BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
F
132
NAPOLI

LE ODI

DI

PINDARO

TRADOTTE ED ESPOSTE IN VERSI VOLGARI

DA

ANTONIO JEROCADES

Novem Lyricorum longe Pindarus princeps; spiritus magnificentia, sententiis, figuris beatissimus, rerum, verborumque copia, & velut quodam eloquentiæ flumine; propter quæ Horatius nemini credit imitabilem.

Quintil. lib. 10. cap. 1.

NAPOLI 1808.

PRESSO DOMENICO CHIANESE

Con approvazione.

PREFAZIONE

Della vita, e de' libri di Pindaro.

1. PIndaro, figliuolo di Daifanto, e di Mirto, nacque in Tebe, città capitale della Beozia. Morto il padre, ch' era sonator di tibie, la madre, ch' era ancor sonatrice, sposò Scopelino, e quindi, dopo la morte di lui, sposò Pagonida, ambi professori di musica. Di quì è, che al nostro Poeta si danno tre padri, de' quali due nel vero sono patrigni. Or questa sua sorte fece la sua virtù; imperciocchè nacque, visse, e morì tra le Muse, le quali a quel tempo erano e ricche, e nobili, ed onorate. I suoi primi studj furono la musica, e la poesia, che apprese da Laso Ermioneo, e che perfezionò sotto Simonide, ed Eschilo, i quali fiorivano in quella età. Indi, dato l' animo allo studio delle scienze, seguì la scuola Italica, propagata per la Beozia, e non la Jonica; onde fu scolare di Pittagora, e non di Talete. La sua dottrina dunque divenne sacra, e mistica in modo, che, pieno di queste idee, formò tutta la sua vita al modello della pietà. Tra gli altri numi venerava spezialmente Pane, Rea, e Febo; e siccome la sua casetta era vicina al tempio di Rea, egli era o uno de' sacerdoti, o almeno il compagno, e il partecipe de' sacri misteri.

2. La sua dotta e saggia pietà fu l' ornamento, e 'l retaggio della sua industre e faticosa famiglia. Imperciocchè, ricevuti da Timossena, sua consorte, un maschio, chiamato Diofanto, e due femmine, per nome Protomache, e Polimeti, trasfuse col sangue la sua virtù per modo ne' figli, che gli mandava il giorno e la notte al tempio del padre, e della madre de' numi. La sua casetta

medesima era un tempietto divoto, in cui con vicenda soave si passava dal coro alla mensa, e dalla cetra alla tazza, cioè dal travaglio al riposo, e dal riposo al travaglio. Non senza ragione gli Spartani prima, e quindi i Macedoni, liberarono dall' incendio comune l' albergo di lui, risguardato, qual sacro asilo delle Muse, e di Febo. Di fatti la fama di Pindaro era sparsa per tutta la Grecia, e al di là della Europa; già che Serse nella sua famosa spedizione n' ebbe ancor del rispetto, come dipoi n' ebbe Alessandro, quasi emulando la gloria del re della Persia.

3. Or qual si fu la vita civile di Pindaro? Applicato alla poesia, e alla musica, non cantava, che numi, ed eroi. L' antichità vide e lodò i suoi carmi, Inni, Ditirambi, Treni, Peani, ed altri Lirici, e Melici componimenti, rapportati da Suida, che non vinsero la forza vorace dell' ignoranza, dell' invidia, e del tempo, e de' quali solo si mostrano alcuni frammenti, da Stefano variamente, e con diligenza raccolti. Restano dunque di lui quattro libri de' Vincitori Olimpj, Pizj, Nemei, ed Istmici, de' quali Aristofane, grammatico di gran nome, ne fece una raccolta, ordinata a suo modo, e chiamata Periodo. Ed egli è quì da notarsi, che tra le opere di Esiodo si è serbata la Teogonia, e si è perduta l' Erogonia; ma tra quelle di Pindaro al contrario si sono serbati gl' Inni degli Eroi, e gl' Inni degli Dei si sono perduti. Queste opere fanno la vita del nostro Poeta, siccome le guerre, e i viaggi fanno la vita d' Achille, e d' Ulisse. Ma benchè Pindaro per formare i suoi carmi divini dovea menar i giorni nella pace, nel silenzio, e nell' ozio, e vivere con se stesso, col mondo, e co' numi; non potea dispensarsi dal viaggio, e dal commercio co' Princi-

pi

pi del suo tempo, e dal conoscimento di varj popoli, e di varj costumi; senza i quali soccorsi non si può essere, nè si può fare il Poeta. Oltre il viaggio di tutto e quanto il mediterraneo (ch' era il viaggio alla moda in quel secolo) e' vide Cuma, Siracusa, e Cirene, e familiarmente usò de' Re, e con confidenza trattò nelle Corti. Nelle giostre festive fu più volte e spettatore, e spettacolo, e sceso al paragone con Corinna, pianse la virtù della Musa vinta dalla beltà della Musa. In mezzo all' armonia dunque il Tebano cantore visse la sua vita, dividendo le ore fra lo stadio, e il teatro, le due scuole dell' antica virtù: e così finalmente morì, cadendo nelle braccia di Teosseno, giovanetto di Tenedo, dopo avere ascoltato con sommo piacere una festa teatrale, ed armonica. Nato nell' Olimp. 65. morì nell' Olimp. 86. di anni 84., benchè altri narrino altrimenti e la vita, e la morte di lui. La vita de' saggi, sempre disputata, non è il corso di perigliose avventure, gravi di speciosi e nobili avvenimenti. Ella si legge ne' loro libri, e tutti i quadri d' un Poeta formano il quadro di lui. E quì si offre il nome, ch' e' diede a' suoi carmi, di quadri. E' chiamò ogni sua Canzone *sidos*, immagine, simulacro, o per la varia sorte de' versi Lirici; o perchè tal è la poesia, cioè pittura, e ritratto; o perchè, siccome ad ogni vincitore si alzava una statua col nome dell' eroe, della patria, e del giuoco; e' gliene voleva alzar un' altra di versi, di quella più perenne ed eterna. E' fece uso del dialetto Dorico, che più confassi con lo stile sublime. Ma quello, che più distingue Pindaro dagli altri Poeti, si è l' uso smoderato degli Episodj, imitato, non sempre felicemente, da Flacco. Lo stile delle sue poesie è Lirico-tragico,

e tal volta Lirico-comico; imperciocchè, siccome in Omero ci ha favole, e favolette, così in Pindaro ci ha canzoni, e canzonette. Per questa ragione nel tradurle, ed esporle si è tenuta una maniera diversa, secondo che oggi è l'uso d'Europa. Di fatti oggi in Europa è in pregio solamente la poesia, e la musica Lirica, e questa è o tragica, detta altrimenti Pindarica, e Alcaica; o comica, altrimenti detta Anacreontica, e Saffica. Ne' teatri si unisce l'uno e l'altro stile Lirico, onde sono i recitativi, come si dicono, e le arie. Ma l'Epica, e la Drammatica, tanto tragica, quanto comica, è poesia disgiunta oggidì dalla musica, ed a' sì deono rispettare le superbe vicende del secolo. Ecco la ragione, onde ho tradotte ed esposte le Odi di Pindaro all'uso del Guidi; e tal volta, ma di raro, all'uso delle cantate da scena. Nè mi si parli di strofe, d'antistrofe, e d'epodo; di ternioni, quaternioni, e quinternioni; che oggi sono più che vecchie monete. Chi ha voluto tener le usanze antiche, si ha dato una legge importuna, che poi ha dovuto pagare col prezzo di tante gloriose fatiche. Chi non esalta il merito di Adimari, e Gauter? E pochi sono, che apprezzano le loro Erculee imprese; e spesso hanno errato per necessità di consiglio. Or lasciando a tutti e traduttori, e comentatori di Pindaro la gloria immortale del nome; io ho ardito d'incominciare ad uso mio questo faticoso lavoro, e ho ardito ancor di compirlo a mio modo. Se questa è una lode, io la confesso; poichè mi è grato un onore, che mi venga dal merito. Soggiungo ancora d'aver letto, a quest'uopo, Plutarco, Eliano, Pausania, Clemente, Stobeo, Eusebio, Quintiliano, Orazio, fra gli antichi; Suida, Giraldi, Moreri, Baile, Fabbricio, Schmidio,

Benedetti, Adimari, Stefano, Gautet, ed altri fra i moderni, e di averne tratto profitto; ma di aver sempre apprezzato sovra di tutti lo stesso Pindaro, il quale, quando è gustato, è conosciuto. Io confesso ancora di aver vinto la causa, di cui la questione si fu: Se gl' Inni Cristiani sono da più, o da meno, degl' Inni Pagani? Io proposi, son già molti anni passati, che sono da più; e per dimostrarne l' assunto col fatto, tradussi ed esposi gl' Inni Cristiani, e gl' Inni Pagani, e lasciai la causa alla fede, e alla ragione de' giudici. Pubblicati gl' Inni d' Orfeo, e di altri, e quindi le Odi d' Orazio, non restavano, che gli Inni di Pindaro al compimento dell' opera. Ecco la mia fede legata già sciolta.

4. Chi legge, se ha senno, vegga, e conosca la verità. A non voler dir altro, basta il dire, che negl' Inni Pagani o manca la persona, o manca il soggetto, ch' è la virtù. E se dicesi, che appresso i Pagani tal era la persona reale, e tale il soggetto dell' inno; io dico, che, cangiate le idee, dobbiamo venerare le nostre. Ma le Liturgie, per una sorte comune, sono ignorate da chi le adora, e conosciute da chi le disprezza. Quindi è, che questa causa spetta al giudicio de' posteri, come accenna nella Od. 1. Olimp. il nostro poeta. Nel resto non può negarsi, essere oscura e confusa l' antichità, e chiara e distinta la nostra età, in cui quel che si legge, si vede, e quel che si vede, s' intende. Per me m' inebbrio di gioja, quando canto nel coro un inno de' nostri; e nel cantare un inno Pagano, sia superbo e pomposo, non mi sento nel petto un senso di dolce pietà. E non abbiamo noi i nostri agonisti, i campioni, gli atleti, gli atlanti, gli alcidi di Cristo? Altro, che la corsa, e la lotta, sono le virtù del-

la Chiesa. Si legga solo l'inno di Venanzio, giovanetto, e santo dell'Umbria, e si vegga, quai sono in vero gli eroi. E' non vi ha dubbio, che in Pindaro vi sono le più belle sentenze, e morali, e politiche; che il suo stile spesso è orientale, come lo stile liturgico di Asaffo, d' Orfeo, d' Omero, e di Ossian; ma queste bellezze, che di rado si ammirano ne' poeti Pagani, ne' nostri sono e profuse, e neglette.

5. Mi resta a dir due parole su i Giuochi, che formano l' argomento dell' opera. I Giuochi, (dette ancora feste, giostre, certami, agoni, contrasti) erano o ginnici, o musici. I musici eran prove del canto, del suono, della poesia, della storia, e della eloquenza; e tal volta erano dispute circolari da scuola. Questi si davano d' ordinario nell' Odèo, nel Musèo, nel Licèo, nel Teatro, e di rado assai nello Stadio, infra il romor della turba. Il vincitore avea la corona, la statua, e il soldo pubblico, e forse l' inno della vittoria. Ma questi giuochi non eran molto famosi. I Giuochi ginnici erano o sacri, o profani. I profani erano la scherma, e il bersaglio, ed altri, destinati col tempo alle pene de' rei. I sacri e solenni eran cinque, la corsa, la lotta, la pugna, la danza, la palla, detti in generale Pentatlo da' Greci, da' Latini Quinquerzio, e tal volta Pancrazio, benchè il Pancrazio comprendea solamente la pugna, e la lotta. La corsa era a piedi, o nudo, o armato; a cavallo, o frenato, o senza freno; e col carro, tirato da due, o da quattro cavalli. Il premio della virtù era la stessa virtù; o pure una corona di olivo, di lauro, d' apio, di rame, o di ferro; una statua col nome suo, della patria, del giuoco; e un inno di lode, ond' era accompagnato, ritornando in trionfo, alla patria. Il

luo-

luogo di questi Giuochi era lo Stadio, in tre parti diviso, e distinto con tre colonnette. Vi presedevano i pubblici magistrati, come testimoni, e giudici delle contese. Tali feste, instituite da Ercole, da Pelope, da Enomao, da Ifito, e più volte tralasciate, e più volte riprese, si celebravano nel principio d' ogni cinque anni, onde l' Olimpiade non era diversa dal Lustro, che fu la gran festa degli antichi Romani.

6. Molte, e varie notizie si sono da me ricavate da Pausania, da Natale de' Conti, e da' saggi scrittori delle Greche antichità. Ma disperando di poterne quì dare un Saggio compiuto, che servisse di scorta alla lezione di Pindaro, ho pregato il mio dolce amico, e maestro *Gaetano Ancora*, il quale, tra le gravi cure della Corte, coltiva con applauso universale i più severi studj della Letteratura, oggimai quasi moribonda e spirante. Questa città, ch' è stata sempre la madre degl' ingegni, e la scuola di tutte le Muse, non ardisce più di onorare il nome de' suoi gran figli col titolo di saggi, e di dotti, e va lor procurando altre insegne e divise, onde vivano ignoti al mondo, e noti solo a se stessi. Vivi fra i morti, e morti fra i vivi, passano in pace la vita, e fanno il lor nome risonare nel silenzio della virtù. Fra molti, che io venero, ha luogo *Gaetano Ancora*, Napoletano, giovane d' alti talenti, e di aurei costumi. E', rubando agli alti affari politici, e al vigor giovanile, e alle ombre notturne, poche ore del tempo, le consacra a quel profondo studio, che da' primi anni coltivò, d' una maschia e robusta Letteratura, Ebrea, Greca, e Latina, e va di quando in quando esponendo una parte di quella Sapienza vera, che nel tesoro della età vetusta si serba, come un sacro deposi-

to della umana, e divina ragione. Quindi la Repubblica delle lettere gode di tante dissertazioni di lui, che sono di raro, di utile, e di festivo argomento, e che raccolte si daranno a suo tempo alla luce. Or egli, piegandosi gentilmente alle mie premurose preghiere, ha scritto un Saggio su i Giuochi solenni di Grecia, il quale, stampato alla fine del libro, pagina 227., serve alla erudizione comune, e al rischiaramento delle Odi di Pindaro. Perciò son io contento delle mie fatiche, le quali con questo lume compariranno, come spero, meno oscure, e meno importune; e la Musa Dircèa sarà più sacra, e più venerata. A vero dire non deve un Poeta sì sublime, e sì sacro, come colui, che canta da eroe le virtù degli eroi, giacersi nell' ingrato obblìo d' una facile indifferenza, o d' una criminosa ignoranza; e se io ho fatto sì, che il suo nome sia tra noi più conosciuto, ed imitato almeno nelle sentenze, se non si può nello stile,

Sublimi feriam sidera vertice.

(*) *L' Autore ha così cambiato il principio di quest' Ode. Egli avea da principio tradotto così:*

Pur bella è l' acqua; e l' oro,
Qual face a notte oscura,
Fra le superbe e illustri
Ricchezze della terra arde e fiammeggia.
Pur se, cor mio, tu brami, e se ti accingi
Le imprese a celebrar de' sommi eroi,
Non guardar astro più splendido e bello
Del sol, che in mezzo all' etra, erma e deserta,
Rifulge il dì. Ma noi
Della Olimpica giostra
Qual altra canterem più chiara, e forte?

LE ODI DI PINDARO

Tradotte ed esposte in versi volgari.

LE OLIMPICHE.

ODE I.

A GERONE SIRACUSANO,

Che vinse col cavallo di corso.

E Bella l'acqua, e l'oro
Fra le superbe e illustri
Ricchezze arde, e rifulge,
Qual face a notte oscura.
Ma tu, cor mio, se brami, e se sospiri
De' vincitori eroi cantar le imprese;
Nè puoi vedere in cielo astro più bello,
Più lucido del Sol, che in mezzo all'etra,
Erma e deserta, avvampa al far del giorno;
Della Olimpica giostra
Nè puoi cantarne altra più bella e vaga (*).
Già le menti de' saggi
Intreccian gl'inni armoniosi, e vanno
Il figlio di Saturno
A celebrar. Indi alla reggia augusta
Van di Gerone. In man lo scettro, e 'l brando,
Giusto, ed invitto, e' stringe
Nella Sicilia, ove di greggi, e armenti
Abbonda il suol. D'ogni virtù sublime
Il più bel fior ne coglie,
E adorna di virtù le reggie soglie.

E' pur

E' pur di cetra aurata
Con la più dotta man tempra le corde,
Allor che a mensa, ove apre il coro, assiso,
De' saggi amici il canto
Dolce accompagna. Ma la Doria cetra
Prendi dal chiodo omai. Vieni, e di Pisa
Guarda quel campo, e vedi
Ferenico il corsier. Quai nella mente
Dolci cure e soavi, e quai bei sensi
Ti sentisti destar, quando e' correa
A tutta briglia in riva al chiaro Alfeo?
E' correndo ne già col capo altero,
E senza sprone, e senza
Sferza reggea sul dorso
Di Siracusa il re, quando la palma
Della vittoria ottenne,
E il suo signor, e il suo valor sostenne.
Ma qual signor? Già splende
La gloria sua nella città, che il Lido
Pelope stabilì, menando seco
Gli eroi compagni. E già di lui la cura
Prese Nettuno, che circonda e cinge
La terra, il dì, che Cloto il trasse al mondo
Dall'ardente caldaja, il dorso illustre
Sparso d'avorio. Oh meraviglia! Il volgo
Di meraviglie è pien. Le finte fole,
Vestite di menzogne e varie, e molte,
Vie più che il sermon vero,
Ingannan de' mortali ognor le menti.
Tal è la forza, e tanta
La grazia della musa. Ella di mele
Sparge, e al mortal, ch'è qual bambin, ministra
Ogni alimento. Onori
Indi reca, e piaceri. E' vero il falso,
E' falso il ver per lei. Ciò che di fede
Degno non era, il rende

Con

Con l' arte sua degno di fe. Ma sono
I dì futuri i saggi
Testimoni del vero. Allor si scerne
La verità dalla menzogna. Intanto
Non lice al saggio e al forte,
Che dir ben degli Dei. Se questa è colpa,
E' una colpa minor. Su dunque, o figlio
Di Tantalo, io tralascio
Ogni altro, e le tue laudi
Io canterò. Deh senti
Il dolce suon de' miei sublimi accenti.
Quando al più giusto e sacro
Convito, e alla diletta
Sipilo il padre ti chiamò; co' numi
Alteramente a mensa
Tu ti assidesti, e a cena. Allora il Dio,
Che del tridente va gonfio e superbo,
Dal più soave ardore
Vinta la mente e 'l core,
T' involò, ti rapì. Su i suoi destrieri,
D' oro e di gemme ornati,
Seco ti trasse alla magion celeste
Di Giove, venerato
Da ogni mortal, Quivi nel dì seguente
Ganimede pur venne, e pur lo stesso
Ufficio al Dio prestò. Ma quando il volgo
Più non ti vede, e il messaggier, che vanne
Indricerca di te, non più ti reca
Alla madre, taluno
Degl' invidi vicini
Sì disse mormorando. Il mar fra i gorghi
Spumanti l' assorbì. Quindi divise
A brano a brano le sue membra, e a mensa
Fur poste degli Dei. Questi di lui
Ingordi si sfamaro. Or così assorto
L' infelice garzon, così fu morto.

Ma

Ma non fia mai, che io chiami
Qualche nume ghiotton. Da tai parole
Ben mi asterrò. La pena, e mai non tarda,
Che spetta a' maldicenti,
E' la mendicità. Se mai mortale
Da' custodi del ciel venne onorato,
Questi è Tantalo al certo. Il prode intanto
Non potè trasmutar in sugo e in sangue
L'alta felicità. Colmo di beni
Dall'abbondanza e' trasse
L'irreparabil danno. Il padre appese
Sovra il suo capo un sasso ed aspro, e forte.
Or l'infelice oppresso
Tenta sempre col braccio
Di scacciarlo da se; ma il tenta invano,
E lieto non è più, non è più sano.
Da questa vita acerba,
E tormentosa arte non vi è, non forza,
Che possa liberarlo. E pur e' soffre
Il suo quarto dolor, de' tre sofferti
Assai più grave. E' diede
A' commensali, suoi compagni e amici,
L'ambrosia, e 'l nettar, che avea tolto a' numi,
In cui riposto è il dono
Della immortalità. Chi falla, e spera,
Che resti a Dio nascoso il fallo iniquo,
Vive al certo ingannato. Allor gli Dei
Il figlio a lui rendero; e 'l figlio allora
Al germe uman tornò, servo e soggetto
Al fato de' mortali,
Che dì lunghi non ha. Nel fior egli era
Della età sua. Gli coronava il mento
La lanugine ancor, quando rivolse
Tutte le cure ad affrettar le nozze.
Già mossa dalla fama,
Di amor arde, e sospira

La

La bella Ippodamia,
Ed ecco a Pisa al genitor s'invia.
Del mar canuto al lido
Scende solo, e di notte. Al Dio, che freme,
Al Dio, che scuote il gran tridente, innalza
La voce, e il chiama. Ecco a' suoi piè vicino
Gli apparve il Dio delle onde; e quei, Nettuno,
Disse, mi ascolta. Al nume tuo se grati
Son di Venere i doni
Dolci e soavi, di Enomao la lancia,
Lunga e ferrata, infrangi. Intanto un carro
Rapidissimo appresta. Indi mi porta
Di Elide in riva ad ottener la palma
Della vittoria. Al suol tredici eroi
Giaccion prostrati di sua mano, e sempre
Si sforza il padre ingiusto, e si consiglia
Le nozze ritardar della sua figlia.
No, non s'invita a un alto
Periglioso cimento,
Un imbelle mortal. Ma chi dal fato
E' costretto a morir, perchè fra le ombre
Tragge a stento la vita inerte, oscura,
Inonorata, infame
Sino all'estremo dì, privo di nome,
Di merto, e di valor? All'ardua impresa
Pur espormi io vorrò. Deh tu seconda
I voti miei. Fa, che io conduca al fine
L'opera incominciata. E' disse, e a voto
Non sparse le sue voci. Il Dio delle onde
Per onorarlo, un cocchio
D'oro gli diè con de' destrieri alati,
E instancabili al corso; ed egli ascende,
E di speme, e di ardir tutto si accende.
Già di Enomao la forza
Vince, e prende in sua sposa
La vergine gentil. Questa sei figli

Gli

Qual vigile custode,
Le cure tue, Gerone, allor che avvampi
Di tai glorie al desir. Che se non manca
Sì presto il tuo vigor, carmi più dolci
Sovra un rapido cocchio
A cantarti verrò. La via del canto
Più facile e spedita
Spero già di trovar, Nel suolo aprico
Del Cronio mi vedrai. D'arco più forte
Col suo vigor la Musa
Già mi provvede, e d'estro, il più sublime
Mi accende omai. Son le grandezze umane
E molte, e varie; ma ne' re si estolle
La grandezza maggior. Più lungi il guardo
Deh più non sollevar. In cima al soglio
Tu vivi i giorni tuoi lieto e tranquillo.
Questi sono i tuoi voti, e i voti miei
Son questi ancor. Io bramo
Fra i vincitori eroi
I miei giorni menar. La Grecia allora,
Mentre il lor nome ammira, e 'l lor coraggio,
Ammira me, che sono il vate, e 'l saggio.

ODE II.

A TERONE AGRIGENTINO

Che vinse col carro a quattro cavalli.

INni, re delle cetre,
Qual nume, qual eroe, qual uom col canto
Su l'etra innalzerem? Pisa è di Giove;
Ma l'Olimpico Agone
Con le spoglie de' vinti

Ercole instituì. Pur la mia voce
Dee di Teron cantar l'eccelse lodi,
Su la quadriga e' vinse
Al corso. Io veggio in lui
L'ospite giusto; e di Agrigento io veggio
L'altra colonna in lui, Degli avi illustri
E' il più bel germe, è il più bel fior. E' regge
La città con l'esempio, e con la legge,
Ma molto opraro, e molto
Gli avi soffriro a conquistar la sacra
Sede del fiume. Alfine
Della Sicilia e' furo
E la gloria, e l'amor. A' lor be' voti
Il fatto si piegò. Questi la vita
Fe' tranquilla e beata; e questi addusse
In guiderdon delle virtù native
La beltà, la ricchezza. O Giove, o figlio
Di Saturno, e di Rea, che dell' Olimpo
Governi il soglio, in riva al chiaro Alfèo
Reggi l'eccelse giostre, e gl' inni accogli
Con dolce fronte e lieta,
Deh benigno e clemente il patrio suolo
Di tal gente proteggi, Il trono avito
Serba all' età futura, e spandi il nome
De' figli, e de' nipoti
Da lidi conosciuti a' lidi ignoti,
Ma delle imprese oprate,
O giusta il dritto, o contro, il frutto accolto
Disfar non può nè pur il tempo edace,
Che di ogni cosa è il padre, Il cieco obblìo
Le asconda omai; ma perchè a quelle arrechi
Una sorte miglior, e più felice,
Dalle giuste allegrezze
Resta ogni affanno il più crudel distrutto,
Quando il fato divin manda dall' alto
Le abbondanti ricchezze, e gli alti onori
Delle fatiche al fin. Questi miei detti Pos-

Posso adattar di Cadmo
Alle figlie, locate in alta sede.
Quante sciagure, e quanti
Perigli avventurosi
Le infelici soffrirо! E il lutto acerbo
Or da' beni più grandi è vinto e domo.
Vive nel ciel co' numi
Semele, vive. Estinta giacque, è vero,
Dal fulmine fremente; e 'l crin si sparse
Al vento, al foco, all' etra, ed or di Giove
E' la gioia più cara, ed or di Palla
E' il sempiterno amor. Il Dio, che cinge
Di ellera il crine, e regge
Il tirso in mano ancora,
Ama la madre sua, che il figlio adora.
E' fama ancor, che in mare
Con le marine figlie
Di Nereo immortal vita, e sempiterna
Ottenne Inone per divin decreto.
Ma della morte invero
Il termine fatal non è prescritto
A' miseri mortali. Il giorno estremo,
E tranquilo e beato, in cui la meta
Delle umane avventure
Si chiude, e si apre il calle a' beni eterni,
No, non si sa da noi,
Quando il sol ci rimena un sì bel giorno.
Va, qual onda incostante,
Spinto e rispinto in questa parte, e in quella
Dal vario vento e incerto,
Il piacer, e 'l dolor, e or parte, e or torna,
E invade l'uom, che in questo mar soggiorna.
Tal il fato, che rende
Di questi avi la sorte un dì beata
Pe' ricchi onor celesti; in altro tempo
In contrario si volge, e tutto a morte
Adduce. Il dì funesto

Già viene, e incontra il figlio,
Che del fato è ministro,
Laio, e l'uccide, e compie
L'oracolo vetusto, e squarcia il velo,
Onde involve i suoi carmi il Dio di Delo.
Ma la barbara Erinni
Scorge il misfatto, e pensa
Di punirlo a vicenda; e già trafitta
Giace nel campo la sua prole armata.
Già, Polinice estinto,
Resta Tersandro sol. Questi si rende
Chiaro nelle armi, e vince
Le giostre giovanili, e le battaglie
Delle guerre nemiche. Il germe illustre
Degli Adrastidi e' fonda, e allor rinfranca
La famiglia regal. Dal suo gran germe
Nacque l'alta radice
Degli avi di Terone. Or è ben giusto,
Che le sue laudi ascolti,
De' carmi al canto, e delle lire al suono,
D'Enesidamo il figlio,
Che fu tutto valor, tutto consiglio.
In Olimpia egli stesso
Il premio ottenne. In Delfo il suo germano
Ebbe la stessa sorte; ed in Corinto
Le Grazie a lor recaro
L'onor delle quadrighe,
Che ben dodici volte
Corser lo spazio alla virtù prescritto.
Chi imprende, e al fin conduce
Una impresa immortal, dalle aspre cure
Già discioglie il suo cor. Le alte ricchezze,
Adorne di virtù, son pur cagioni
Di diversi piacer, che il tempo arreca
Or l'uno, or l'altro dì. Si nutre in petto
L'alta cura di onor. La via s'indaga

La

La gloria di ottener, che splende, e avvampa,
Qual astro, e il vero lume
Sparge al mortal. Chi questa sorte ottiene,
Ogni evento futuro
Sa preveder. La mente acerba e dura
D'ogni defunto il fio
Dee pagar dell'error. Le colpe atroci,
Commesse in questo impero
Di Giove, son sotto la terra alfine
Giudicate, e punite. Ivi si scrive
Per man della severa
Necessità l'aspra sentenza, e questa
Non si rivoca più, non più si arresta.
Ma chi è saggio, e chi è forte,
E' possiede quel sol, ch'egual risplende
La notte, e 'l dì, vita affannosa e mesta
Non mena, E' della terra
Col duro braccio e fermo
Non svolge il suol; nè le onde false infrange
Il vitto a procacciar scarso e comune.
Chi serbò l'alta fede
Del giuramento, or gode in calma, e in pace
Vita immortal, priva di duol, di pianto,
In compagnia de' numi.
Ma l'empio non così. De' suoi tormenti
E' dee sempre guardar l'orrido aspetto,
E mai gioia non ha, non mai diletto.
Felice il giusto! E' vinse
Gli altri, e se stesso. Di tre vite il corso
Compì, nè mai superbo in suo pensiero,
Nè malvagio mai fu, Sostenne il peso
Della vittoria, e moderò l'insana
Voglia di dominar. La via di Giove,
Che di Saturno alla città conduce,
Già corse, e de' beati
All'isola pervenne. Ivi le dolci

Aure dell' ocean spiran soavi.
Ivi le rose d' oro
Splendono; altre dal suolo
Spuntan vermiglie, ed altre
Dille piante fronzute
Pendono, ed altre in riva
Succhian l' umor de' ruscelletti ameni.
E chi s' infiora il crine, e chi si adorna
La mano; ed altri il petto
Si adorna, giusta l' immortal decreto
Di Radamanto. E' questi
Il giudice, che siede accanto al soglio
Del gran padre Saturno,
Ch' è marito di Rea,
Il cui trono di tutti è il più sublime.
Fra queste alme felici, e al ciel dilette,
Van Peleo, e Cadmo annoverati. Achille
Pur là fu tratto dalla madre il giorno,
Che il cor di Giove irato
Con le preci piegò. Di Teti il figlio
Ettore avea sconfitto,
Che già di Troia fu stabil colonna,
E inespugnabil torre. E' diè la morte
A Cigno; e al figlio della bianca Aurora,
Ch' era Etiope, e' diè la morte ancora.
Dentro la mia faretra,
Che mi pende dal fianco, e cento e mille
Ho rapide saette. Il suono acuto
Queste spiegano al saggio; ed e' l' intende.
Ma se va la lor voce in mezzo al volgo,
D' interpreti ha bisogno.
Saggio è colui, che vede, e che conosce
Molto da se. Ma chi dagli altri apprende
Ciò che sa, ciò che dice;
Scioglie la lingua a vane ciarle, e mai
Più non l' affrena. E' parla, e' sgrida, e' sclama,

Qual

Qual corvo, invan contro l' augel divino
Di Giove. Or su, mio cor, prendi la mira,
Drizza l' arco al bersaglio.
Or dì, chi mai de' dardi,
Gloriosi e immortali,
Che vibra un' alma dolce, un' alma amante,
Il segno or chi sarà? Deh volgi l' arco
Ad Agrigento, e vibra
Gli strali omai. Mi udite?
I miei sensi, i miei detti
Dalla mente verace a voi paleso.
Io parlo, e ciò che io narro,
Col giuramento attesto.
Non vi è città, che abbia prodotto al mondo
Fra cento anni un eroe di alma sì grande,
Di cor sì generoso,
Di modi sì gentili,
Di man sì liberal, qual è Terone,
Illustre cittadino, e gran campione.
Ma la sua gloria oppressa
Fu da turba insolente.
Questa senza giustizia a lui si oppose;
Questa di alme feroci
Un tumulto destò. Co' rei misfatti
Tentò coprir le imprese
Eccelse, ed onorate.
Ma quanti furo e quanti
I benefic j suoi? Chi mai non gode
Del suo favor? Va, conta
Le arene, or va, se puoi:
Tanti sono i suoi doni, e i pregi suoi.

ODE III.

ALLO STESSO TERONE

Nelle feste ospitali.

O Tindaridi, o numi
Ospitali, e cortesi;
Elena, o tu che hai la più bella chioma,
Ascoltate il mio canto. A voi rivolgo
L'inno, che io già composi
In onor di Agrigento. A voi consagro
Quell'inno, che comprende
Le laudi di Terone. I suoi destrieri,
Instancabili al corso,
Già riportar la palma, e già la musa
A me ne venne, e 'l nuovo suono intese,
E l'approvò. Con questo accordo i carmi
Al Dorico coturno, e 'l più bel coro
Voglio ordinar. I serti,
Che pendon dalle giubbe,
Chiedon quest'opra mia somma e sovrana;
Chiedon dell'aurea cetra il vario suono,
E il grido delle trombe, e cento e mille
Carmi, costrutti in degno modo al figlio
Di Enesidamo, onde s'intreccia il serto
Dell'onor suo. Lo stesso
Pisa comanda, ove de' saggi eroi
Si onora il merto al suono, e al canto eccelso
Delle sacre canzoni. Ivi si canta
Chi le vetuste leggi
Serbò di Alcide, e ottenne
La palma. A lui d'Etolia il vecchio eroe,
Ch'è il giudice del campo,
Cinse tra il crine e 'l ciglio Quell'

Quell' onorata oliva,
Che sempre dell' Alfeo verdeggia in riva.
Questa corona un tempo
Dell' Istro dalle fonti opache e ombrose
D' Anfitruone il figlio
A noi recò. Questo è il più bello e certo
Monumento onorato, e glorioso
Delle Olimpiche giostre. E questo ancora
All' Iperborea gente,
Che già d' Apollo era divota al nume,
Persuase a serbar. Il grande Alcide,
Che ha nella mente impressa
La fede, e la pietà, nel bosco antico,
Che apre Giove a' mortali,
Cercò la pianta ombrosa,
Comune a ogni uomo, e 'l serto
Della virtù formò. Quindi al gran padre
Erse l' altar. Già nel gran carro d' oro,
Sul declinar del giorno,
Correa la luna a vespro,
E i lumi suoi sereni
Eran colmi di luce. Allor l' eroe
Della contesa il campo
Fondò. Le sante leggi
Espose, e l' alta festa
Quinquennale si aprì lungo le rive
Del diruposo Alfeo. La valle antica
Di Pelope ingombrata
Era quivi di piante ombrose e inculte.
Quindi ordinò, che il loco
Si sgombrasse de' tronchi aspri e selvaggi,
E si cangiasse in orto
Ameno, e aperto a' rai del sole ardente.
Intanto il suo pensiero
E' volea dell' Alfeo ritrar dalle onde,
E andar dell' Istro a riveder le sponde.

Quivi l'accolse un giorno
La figlia di Latona,
Che regge il fren de' suoi destrieri al corso.
Da' monti dell' Arcadia, e dagli alpestri
Antri ermi e cavernosi e' là ne venne
Allor, che d' Euristeo
Seppe il comando. E' del suo padre adora
La legge in quello, e riverente imprende
La cerva di arrecar, che ha d' or le corna;
La cerva, che a Diana
Dedicò Taigeta, e, questa, disse,
A te consagro, e 'l nome suo vi scrisse.
Per inseguirla e' vede
Quella terra, che giace
Del freddo Borea oltre le spalle algenti.
Quivi si arresta, e attentamente ammira
Gli alberi Boreali. Ecco si accende
Il desir dolce di piantar la meta,
Dove il corsier dodici volte il giro
Terminasse correndo. E' già ritorna
Alla festa ospital. Son seco i figli,
Nati a un medesimo parto,
Di Leda, che ha la vesta e larga, e lunga.
Quando all' Olimpo ascese,
Della festa ordinata
A lor la cura e' diè. Questi la forza
Veggion de' sommi eroi. Questi de' cocchi
Veggiono il corso rapido e veloce,
E ascoltan del cantor l'inno, e la voce.
Or l'alma mia si sente
Agitata a cantar l'eccelse lodi
Degli Emmenidi, e quelle ancor dovute
A Terone. La gloria a lui già viene
Da' Tindaridi omai. Questi, che sono
Mastri e duci del corso,
Già vanno a mensa. Infra la turba accorsa

De-

Degli ospiti e' ne va. Tempio rassembra
Il suo palagio; ove alla mensa, e al coro
Van gli amici a goder la gioia eterna
De' numi e degli eroi, serbando il rito
Col cor modesto, e con la mente accesa
Di solenne pietà. Pur bella è l'acqua
Fra i doni di natura, e fra i tesori,
Che possiede il mortal, l'oro è il più bello,
E il più prezzato; e pur Terone è giunto
All'estremo confine
Delle glorie immortali.
Con le patrie virtù toccò le mete
Del grande Alcide. Oltre di quelle è chiuso
Al saggio, ed allo stolto
L'erto sentier; nè lice
Tentarlo mai. Quindi mi arresto, e cesso;
Che il tentarlo saria perder me stesso.

ODE IV.

A PSAUMIDE CAMARINEO

Che vinse co' cavalli.

D'Un giovanetto amabile
Si esalti la virtù,
Che amico fu di Venere,
Ma servo mai non fu.
Già corre l'alma impavida
Le chiome a inghirlandar;
Il patrio amor negli animi
Già corre ad infiammar.
Tu, che dalle alte nubi
Vibri il veloce e infaticabil tuono;

Gio-

Giove, gran Dio, gran re, mi ascolta. Un vate
Son io, che a te mi appresso
Un bell' inno a recarti. Un nunzio io sono
Delle ore tue. Queste, volgendo in cielo
Le alte ruote del dì, vider nel campo
Di Olimpia la sudante
Vincitrice virtù. La varia cetra
Tempra, dissero allor. Vanne, e col canto
Le più sacrate imprese
Annunzia al mondo. Degli amici eroi,
Di serto trionfal cinti le chiome,
Chi non move a piacer il lieto avviso,
Che giunse insino al ciel? Dunque mi ascolta,
O figlio di Saturno,
Tu che di Etna governi
La ventosa prigion, ove si giace
Il superbo Tifeo, che ha cento teste,
D' un vate messaggiero
Accogli il canto. E' questo
Un tributo fedel; è questo un lume
Della virtù, ch' è dono tuo; che splende
Sempre, nè mai si oscura
Nella presente, e nella età futura.
Ecco con l' inno in mano
Di Psaumide io ne vengo
Sul carro trionfal. Mira l' eroe,
Della Olimpica fronda
Cinto il bel crin. Di Camarina antica
E' corre a risvegliar l' onor vetusto;
E oh quante palme e quante
Promette alla sua patria! Il Dio del mondo
Sia propizio a' suoi voti. Io già lo spero
Dalle alte sue virtù. Questi nel campo
Addestra i suoi destrieri al corso, e al freno.
Nel suo soggiorno accoglie
Ogni ospite fedel a mensa, e a letto.

Le

Le cure sue son volte
Al riposo, e alla pace. Alta la mente
Non volge in suo pensier, non volge il core,
Che la propria virtù, che il patrio onore.
No, non mentisco, e sono
Sincere le mie lodi. Il giuro, e chiamo
Le opere in testimoni. Ah queste invero
Son nel dubbio cimento
Le indici de' mortali. Or su, di Lemno
Venite a rimirar nel gran conflitto
La sua virtù verace.
Ecco da belle Ninfe
Di lauri circondato
Di Climene il figliuol. Che fa, che pensa
Il giovanetto eroe? D'elmo, e di scudo
Già si arma, e corre, e vince.
Mentre ch'e' vanne alla corona, innanzi
Alla beltà che adora,
Issipile, le dice,
Quell'io, che ti amo e adoro,
Io son, che corro al serto. Or or vedrai,
Che son veloci al paro
Le mie mani, e 'l mio cor. L'età previene
Spesse il consiglio; e in giovanil sembiante
Vi è matura ragion. E' parla, e passa
Con l'alma audace, e con la forte mano,
E si orna il crine, e riede invitto al piano.
Così trionfa, e supera
Spesso la verde età,
Se la virtù ne' giovani
Il tempio suo si fa.
Di palme assai più nobili,
O Camarina, alfin
Il giovanetto indomito
Spera di ornarsi il crin.

Se

ODE V.

ALLO STESSO PSAUMIDE

Che vinse con la quadriga, col carro tirato dalle mule, e col cavallo di corsa.

DElle virtù sublimi,
Delle corone il fior dolce e soave,
Ond' è d' Olimpia il suol fecondo e altero,
A te presento, o figlia
Dell' ocean. Col lieto cor, col riso
Su le labbra l'àccogli. E' questo il dono
Dell' instancabil cocchio; il dono è questo
Di Psaumide. E' fa grande, ampia, e possente
La tua città. Per lui,
Camarina, sei madre
Di popoli, e nutrice. Il dì festivo
Già per lui si apre, in cui si ergono a' numi
Dodici altari; e cento buoi svenati
Ardono in mezzo al tempio. Allor s' intima
Di cinque giorni il giuoco. Al corso usato
Vanno i cavalli, e le giumente, e vanno
Destrier, da un freno sol mossi e guidati.
Il vincitor pietoso a te consagra
Della vittoria il premio illustre. A parte
Del suo decoro e' chiama
Acrone, il padre suo; chiama la sede,
Della patria virtù germe ed erede.
Ma quando di Enomao,
E di Pelope e' torna
Dagli amabili alberghi, o Palla, o Dea
Delle città conservatrice, e' viene
Il sacro tuo boschetto
Col canto a celebrar. Il fiume Oano,
E la patria palude e' viene ancora

A ce-

A celebrar col canto, e i sacri fonti,
Ove lppari l'armata
Sua dissetò, Quivi una selva antica
Di eccelse piante, e assai robuste, adorna,
Cangia in villaggi, e in brieve tempo aduna
Il gentame disperso. Alle opre, alle arti
Mena dall'ozio gli abitanti, e forma
Un popolo civil, che rende augusto
Il nome suo. Della virtù compagni
Sono il danno, e il travaglio; e sempre sono
Di perigli e dolor cinte le imprese,
Ma di chi vince, e ottiene
La palma, ancor da' suoi
Si ascrive il nome alfin fra i sommi eroi.
Giove, che sei nel cielo,
O Giove salvator, la Cronia tomba,
Ove riposi, e il fiume Alfeo, sì largo,
Ove hai la reggia, e 'l tempio,
Lascia; e l'antro adorato
D'Ida, ov'è la tua culla. Or vieni, e 'l canto
Ascolta, che io ti spiego al dolce suono
Della cetra di Lidia. Adorna, e illustra
Questa città delle immortali imprese
De' forti eroi. Ma tu, che reggi il corso
De' destrieri spumanti, e il crin circondi
Della Olimpica fronda,
O Psaumide, i tuoi dì lunghi, e beati
Sino alla estrema età vivi, e ti assidi
A mensa in mezzo a' figli tuoi, ch'eredi
Son della tua virtù. Chi è giusto, e accresce
Le forze quanto può; chi vive al mondo
Di se, del suo contento, e a' pregi aviti
Aggiunge i suoi; non cerchi
Di farsi un Dio: ch'egli è pur Dio, chi saggio
Gode dell'onor suo, del suo coraggio.

ODE VI.

AD AGESIA SIRACUSANO, FIGLIO DI SOSTRATO,

Che vinse col carro tirato dalle mule.

QUal chi palagio augusto
Fonda, e la porta appoggia
Sovra aurate colonne, alte e subimi;
Tal io nel fabbricar un inno eccelso
Su 'l cominciar dell' opra
Deggio la fronte sua fulgida e altera
Saggiamente formar. Che se l' eroe
Dell' Olimpico corso
Fu vincitor; se in Pisa e' fu ministro
Del fatidico altar del sommo Giove;
Se a' fin di Siracusa, antica e chiara,
E le glorie, e le mura
Ingrandì, restaurò; qual inno, e quale
Soave canto e amato
A lui non dee de' cittadin lo stuolo,
S' è privo d' ogn' invidia, e d' ogni duolo?
Or di Sostrato il figlio
Sappia, che a questo segno
E' giunto il nome suo. Senza periglio
Nè fra le schiere armate,
Nè fra i navigli, esposti all' onde e a' venti,
V' è verace virtù. Ma l' alta fama
Si sparge allor, se alcun le grandi imprese
Tenta, e compisce. Agesia, or sai, qual laude
E' mai la tua? Quella che giusta il rito
Con la sua lingua Adrasto
Al figlio di Oicleo,

Ad

Ad Anfiarao, che fu vate, e guerriero,
Disse, poichè la terra
E lui medesmo, a i suoi destrieri audaci
Assorbì nel suo sen. Già sette pire
Su i cadaveri estinti,
E tratti omai dal suol, s' eran costrutte;
Talaionida allor in Tebe il labbro
Sciolse a' popoli attenti,
E l' elogio ristrinse in questi accenti.
Del popolo il custode,
E dell' armata il duce
Cerco, e non trovo. Ov' è quel saggio eroe,
Che con la stessa man trattava in campo
E la cetra, e la spada? Or questo appunto
E' l' encomio più brieve, e più compiuto
Di chi è signor dell' inno,
L' eroe di Siracusa
Non ama le battaglie,
Le discordie abborrisce. Il giuro a' vivi,
A' morti il giuro, e il giuramento orrendo
Farò palese a tutto il germe umano;
Che la mia dolce musa
Non mi niega il suo voto, e non mi accusa.
Ma vieni, o Finti, e lega
A tutta fretta i più veloci e forti
Destrieri. Per la via sgombra e spedita
Il carro io vò guidar. De' sommi eroi
Alla progenie andrò. Di questo calle
Essi i duci saranno, essi, che i serti
In Olimpia acquistaro. Or su, le porte
Degl' inni a loro aprite. In questo giorno
Opportuno e festivo
A Pitana si vada. Il tempo omai
C' invita. Andiam. Pria che sen fugge il lume,
Perverrem dell' Eurota in riva al fiume.

E' fama, che Pitana
A Nettuno, ch'è figlio
Di Saturno, si unì. Quindi alla luce
Diede la figlia Evadne, i cui capelli
Eran violacei. Ella nel grembo il parto
Clandestino occultò. Ma quando il tempo
Giunse, i messi spedisce. Allor comanda
Di dar l'infante per nutrirlo al figlio
D' Elato. Or questo eroe
Degli Arcadi guerrieri
Era in Fesana il re; ma nell' Alfeo
Abitava per sorte. Ivi educata
Evadne, in pria da Febo
Di Venere i diletti
Dolci gustò. Ma non potè nascoso
Ad Epito tenersi in ogni tempo
Del nume il seme. Intanto
Nel cor feroce e' preme
L'inesprimibil ira, Indi a Pitone
Vanne, di questo caso,
Insoffribile e infame,
L'oracolo a cercar. Ma già deposta
La zona, intesta di punicea trama,
E la conca d' argento,
Ella fra i dumi opachi
Un bambinel, di mente e cor divino,
Già partorì. L'onnicrinito Apollo
La placida Lucina,
E le Parche mandò. Queste in quel giorno
Furo sempre presenti al parto intorno.
Dalle viscere adunque,
E dall' amabil parto
Senza tardar Giamo sen venne al mondo.
In mezzo al suo dolor esposto al suolo
Ella il lasciò. Ma per divin consiglio
Due dragoni, che han gli occhi azzurri e acuti,
Con

Con molta cura l'educaro, e a lui
D'er dell'api il liquor dolce e salubre,
Da Pitone pietrosa a spron battuto
Poichè ritorna il re, di casa in casa
Chiede da tutti il figlio,
Ch'Evadne partorì. Dicea, ch'egli era
Nato dal padre Febo, e tra i mortali
Era il vate maggior, che fosse al mondo;
E che ora mai sarebbe
La stirpe sua mancata. In questa guisa
Il descrivea. Ma ognun diceva intanto
Di non averlo udito,
Nè visto; e pur egli era
Di cinque giorni nato. In mezzo a' giunchi,
Fra i densi rovi e' si tenea nascoso,
E il tenero suo corpo era bagnato
Dallo stillante umor delle viole,
Quai bionde, e quai vermiglie. Indi la madre
Con questo immortal nome
Il bel suo figlio chiama,
E del nome ne spande ancor la fama.
Giunta all'età diletta,
E d'aurei serti ornata, il frutto e' volle
Corne. In mezzo all'Alfeo
Scende di notte, e all'etra aperta, e invoca
Nettuno, il re possente,
E il suo progenitor. Di Delo e' chiama,
Di' numi fabbricata,
Il Dio custode, e chiede
Di ornare il crin dell'onorato serto,
Onde i popoli son retti e nutriti.
Tanto domanda, e tanto
Del padre allor risponde
La veridica voce:
Sorgi, figlio, e mi segui
Al paese comun. Ma prima ascolta

Il vaticinio mio. Disse, e n' andaro
Del Cronio all' alta rupe. Ivi gli diede
Del presagio divin doppio tesoro.
Già siede, e già comincia
Le voci ad ascoltar senza menzogne;
Ed ecco omai ne viene
L' ardimentoso autor di tante imprese,
Ercole, il germe illustre
De' valorosi Alcidi. Al suo gran padre
Già fonda l' alta festa, e già concorre
La pietà de' mortali. Il rito augusto
De' giuochi stabilisce. Allor comanda
Di collocar di Giove
Nell' altissimo altar l' utile e arcano
Oracolo famoso,
Ch' è sempre aperto al mondo, e sempre ascoso.
Da questo dì fra i Greci
De' Giamidi la stirpe illustre e chiara
Fu ricca, e fu beata. Ognun che onora,
Ognun che segue la virtù, perviene
Alla fama, all' onor. Ciascun dall' opre
Si conosce, e si mostra. Il biasmo altrui
Lo scopre ancor. L' invidia alza la voce,
E il merto e la virtù niega, o disprezza
Di chi co' suoi destrier vinse nel corso.
Dodici volte andando al giro usato,
E la beltà del volto
Con la virtù del core
Gli procurò vincendo il primo onore.
Agesia, egli è pur vero,
Che sotto il monte di Cillene un tempo
Abitar gli avi tuoi. Là tempio ed ara
A Mercurio innalzaro, al Dio, de' numi
Ch' è messaggier. Arde fra i prieghi e i voti
La vittima svenata.
Quanti divoti, e quante volte il giorno,

Vi traea la pietà! Però chi regge
L'Olimpica contesa; e che governa
La sorte delle palme;
E difende e protegge
L'Arcadia, d'alti eroi madre e nutrice;
Col padre tuo, che mormoreggia e freme,
La tua felicità condusse al fine
Tanto bramato, o figlio
Di Sostrato. Un pensier mi sorge in mente,
Che già passa alla lingua,
Dalla cote aguzzata, e già mi tragge
Col mio voler alle correnti e belle
Rive dell'ava mia. Stinfali è questa,
E Metopa fiorita. Ella che Tebe,
Ove i destrier sono addestrati al corso,
Già partorì. Di lei già l'onda io bevo,
L'amabil onda, e a' bellicosi eroi
In vario tuono intreccio e l'inno, e il canto,
I tuoi compagni esorta,
Enea, via su, Si canti in pria la lode
Di Giunone Partenia. Indi palese
Si renda, come con le vere leggi
Vinciam l'antica età rozza ed infame,
Quando era la Beozia aspra e selvaggia.
Il messaggier tu sei
Giusto e fedel. Tu mostri delle muse,
Che han lunghe chiome e belle,
La scitala ospital. La dolce tazza
Tu porti in man de' carmi alti e canori,
E reggi l'assemblea de' tuoi cantori.
Di lor, che in mezzo a' canti
La gloria si ricordi
Di Siracusa, e Ortigia. Ivi è Gerone,
Che la governa e regge
Con lo scettro d'amor. La sua grand'alma
Non volge, che consigli,

Di giustizia, e pietà. L' alta sua reggia
E' di Cerere il tempio,
Di oro e d' ostro fregiata; è il tempio augusto
Della sua figlia, che governa il freno
Di candidi destrieri. E' il suo bel soglio
L' ara di Giove Etneo. Di questi numi
Son le sue leggi. E' vive a mensa, e al coro
Fra la tazza, e la cetra. Il suono, e il canto
Sono i compagni suoi. L' età che viene
Non rompe a lui la via, che ha già calcata,
Della felicità. Sempre felice,
E amabile e cortese e viva, e regni,
E' gentilmente accolga
D' Agesia l' inno, che di tetto in tetto
Dalle Stinfalie mura
Corre, e si lascia a tergo
La madre dell' Arcadia, ove le gregge
Sono, e gli armenti. Allor ch' è notte, e il nembo
Ingombra il cielo, e il mar d' atra tempesta;
Ad arrestar, e a sostener la nave
Nel corso suo veloce, e' giova allora,
Che pendan dalla prora
Due ancore nel mar. Di questi e quelli
Rende illustre la sorte il Dio del mondo.
Ma tu, signor, che reggi
L' onde amiche del mar, vago marito
D' Anfitrite, che ha d' oro in man la rocca,
Tu reggi al porto amato
I naviganti, e tu gli salva ognora
Da perigli, e fatiche. Il fior giocondo,
E verde accresci ancor degl' inni miei,
Che anche il mio re, che anche il mio Dio tu sei.

ODE VII.

A DIAGORA RODIO

Che vinse col pugno.

SE alcun con ricca mano
Prende la tazza, del liquor di Bacco
Piena e spumante; e pria gustando il vino,
Al genero la dà giovane e bello;
Indi di tetto in tetto
Passando, va della famiglia al capo
Nobile e glorioso, e del convito
L'onorata assemblea saluta, e tutti
I parenti, e gli amici, a mensa assisi,
E questi a pieno coro,
Viva, dican, lo sposo, e goda il frutto
Delle nozze concordi in calma e in pace,
Nè mai si spenga d'Imeneo la face;
Tal io, recando in pugno
Il sacro umor, che delle muse è dono,
E ch'è dell'alma mia frutto soave,
Il mando a quei, che riportar la palma,
In Olimpia vincendo, ed in Pitone,
E dò loro il bel gaudio, e il bel contento,
Ch'è delle alme alimento.
Oh beato, o felice,
Chi si acquistò la fama,
Figlia della virtù! Ma quante sono
Le strade dell'onor? Piovon dal Cielo
Mille grazie celesti, e fan la vita
Florida e gloriosa. Allor le cetre
Dolci e concordi, allora
Le trombe alte e sonore

Si accordano a levar al ciel col canto
Chi ottien della virtù la palma e il vanto.
Or io con cetra e tromba
Scesi a cantar al bel romor de' carmi
E D'agora, e Rodi. E' questa figlia
Di Venere marina, e sposa al sole.
Io canterò l'eroe
Alto e robusto. Alla contesa e' venne
Per la via dritta, e in riva al sacro Alfeo
Ebbe palma e corona,
Che della lotta è il guiderdon famoso.
Poi di Castalia in riva
Men vado al padre Damageto, il caro
A' numi, ed a' mortali
Per la giustizia. Entrambi
Dell' Asia ampia e pomposa
L'isoletta abitar, che regge un regno
Di tre Città. Quì con la gente Argiva
Dell' Embolo abitar lungo la riva.
Da Tlapolemo io voglio
Incominciar. Indi l'origin traggo
Del mio discorso. Indi, qual messo, io vengo
Del grande Alcide alla possente stirpe,
E l'annunzio comune
Lor recherò. Di Giove il sangue augusto
Dalla parte del padre
Vantano aver; ma di Astidamia il sangue
Gli Amintoridi antichi
Vantan per parte del materno lato.
Ma che? Le menti umane
Da cento errori e mille
Son circondate; e il ben presente, e il bene
Futuro ritrovar non mai si puote,
Nè si può conseguir. Presso a Tirinto
Licinnio, che d' Alcmena è reo germano,
Giace percosso dallo scettro agreste

Del

Del duro olivo. Di Midea tornava
Dalla magion, e il fondator di questa
Terra irato l'estinse. Alt che dell' alme
I disturbati affetti
Traggono il saggio ancora
Al cimento, all' error. Al Dio di Delfo
E' vanne, a' Sacerdoti
L' oracolo a cercar fra i prieghi, e i voti.
L' oricrinito Apollo
Dall' adito odoroso
Disse, che parta su la nave, e il corso
Dalla riva Lernea regga alla riva
Della region, ch' è dall' un lato e l' altro
Cinta dal mar. Ivi il gran re de' numi
Un tempo d' auree nevi
Irrigò la città, quando Minerva
Della ferrea bipenne al colpo altero
Per arte di Vulcano
Dal capo alto e sublime
Del padre saltò fuori. Un grido orrendo
Ella allor diè, che l' uno e l' altro polo
Fè risonar. Il cielo
Inorridì, tremò; si scosse allora
La terra, madre de' mortali, ancora.
Allor il Dio, del mondo
Lume e splendor, a cari figli il rito
Sacro ne' dì futuri
Impose d' osservar. Quindi alla Dea
Volle, che un' ara illustre
Si fabbricasse in prima, e che, compiuto
Il sacrificio venerando e pio
Con prieghi, e laudi, e voti,
Al cor del padre, e della figlia astata
Desser diletto e onor. Al germe umano
Prometeo, di saper colmo e di merto,
Gittò dall' alto seggio

La

La virtù, l'allegrezza. Ecco all'instante
Cade la nube dell'oscuro obblìo,
E ingombra, ed allontana
Dalle cose il sentier dritto e beato
Dalle menti mortali. Essi ne giro,
Ma senza il seme della fiamma ardente,
E nel castello, in cima a un monte eretto,
Il sacro bosco fabbricaro, e quivi
Apriro il tempio oscuro.
Le bionde nubi aduna
Giove, e d'oro, che piove, il suol s'inonda.
La Dea, che ha gli occhi azzurri, allor v'insegna
L'arte di superar ogni mortale
Delle lor mani col miglior travaglio.
E già della città per l'ampie strade,
Qua' peregrini erranti,
Givano i bei lavori, e l'opre industri,
E l'alta gloria si spandea per tutto.
Della rapina oh quanto
L'arte onesta è miglior! Vince d'assai
La prudenza e il consiglio
L'opera della man. Or de' mortali
Narrano i detti antichi,
Che, quando Giove non avea co' numi
Divisa ancor la terra,
Era Rodi palese al mar fiottante;
Ma che l'isola occulta
Giacea nel fondo salso, alto, ed algoso,
E ch'era il suo bel nome al mondo ascoso.
Nessun del suol lontano
La sorte dimostrava; e privo intanto
Lasciavan del paese il Dio del lume
Il casto Dio. Ma Febo
A Giove il ricordò, quando e' di nuovo
Volea gittar le sorti.
Ma non permise a lui

Di

Di farlo, perchè disse,
Ch' e' del canuto mar vedea dal fondo
Crescer terra, che madre, e che nutrice
Esser potea di molta gente, e a' molti
Greggi, ed armenti dar paschi, e diletti.
Dunque senza dimora
A Lachesi ordinò, che il crin circonda
D' aurea corona, le sue pronte mani
Di stender già; nè d' ingannar de' numi
Il maggior giuramento;
Mi di accordarsi di Saturno al figlio,
E di trar quella terra
All' etra risplendente;
Che questa poi fia nell' età futura
Il più bel serto, onde ornerà le chiome.
E già le voci auguste,
Che andavano a ferir, qua' dardi al segno,
Nell' alta verità, giunsero al fine.
Del mar dalle umide onde
Ecco l' isola ascosa
Spelagata, e risorta. Il sol la vede,
L' ottiene in suo governo il sole, il padre,
Che con gli acuti rai spande la luce,
E de' destrier, spiranti fiamme, è duce.
Quivi con Rodi allora
Sposato generò sette figliuoli.
Questi de' primi eroi nel tempo antico
Appresero i consigli
I più saggi, e i più sani.
Or l' un di questi generò Camiro,
E Gialiso, che fu d' età più grande,
E Lindo. In quella terra,
In tre parti divisa,
Separati abitar. Ciascun reggeva
La sua città, che dal suo padre ottenne
In retaggio; e ogni parte il nome avea.

Del

Del suo signor. Un tempio in questo loco
A Tlipolemo si erge. Ivi si serba
La rimembranza amara
Della calamità misera e grave,
Onde Rodi salvò. Qual Dio, si adora
Là de' Tirintj il duce. A lui si accende
Di vittime odorose
Il sacro altar. A lui la pompa augusta
Si mena in festa. A giudicar le giostre,
Qual giudice, e' si siede,
E al vincitor e' dà la sua mercede.
Quella mercede eccelsa,
Onde due volte il crine
Di Diagora fu cinto ed ornato;
Quella, che, della sorte all' aura amica,
Nell' Istmo gloriosa
Ottenne quattro volte; e quella in fine,
Che in Nemea, e in Atene, aspra e scoscesa,
Gli aggiunse serto a serto. E le sue palme
Chi può narrar? In Argo il bronzo ignoto
A lui non fu. D' Arcadia ancor, di Tebe
Le opre illustri conobbe; e de' Beati
Le sacre e giuste corse. E' fu, che vinse
In Egitto, e in Pellene
Sei volte; e là nelle urne
Di Megara non mai si tragge a sorte
Co' calcoli di pietre un altro nome.
Or chi di tanti serti ornò le chiome?
Ma, o padre Giove, il trono
Che hai d' Atabirio in su l' eccelse cime,
L' inno, che giusta il rito a te consagro,
In lieta fronte accogli. Accogli ancora
Dell' olimpico agone
Il vincitor eroe. Cerca col pugno
E la virtù, col pugno ecco la trova,
Fa, ch' e' sia grato e caro

Al cittadino, e all'oste. Il dritto calle
E' calcò dell'onor, e fu nemico
D'ogni misfatto. A lui chiari e presenti
Eran degli avi suoi, giusti e famosi,
I consigli, e i presagj.
La stirpe gloriosa, e cara a' numi,
Degli Eratidi, il germe
Che trae da Callianatte,
Non occultar; ma la sua fama cresca
Di gente in gente. Ha le sue feste ancora
La sua città. Dh vanne
Al coro, ed alla mensa. In un sol punto
Di tempo spesso oh quante sono e quante
Le aurette messaggiere,
Che spirano or più gravi, or più leggiere!

ODE VIII.

AD ALCIMEDONTE, E TIMOSTENE

Che vinsero alla lotta; e al loro maestro Melesia.

O Madre delle giostre,
Onde d'aurea corona il crin si cinge
Degli eroi vincitori, Olimpia, ascolta,
O della verità duce e maestra.
In te con le ostie accese
Fra preghi e voti il saggio vate esplora
Di Giove fulminante il gran consiglio;
Indi scopre, s'e' cura, e s'e' protegge
Chi tenta di acquistar con l'alma eccelsa
L'alta virtù, che fa l'eroe famoso,
E il trae dal rio travaglio al bel riposo.

Co-

Così dal Dio s' impetra
Il celeste favor. I voti accoglie
Giove dalla pietà del cor fedele,
E l' esaudisce. E tu, bosco di Pisa,
D' altere piante e belle ingombro e adorno,
Onde del chiaro Alfeo le rive ombreggi,
Questo inno, e questo serto,
Che a te presento, accogli. Onor sublime
Sempre spetta a chi ottenne
L' illustre tua mercede. Altri riceve
Altri beni, altri onori; e molte sono
Le vie, che i numi apriro'
Della felicità. Dal cielo è aperto
Il sentier della gloria all' opra e al merto.
Timostene, la sorte
Grati vi fece, e cari
A Giove genitor. Presso a Nemea
Te chiaro e illustre, e di Saturno al colle
Alcune lotte rese
Delle Olimpiche lotte
Famoso vincitor. Era di aspetto
Vigo e leggiadro, e l' opra sua sublime
Non fea difforme la beltà del volto.
Quando e' vinse la lotta, il lieto avviso
Del banditor per la sonante voce
Ad Egina spedì. Di lunghi remi,
E di bravi nocchier la patria abbonda,
Ivi si asside al trono
Del gran Giove ospital Temi, che salva
Le città de' mortali. Ivi si adora
Sovra d'ogni altro nume
La giustizia fedel, e il pio costume.
Chi mai discerne a tempo,
E con la mente sua regge e provvede
Quel che al mondo si soffre, e quel che accade
In molte guise e varie? E' questa in vero

Ma-

Malagevole impresa.
Pur de' numi immortal l'alto decreto
Agli ospiti, diversi
Di paese, e di lingua, e di statuti,
Questa contrada espose,
Qual colonna divina. Ah mai non cessi,
Mai non si stanchi il tempo a' dì futuri
Di farla più robusta, e più famosa.
Dal popolo Dorese
Ella fu governata appresso il regno
D' Eaco. Or questo eroe
Dal figlio di Latona, e da Nettuno,
Che tien di tutte le onde il vasto impero,
Quando cinger voleano Ilio di mura,
Venne chiamato a parte
Della grand' opra. Era già scritto il fato,
Che, sorte un dì le guerre,
Per le battaglie vastatrici e orrende
Delle città, restar dovea distrutta
Troia dal foco, e, ruinata al suolo,
Mandar di fumo e fiamme i globi al polo.
E già ridotta al fine
La fabbrica, saliro
Su la novella torre
Tre cerulei dragoni. Or due di questi
Caddero, e l'alma lor scossa e turbata
Non più s'alzò dal suol. Ma l'alto grido
L'altro spiegando, si cacciò nel mezzo
Alla gente nemica. Apollo allora,
Che il prodigio funesto
Conobbe col pensier certo e veloce,
Pergamo, o sommo eroe,
Disse, cadrà. La sua ruina altera
Fia l'opra di tua man. De' tuoi trionfi
I figli tuoi verranno
A parte ancor. Il primo

Comincia l' alta impresa, e il quarto figlio
La compirà. Di Giove,
Del germe di Saturno,
Alla cui voce il ciel lampeggia e tuona,
E' l' annunzio fedel. Da lui spedito
A voi ne vengo. Il Dio
Così chiaro parlò. Quindi del Xanto
Giunse in fretta alla riva. Indi reggendo
De' suoi destrieri il freno,
Delle Amazzoni invitte,
Giunse al paese, e venne
Alfin su l' Istro, e il corso suo ritenne.
Ma il carro suo veloce
Verso l' Istmo marino
Spronò l' agitator del gran tridente.
Giunto omai di Corinto all' alto giogo,
Eaco, tirato da' corsier dorati,
Colà lasciò, dove fra pompa e festa
Vide il sacro convito,
Al suo nume imbandito. Or fra i mortali
Senza il vario alternar non vi è diletto.
Dunque, se l' inno io volgo
Di Melesia a cantar la gloria eccelsa,
Ch' egli acquistò nel fior degli anni suoi,
Col dente suo mordace
L' invidia non mi strazj. Io canto in prima
L' onor, ch' ebbe in Nemea. Quindi alla pugna
Degli eroi scenderò, che fu nel campo
Delle giostre onorate. Al dotto e al saggio
E' facile insegnar. Ma è stolto e vano
Chi dianzi non apprende
Quel, che ardisce insegnar. Lieve è la mente
Di chi esperto non è. Passa dalle opre
A' detti il saggio, e senza esempio è folle
Ogni dottrina. E' le opre sue racconti,
Se vuole, agli altri e narri in qual maniera

For-

Formar si dee l'eroe,
Che dalle sacre giostre
Vuol riportar la gloriosa palma.
Or mi basta narrar l'alto decoro,
Che ad esso lui già rende
Alcimedonte. Il vincitor si acquista
Tredici palme, e ognuna
Spetta in parte all'autor di sua fortuna.
E' del favor celeste,
E' del proprio valor armato il petto,
Vinse quattro garzoni, alti e robusti,
E fegli indietro ritornar, coperti
D'onta, e di sdegno. Incontro a lor le lingue
Mille insulti vibraro; ed e' per calle
Givano oscuro, e all'altrui sguardo ascoso.
Ma il vincitor inspira
Al padre, e all'avo quel vigor, nemico
Della vecchiezza, e in lor ritorna il foco
Di gioventù. Sì, che l'eroe, ch'è giusto,
Il saggio eroe si scorda
Della sorte mortal. S'invola al guardo
Di Pluto il vincitor, e l'orco ignora,
Ch'egli è mortal. Ma risvegliar degg'io
De' Biepsiadi famosi
L'alta memoria ancor. Via su, si volga
L'inno della vittoria agli avi illustri.
Già di sei serti il crine
Han coronato, e cento frondi e mille
Pendon lor dalle fronti; e mille e cento
Palme ottenute nelle giostre Argive,
Su i marmi lor scolpite,
Deggio cantar. Sì, che a' defunti ancora
Si dee l'estremo onor. L'ombra e la polve
Di cieco e ingrato obblìo
Non dee coprir la fama

Chiara e immortal già mai degli avi augusti,
Ornamento e splendor de' dì vetusti.
Ma quando Ifione udita
Angelia avrà, che di Mercurio è figlia,
A Callimaco arrechi il lieto avviso
Dell' Olimpico onor eccelso e chiaro,
Che alla lor stirpe Giove omai concesse,
Or d'una in altra impresa,
Onorata e sublime, il ciel conduca
Gli eroi lodati, e scacci
Ogni morbo da lor acerbo e grave.
Io priego il cielo ancora,
Che plachi l'ira rea del reo destino,
E la sorte fatal d'ogni vivente.
Nemesi, che ha la mente
Della virtù nemica,
Non vibri su di lor l'onta e lo sdegno;
Di chiari giorni, e notti
Tranquille sia la vita lor ripiena.
Si accresca con la vita ancor la fama
Del nome lor; e la città si renda
Sempre più gloriosa. I voti miei
Ecco, o re de' mortali, e degli Dei.

ODE IX.

AD EFARMOSTO OPUNTINO

Che vinse alla lotta.

DI Archiloco nel vero
Il canto, che in Olimpia alto risona,
Il canto trionfal, che già tre volte
Del vincitore il nome applaude e acclama,
Presso al Saturnio colle Già

Già fu compiuto. In mezzo a' dolci amici
Efarmosto venìa saltando, e l'inno
Della vittoria illustre
Ad incontrarlo andò. Ma in questo tempo
Dall'arco delle muse il dardo acuto
Più lungi vibrerem. Giove, che ruota
Il fulmine avvampante,
E il sacro dell'Elide augusto colle,
Canto co' versi miei. Questo è quel loco,
Che Pelope, l'eroe
Della Lidia, acquistò, ch'è la più bella
Dote d'Ippodamia. Lo strale alato
Alla dolce Pitona
Deh vibra, o musa, e lascia
Lo stil basso e plebeo. Levati in alto
Da quel palustre suol. Di eroe più grande
Dei le lotte cantar. Tempra la cetra,
E dalle illustre Opunte
Incomincia il tuo suon. Di lei le laudi
Canta, e del figlio suo. Questa è la chiara
Città, diletta a' numi. Ivi la sede
Temi fissò. Della sua figlia amata,
D'Eunomia gloriosa,
Salvatrice del mondo,
Ivi è la sede ancor. Il suo coraggio,
Il suo valor là di Castalia al fonte,
E là di Alfeo presso al corrente fiume,
Egualmente risona. Ivi si è colto
De' serti il più bel fior, onde si cinse
La bella madre de' Locresi il crine,
La bella madre dalle piante altere,
Che alza il nome fra i rami oltre le sfere.
Or io, che cantar voglio
De' chiari carmi al suono
La diletta città, per ogni loco
L'annunzio spedirò. Vie più veloce

Che rapido destrier, che nave alata,
L' annunzio andrà, se mai
Mi aiuta il fato, e delle grazie io posso
L' orto spogliar de' più bei fiori, e il vago
Mio stile ornar. Di ogni piacer giocondo
Quelle son le ministre.
Senza il favor celeste
Saggio non vi è, non forte:
Della divina sorte
E' figlia la virtù. Così la clava
Con le mani vibrò contro il tridente
Del Dio delle onde Alcide. Intorno a Pilo
Si oppose a lui Nettuno. Apollo ancora
Con l' arco suo d' argento
Si oppose a lui pugnando. Il Dio delle ombre
Invan gli alzò la verga, onde rispinge
Al profondo de' morti antro capace
I corpi de' mortali. A lui lo scettro
Di Pluto s' inchinò. Ma tu, mio labbro,
Togli da me questo sermon. De' numi
Non più sparlar. Taci; ch' è in odio al mondo
Questo audace saper; e chi pretende
Fuor di tempo vantar forza e consiglio,
Opra da stolto. Di tai cose or cessa
Di ragionar. Deh lascia
Ogni guerra, ogni briga
Contro i re, contro i Dei,
E volgi ad altro obbietto i carmi miei.
Protogenia non vedi,
La vetusta città, dove al comando
Di Giove, che parlò fra il lampo e il tuono,
Pirra, e Deucalione andaro? Ascesi
Sul bicorne Parnasso
Fondar la prima sede. Indi raccolto,
Senza giacersi insieme,

Un

Un popolo selvaggio, il qual da' sassi
L'origin sua traea, dier loro il nome
Di Lai. Ma mi apri omai la via canora
De' carmi, o musa, onde veloce io vada
Questa gente a cantar. Il vin vetusto
Si lodi, sì; ma l'inno
Sia vago, e sia novello;
Che allor è più pregiato, e allor più bello.
E' fama, che coperta
Un dì restò la nera terra, e oppressa
Dalle acque impetuose. Il gran consiglio
Di Giove allor rivolse in un instante
Le acque inondate, e queste al lor destino
Correndo ritornaro. Eran del mondo
In quei vetusti tempi i vostri padri
Di scudi, e brandi armati.
Figli del gran Giapeto,
E delle figlie valorose e belle
Di Saturno, quai re nati in quel loco,
E vissero, e morir. D'Olimpo il duce
Allora occultamente
Degli Epei della terra
Di Opunte si rapì la figlia. A lei
Di Menalia ne' gioghi
Si strinse, e quindi a Locro
La rimenò; perchè l'età, che adduce
La morte, nol rapisse
Privo di prole. Avea la moglie un germe
Antico, e generoso. Onde l'eroe
Si rallegrò, poichè si vide un figlio
Di tal legnaggio. E' lo chiamò col nome
Dell'avo suo materno. Il bel garzone
Vincea la stessa fama
Nella beltà del corpo,
E nelle opre del cor. Perciò gli diede

Indi ottenne Efarmosto, ed altre due
Nel golfo di Nemea. De' sommi eroi
E' nelle scuole Argive
Apprese le virtù. Da' saggi apprese
Le verità d' Atene
Nelle scuole. Ma quando
De' fanciulli lasciò l' imberbe stuolo,
In Maratona al gran contrasto e' venne
Co' vecchi venerandi,
E delle argentee tazze il premio ottenne.
Con astuto consiglio
Senza error, senza fallo e' vinse, e oppresse
I combattenti. Indi passò pel campo
Infra i festivi applausi. E ho quante laudi
Risonavan per l' etra! Ed e' ne giva
Del merto suo, dell' onor suo superbo,
Spiegando al cielo il vago e il lieto aspetto,
Col riso al labbro, e con la gioia al petto.
Ma parve assai stupendo
Nell' armata Parrasia. Ivi la festa
Si celebrava, e l' Arcade divoto
Veniva a venerar Giove Liceo.
Ivi spiegò di tutto il mondo a vista
L' ammirabil virtù. La bella vesta,
Che serena e tranquilla
Le aure fosche e gelate,
In premio riportò presso a Pellena.
Le sue ben chiare e memorande imprese
La tomba d' Iolao,
Ed Eleusi, ch' è in riva alle onde, attesta
Co' suoi decreti, e con le sparse lodi.
Quel che dà la natura
E' de' pregi il miglior. Ma vi è chi al campo
Con le virtù, che apprese
Nella scuola, discende, e tenta ancora
Le laudi di acquistar. Ma senza Dio

Che val la gloria? Ah tace
La fama allor; di cieco obblìo si copre
Il nome suo; nè resta,
Che una memoria oscura,
Di che al mondo non vi ha peggior sventura.
Ma varie sono e molte
Le strade dell' onor. Chi va per questa,
E per quella chi va. Ciascun misura
Le forze sue. Non uno
E' lo studio dell' uomo, ed arduo è il calle
Della vera virtù. Ma su, la voce
Con alto ardir si spieghi. Il premio io reco
Del verace valor. Si alzi su l' etra
L' eroe divino. Or guarda
Delle mani il valor; guarda le membra
Pieghevoli, e' robuste, e guarda in fine
Quel volto Marzial. Con questo e' vinse,
E d' Aiace Oileo
L' altar e' coronò. Con questo a mensa
Si assise, e udì nel coro
Cantarsi il nome suo con plettro d' oro.

ODE X.

AD AGESIDAMO LOCRESE

Che vinse alla pugna.

Di Archestrato il figliuolo,
Dell Olimpica giostra
Vincitor glorioso,
Ricordatemi omai. Nella mia mente
E' scritto il nome suo: Ma il dolce canto,
Ch' io deggio a lui, giacea nel lungo obblìo.

Deh

Deh tu, mia bella musa,
Tu, bella verità, figlia di Giove,
Con la diritta man, col guardo amico
Discacciate da me l'ingiuria infame
Della menzogna. Il fallo mio confesso,
Che con l'ospite amico ho già commesso.
Già venne il dì bramato,
Che da gran tempo si attendea. Già scopre
Il mio fallo, e m'accusa,
E mi condanna ancor. Ma l'onor mio
Già penso a riparar. Può ben l'usata
Pagar il mio delitto, e de' mortali
L'infamia vendicar. L'onda spumante
Già s'incurva nel lido, e si alza, e cade,
E ingombra il sassolin, che resta assorto,
Così l'inno, che io canto
In onor degli eroi, copre il mio fallo,
E dell'amico in vista
E la sua gloria, e l'onor mio racquista.
La verità, la fede
De' Zefirei Locresi
La famosa città regge e governa.
E' da lor venerata
Calliope ancor, e il Dio, di ferro armato,
Cigno fugò nel campo
L'insuperbito Alcide;
E Agesidamo i lottator illustri
Vinse in Olimpia ancor. Ad Ila e' rechi
Il serto trionfal, come Patroclo
Ad Achille il recò. L'un l'altro accende
Nella virtù. Si scuote
Il cor così, s'aguzza
L'ingegno umano; e col favor, che impetra,
Da un Dio, del sommo onor si alza alla meta.
Ma senza pena, e senza
Travaglio, ah pochi al mondo

La

La mercede acquistar delle alte imprese,
Il lieto cor, l'alma felice è il frutto
Del gelo, e del sudor. Nasce fra l'ombre
D' quella vita il lume,
L'uomo in eroe, l'eroe che cangia in nume.
Ma la legge di Giove
Mi spinge a celebrar l'eccelso agone,
Che nell'antica età presso alla tomba
Di Pelope fondò d'Alcide il braccio,
Quando egli estinse di Nettuno il figlio,
L'innocente Cteato; e quando estinse
Eurito; e dal superbo Augea, che ingrato
A lui negava la mercè dell'opra,
Ottenne il guiderdon di sue fatiche.
Le insidie e' tese un tempo
Ne' boschi di Cleone. Ecco per via
I Molioni audaci,
Che la Tirintia armata avean disfatta,
Passaro; e il grande Alcide
Gli domò, gli sconfisse. Il rege Epeo
Vide la patria sua ricca e possente
Cader consunta, e incenerita al suolo.
E vide ancor la sua città nel lago
Della calamità giacer sommersa,
E posta al ferro, e al foco. Ah che non giova
Pugnar co' più possenti.
L'ira e lo sdegno acceso
Non si può più placar. Alfin chi altero
Tenta di opporsi alla virtù celeste,
Non può fuggir, se vuol, l'acerba morte;
E questa è de' superbi alfin la sorte.
Dunque di Giove il figlio,
Invitto e glorioso,
Tutta l'armata sua raccolta in Pisa,
E le spoglie guerriere, un tempio augusto
Pensa di consagrar al sommo padre.

Già

Già sgombra il loco, e il cinge
Di alberi. Indi lo spazio al tempio intorno
Destinò per la cena, e dell' Alfeo
Il fiume consagrò. Quivi erse un' ara
A dodici re Dei; che di Saturno
Il colle e' disse poi. Già senza fama
Era quel loco. Allora,
Che regnava Enomao, di folta neve
Era ingombrato. Or alla festa eccelsa
Venner la prima volta
Le Parche, e venne il tempo,
Che sol discopre e svela
La certa verità. Volge e rivolge
Il tempo le memorie alte e vetuste,
E narra, come Alcide un dì, divise
Le prede della guerra, al sommo Giove
Innalza i suoi trofei; com' e' la festa
Nell' Olimpiade prima
Quinquennale già fonda; e come infine
Del tempio in su le soglie
Delle vittorie sue pendon le spoglie.
Ma l' onorato serto
Il primo omai chi ottenne, e con le mani,
E co' piedi, e co' carri; e posto in alto
L' onor del nome suo, con l' opra eccelsa
Al suo rival detrasse
La vittoria, e la palma?
Nel dritto stadio e lungo
Ogni altro superò correndo a piedi
Eono, il figlio di Licinnio. E' venne
Da Midea, e seco trasse il suo drappello:
Echemo poi Tegea
Illustrò con la lotta. Indi de' pugni
Doriclo ottenne il premio. E' di Tirinta
Abitò la città. Semo, ch' è figlio
D' Alirrozio, con quattro aurei destrieri

Ven-

Venne da Mantinea,
E vinse. Ma co' dardi
Frastore poi toccò lo scopo. Alfine
Eniceo il disco suo sassoso e grave
Vibrò, la man rotando
Sovra degli altri. E' fra i campioni amici
Gran tumulto commosse; e già nel vespro
L' amabil lume della bella luna
Di sua vittoria in vista
E più splendor, e più vaghezza acquista.
Allo splendor festivo
Delle mense gioconde; al suon solenne
Degl' inni sacri, e delle pompe auguste,
Tutto allor risonava il tempio eccelso.
Or noi seguendo il rito
Dell' antico instituto,
Tempriam le corde ancor. Cantiam su l' inno
Della vittoria la vittoria altera.
Cantiamo il tuono, e il dardo, ond' esce il foco
Di Giove, che alla voce orrenda accorta
Il fulmine, che avvampa, e che dimostra
Il suo poter, quant' è. Ma vada incontro
Alla sonante piva
Il dolce canto de' più dolci carmi,
Che nell' inclita Dirce
Dopo lunga stagion fra noi s' udiro.
Qual caro e amato figlio,
Che vecchio padre da sua moglie ottenne,
Se incontra il genitor, che a lui ne viene,
La gioventù gli rende,
E del foco d' amor l' alma gli accende.
Al vecchio moribondo
Son di odio, e di dolor aspra cagione
Le sue ricchezze allora,
Che di estraneo signor passano in mano.
Tal è la sorte ancora,

O Age-

O Agesidamo, di chi scende all' orco,
Pien di trofei, senza l' onor del canto.
Le sue fatiche invano
E' sparse; e alle fatiche e lunghe, e gravi
Brieve e scarso diletto e' reca allora,
Che non rinfranca il cor, che nol ristora.
Ma a te la dolce lira,
Ma a te la dolce piva oh qual aggiunge
Grazia, e splendor! Di Giove ancor le figlie,
Le Pieridi belle, a te pur danno
L' eterno serto dell' onor sovrano.
Pur io ne vengo, e accresco
Il canto lor col canto mio, che intesso
Con molta cura. In quello
Degl' illustri Locresi
La gente ancor laudai. Sparsi di mele
La città, popolata
Da un popolo d' eroi. Ma più d' ogni altro
D' Archestrato lodai l' amabil figlio.
Io il so, che il vidi allor, che presso all' ara
Olimpica pugnò col braccio, armato
Del suo vigor. E' vinse, e oh qual apparve
Agli occhi miei quel dì! Bello nel viso,
Florido nell' età; ma senza fasto,
Ma senza orgoglio il vidi.
Or questi furo i pregi,
Che con la Dea di Cipro a' dì vetusti
Scacciar la morte ardimentosa e fiera
Dal vago Ganimede,
E di Giove il levaro all' alta sede.

ODE XI.

ALLO STESSO AGESIDAMO

L'Usura.

Di quante cose ha d'uopo
L'egro mortal! Ma son secondo i casi
Molti i bisogni. Or dalle stelle implora
I venti amici; ed ora
Le acque dal ciel, che figlie
Son delle nubi. Or chi d'un' alta impresa
Felicemente giunse al fin bramato,
Infra il sudor e il gielo,
Che chiede mai dal cielo? Un inno. Ah questo
De' suoi voti è l'estremo. In questa guisa
Il nome suo consagra
Alla posterità. Così, qual pegno,
La sua virtù da' carmi
Si confida alla fè di bronzi e marmi.
Figlie di Apolline,
Tutte vi chiamo;
Cantiam le glorie
Di Agesidamo.
Figlio di Archestrato,
Odi la cetra,
Che il tuo gran merito
Alza su l'etra.
Della Olimpica palma
La lode in ver non è soggetta a' colpi
Dell' invido livor. Via su, mia lingua,
Snodati omai. Ti accorda
Di questa cetra al suon. Canta le lodi
Del vincitor. Ma pria

Inco-

Incomincia dal ciel. Se manca al canto
Il celeste favor, la gloria augusta
Manca, qual fior, che langue
In arido terren. Via su, mi ascolta,
Agesidamo, o figlio
Di Archestrato. Io mi accingo
Delle auree ulive il serto tuo superbo
A sollevar su l'etra,
Al chiaro suon della mia dolce cetra.
Della tua patria ancora
Le lodi io canto. Ite, mie belle muse,
Ite di Locri alle robuste mura,
Rivolte all'occidente. Il vostro coro
Ivi fondate. Ivi la danza, e il canto
Si apra. Deh non temete,
Che il popolo Locrese
Non sia con voi cortese. E' mai non fugge
Gli ospiti amici. E' serba
Le leggi di onestà. S'è pace, è saggio;
E delle spade al lampo
Armato di valor e' corre al campo.
Se la volpe non cangia costume,
Se la tigre non perde furor;
Nasce nume chi è figlio di nume,
Va col gregge chi ha un padre pastor.
Sì, gli eroi della patria son figli,
Chè propaga l'avita virtù
Con gli esempli, coi saggi consigli,
E il suo sangue sia sempre, qual fu.

ODE XII.

AD ERGOTELE IMEREO

Che vinse nel lungo corso.

CAntiam d' Ergotele
L' eterno onor,
Che della patria
Fugge il furor.
Di serti nobili
Se cinge il crin,
E' di sue glorie
Duce il destin.
Figlia del sommo Giove
Liberator, mi ascolta. O Dea Fortuna
Salvatrice, per Imera possente,
E famosa città, ti priego, ascolta.
Tu sei gran Dea, tu sei
La regina del mondo. I legni armati
Per le onde tempestose a gonfie vele
Tu guidi salvi al porto. In mezzo al campo
Tu salvi ancor le schiere
D' ogni mortal periglio.
Tu presiedi de' duci al gran consiglio.
Ma quanto stolte e audaci
Son le umane speranze? Altre alla terra;
Altre son volte al cielo. Ah vanno errando
Sempre così. Qual nume
Delle cose future il certo segno
Dall' alto mai mostrò? Ciechi mortali,
Voi degli eventi incerti
I lumi non avete. E quante volte
Ricercando il piacer, per quella via

Ri-

Ritrovaste il dolor? Quante dalle onde
Del regno procelloso
Dopo brieve timor passaste al porto
Della calma serena? Il vostro duolo
Allora, e 'l vostro pianto
Si cangiò fuor di speme in gioia, e in canto.
E che mai speri, o figlio
Di Filanore, allor che nel tumulto
Lasci la patria? Ecco ne vai dolente,
Esule abbandonato,
Di contrada in contrada. Ognor ti volgi
Alle paterne mura. Ognor sospiri
I parenti, gli amici.
I giorni tuoi felici
Spesso richiami al tuo pensier. Beato
Chiami chi segue a soggiornar co' suoi,
E invidj al gran destin de' patrj eroi.
E pur, se resti in casa,
Qual augel, che col canto annunzia il giorno,
Ov'è la gloria tua? Langue, sepolta
Nell'ozio vil, la tua virtù. La sorte
Dalla patria Cretense
Ti scaccia intanto, e guida
I passi tuoi veloci
Alle sponde d'Olimpia. Ivi ti cinge
D'ulive il crin. Su l'Istmo
T'incorona due volte. Un doppio serto
In Pitone t'intreccia. Or dì, qual nume
Del mondo ha in mano il fren? Non è fallace
La speme de' mortali? Un tempio innalza
Alla Fortuna. Eh cieca
Ella non è. Nemica
Non è della virtù. La scuote, è vero;
Ma non la opprime. Or vanne
In riva dell'Alfeo. Da quelle ninfe
Le acque feconde impetra; e al patrio suolo

Quindi le versa; e onora
La patria sorte, e 'l suo gran nume adora.
Cantiam di Ergotele
L' eterno onor,
Che della patria
Fugge il furor.
Di serti nobili
Se cinge il crin,
E' di sue glorie
Duce il destin.

O D E XIII.

A SENOFONTE CORINTIO

Che vinse nel corso, e nel quinquerzio.

MEntre a laudar imprendo
La casa, che tre volte
Delle Olimpiche giostre
Fu vincitrice; e al cittadino è cara,
E all' ospite è cortese; io pensovancora
Di esporvi di Corinto
La beata città. Questa è la porta
Dell' Istmico Nettun. La madre è questa
Di figli eroi. Quì alberga Eunomia, e seco
Le sorelle, che son base e sostegno
Delle città, Dice incorrotta, e Irene,
D'egual talento ornata;
Che versano a' mortali a larga mano
La ricchezza, e il piacer. Dell'aurea Temi,
Che sempre il ben consiglia,
Di queste Dive e l'una e l'altra è figlia.
Queste tengon lontana
L'iniquità, la madre Del

Del lusso, e del poter, che brava, e insulta
Il misero indigente.
Grande argomento è questo
De' carmi miei! Di giusto ardir mi sento
L'alma infiammarsi, e già mi sprona al canto,
E chi frenar la può? Chi preme e asconde
L'ingenito costume?
Si apra il varco al mio genio, e vegga il lume.
Figli d'Alete, a voi
Dier lo splendor, che la vittoria arrena,
I vincitori. E oh quante volte in campo
Là nelle sacre giostre
Dell'eccelso valor l'alta mercede
A voi portaro! Ma nel cor de' saggi
Le belle ore, di rose il crin velate,
Quante ne' dì vetusti
Ingegnose scoperte, e cure industri
Mostraro? Ah l'opra è tutta
Dell'inventor. E donde
Le grazie e le bellezze
Bacco acquistò del ditirambo allora,
Che il carro, tratto da spumanti tori,
Al trionfo seguì? Dell'armi equestri
Chi fissò le misure? E chi ne' templi
De' vaghi augelli il re bifronte e augusto
Sospese, e consagrò? Quivi è la musa,
Che dolce canta e suona.
Quì Marte, che fra l'armi
Nelle battaglie ruinose inspira
A' giovanetti eroi lo sdegno e l'ira.
O Giove, o padre, o nume
Sommo e sovran d'Olimpia, in ogni tempo
Benigno accogli i carmi miei, che sono
E laudi, e preci, e voti.
Questo popolo eletto
Reggi, e dalle sventure, e da' perigli

Salva; e di Senofonte il genio altero
All' aura del destin dolce e beata.
Conduci. Accogli ancora
Il canto trionfal, che giusta il rito
Si debbe alle corone,
Che da' campi di Pisa
Porta l' eroe. Quivi al quinquerzio, e quivi
Al corso dello stadio e' vinse. A queste
Glorie non mai pervenne
Mortal già mai prima di lui. Si canti
Il nome suo, che ha tanti pregi e tanti.
Là nelle Istmiche feste
Mostra di due ghirlande il crin coperto.
Nè di Nemea conteso
Gli è il serto trionfal. Lungo le rive
D' Alfeo si serba il monumento eterno
Della vittoria, riportata al corso,
Di Tessalo, suo padre.
Nelle Pitiche giostre
E dello stadio, e del diaulo ottenne
Il premio in un sol dì. Nel mese istesso
Nelle aspre vie d' Atene
Il dì, che ha il piè veloce,
Le belle chiome sue di tre ghirlande
Cinse, di tre vittorie usate insegne.
E' sette volte vinse
Gli Ellozj. E' di Nettuno
Nelle feste ordinate accanto alle onde
Col padre Pteodoro
E maggiori diletti, e illustri carmi
Già conseguì. Ma in Delfo, e del Leone
Negli orti, oh quanti, e quali
Premj del valor vostro alto e sublime
Voi riportaste! Invan mi sforzo, invano
Mi studio a raccontargli. I vostri gesti
Gloriosi, e immortali

Chi

Chi può mai numerar? Così potrei
Pria noverar le arene,
E le pietre del mar, che i vostri onori.
Ma il modo e la misura
In ogni cosa è necessaria. Oh quanto
Giova il saperlo a tempo! Il maggior uopo
E' l'opportunità. Fra questa gente
Mandato io solo a ragionar, se laudo
De' maggiori il consiglio, e le alte imprese,
Dall'eroica vir'ù nel campo oprate,
No, non mentisco. Ah di Corinto è vero
L'onor, e il merto, e vate io son sincero.
Quì si onorò, qual Dio,
Sisifo, il più prudente
Nel dar consigli. E quì fu accolta un tempo
Medea, che contro il padre
Le nozze macchinò; Medea, che d'Argo
Salvò la madre, e gli Argonauti ancora.
Ma tra gli eroi possenti
Molti fur visti un dì presso alle mura
Di Dardano pugnar, finchè si ottenne
Delle battaglie il fine. Altri chiedea
D'Atreo col germe amato
Elena ripigliar; la forza ostile
Altri spingea con tutto il suo coraggio.
I Danai veneraro
Glauco, che venne dalla Licia. Or questi
Vantava, che il suo padre e reggia, e regno,
E superbe ricchezze ebbe in Pirene.
In tal città, bramando
Il Pegaso domar, figlio feroce
Di Medusa, che il crin di serpi attorce,
Lungo le patrie rive
Molto al certo soffrì, finchè la Dea
Pallade, il cui destrier ha barde d'oro,
Il freno a lui recò. Desto dal sogno

Vegghiava allor, quando la Dea gli apparve,
E gli parlò. Tu dormi, o re, che traggi
D'Eolo l'origin tua? Sorgi, e ricevi
Questa, che del destriero
Ammansisce il furor. Quindi il consagra
Al padre domator; e gli offre allora
Un bianco toro, e il suo gran nume implora.
La vergine, ch'è armata
Di nero scudo, a lui, che ancor giacea
Di notte, parve che sol tanto disse.
Dunque con dritto piede
Saltò dal letto, e preso
L'indomito destrier, ch'era vicino,
Il proprio sacerdote
Corre lieto a trovar. Tutto l'evento
Di Cerano al figliuolo e' scopre, e narra,
Come la notte della Dea nell'ara
Dormì, giusta il consiglio
Dato da lui; come per se la figlia
Di Giove, che ha per brando
Un fulmine, gli diè l'auro, che doma
Le menti, e i cuori i più superbi e fieri.
A questi detti il vate
Di ubbidir gli comanda al sogno; e in prima
Un toro di svenar al Dio possente,
Che la terra contiene; indi a Minerva
Un'ara alzar, ove la Dea sedesse
Sovra un destriero, e il corso suo reggesse.
Ma la virtù divina
Rende agevole ogni opra, e al fin conduce
Le ardite imprese. Invan si giura; invano
Si spera il fin d'un'opra allor, che manca
Il poter degli Dei. Così quel forte
Bellerofonte col cor pronto e audace
Vinse l'alato corridor; e stese
Alle mascelle intorno

Il

Il farmaco, che l'ira
Addolcisce, e il furor. Tosto che il dorso
Montò, di ferro armato,
Fece il salto guerrier. Con quello un tempo
Delle Amazoni invitte
Il femminil drappello,
D'archi e saette armato, all'aer freddo,
Ne' confin d'un deserto
Vinse, e ferì. Con quello
La chimera, spirante e fiamme, e sdegno,
E' i Solimi ammazzò. Della sua morte
Non parlerò; ma il suo destriero alberga
Là nell'olimpo, ov'è il presepio antico
Di Giove, e l'alta fama
Del nome dell'eroe serba, e dirama.
Ma mentre io vibro a dritto
Un turbine di dardi,
Non deggio oltre del segno, omai prefisso,
Molti dardi vibrar con queste mani.
Delle muse, che han sedi auree e lucenti,
Cedo al comando, e vengo
Gli Oligetidi eroi
A guidar col mio canto, e le alte imprese
Dell'Istmo, e di Nemea levar su l'etra.
In brievi accenti io dunque
Palesi le farò; nè mai lontana
Andrà da me la verità giurata.
Sessanta volte in questa parte e in quella
La voce del trombetta,
Dalla sua dolce lingua espressa e alzata,
Gli annunziò vincitori. I fatti egregj
D'Olimpia parmi omai, che son lodati;
Or gli altri in chiaro stile
Dirò, come in quel tempo ancor si opraro.
Lo spero al certo; ma il felice evento
E' in man di Dio. Se il nume, ch'è custode

Della sua vita ad ajutarlo or viene,
Quest' opra a Giove, e a Marte
Si dia, che io sol potrò compirla in parte.
Ma oh quante sono, e quali
Le imprese oprate nel Parnassio monte,
E in Argo, e in Tebe! E quelle,
Che negli Arcadi a lui di palme e serti
Diero il regal dominio, oh quante furo!
In testimonio io chiamo
Or di Giove Liceo l' ara regina.
Il dica ancor Pellana,
Megara, e Sicione. Il sacro bosco
Chiuso a difesa delle mura il dica
Dagli Eacidi ancor. La sacra Eleusi,
La ricca Maratona
Il dica, e le città più belle e ricche
Dell' Etna, che ha la fronte alta e sublime;
E il dica alfin l' Eubea. Se cerchi in somma
Tutta la Grecia intera,
Imprese troverai
Molto maggiori e dell' uman pensiero,
E della voce umana. O sommo Giove,
Deh dà fine al mio canto. Ah fa, ch' io possa
Trarre il mio piè spedito
E senza inciampo, e senza
Infamia del mio nome.
Fa, che io rispetti, e adori
Il merto altrui, nè con le scarse laudi
Il deprima già mai. Deh fa, che io chiuda
I giorni al dolce suon de' sacri accenti,
Nè con gli altrui mai turbi i miei contenti.

ODE XIV.

AD ASOPICO ORCOMENIO

Figlio di Cleodamo, cursor dello stadio.

VOi, che nasceste in riva
Delle onde del Cefiso;
Voi, che abitate in loco illustre, e chiaro
Per la bellezza de' destrieri alati?
Di Orcomeno feconda
O famose regine, o Grazie, o voi,
Custodi, e protettrici
De' Minj antichi, udite,
Or che la voce io spiego
Al suon dell'aurea cetra, e canto, e priego:
Da voi nasce il bel diletto,
Da voi nasce il dolce amor.
Per voi, Grazie, è bel l'aspetto,
Forte l'alma, e saggio il cor.
Senza voi non ha bellezza,
Senza voi saper non ha,
Senza voi non ha fortezza
Il mortal in ogni età.
Senza le Grazie i numi
Mai non reggono il coro: e mai la mensa
Non s'imbandisce, ove non sieno assise
Le venerande Dee. Queste nel cielo
Son di ogni opra celeste
Dispensatrici. A fianchi al trono ardente
Di Febo, che ha lo strale, e l'arco d'oro,
La sede lor fissaro.
Ivi la gloria eterna

Spandon del padre Olimpio. Ivi la legge
Seguon, che forma il mondo, e'l move, e il regge.
O veneranda Aglaia,
O tu, dell' inno amica,
Eufrosine gentil, figlie del nume
Il più possente, udite il canto mio.
Tu ancor, Talia, che sei
Del suono amante, ascolta
Quest'inno trionfal. Vedi, che corre
L'augusta pompa. Ah vieni
All'aura lieta della sorte amica.
Del modo Lidio al suono
Accorda un inno meditato, e loda
Asopico, che vinse
Nell'Olimpico agon. Per te superba
Va Minia ancor. La fronte
Della Olimpica fronda
In riva al chiaro Alfeo per te circonda.
Vanne, o fama, di Pluto nel regno,
Trova il padre, e del figlio l'avvisa.
Dì, ch'e' vinse nel campo di Pisa,
Dì, ch'e' cinse la fronte d'allor.
O Cleodamo, l'annunzio è ben degno.
Coronato deh guarda quel figlio,
Ch'è l'erede del patrio consiglio,
Ch'è l'imago del patrio valor.

LE PITICHE

ODE I.

A GERONE ETNEO

Che vinse col carro.

BElla cetra, che Apollo, e che le Muse,
Di pallide viole il crin velate,
Posseggono in retaggio, in prezzo, in dono!
Tu reggi il passo all' ara, e della pompa
Festiva sei regina. Al tuo bel segno
Ubbidisce il cantor, quando conduce
All' intonar dell' inno
La canora assemblea, che corre innanzi.
Per te la fiamma eterna
Del fulmine vibrato
Si estingue; e si addormenta al tuo comando
Sotto lo scettro l' aquila di Giove,
Che apre di quà, di là l' ale veloci,
Ed ha su gli altri augelli il sommo impero.
Sovra il suo rostro adunco
Tu spargi l' atra nube,
Che le palpebre sue chiude, e sommerge
Nel dolce obblìo del sonno. Allor che dorme,
L' umido dorso estolle a piè del trono,
Placata al dolce canto, e al dolce suono.
Anche il feroce Marte
La ferrea lancia acuta
Lungi da se depone, e il cor ristora
Con l' armonia de' versi. I carmi tuoi
Son sì soavi e dolci,
Che degli Dei le alme sdegnose e fiero

Fan

Fan clementi e pietose allor, che sono
Congiunti col saper di Febo, e allora,
Che hanno il favor delle più sagge Dive.
Ma chi da Giove amato
Non è, sdegna la voce,
Che ascolta, delle Muse,
Sia nella terra, o sia nel mar profondo;
O sia Tifeo, che giace
Nel Tartaro tremendo, e ha cento teste,
Un de' rubelli, che agli Dei fè guerra.
E' nell'antro Cilicio, assai famoso,
Un tempo si educò; ma il capo altero
Or quel lido di mar gli tiene oppresso,
Ch'è sovra Cuma. Il petto suo superbo
Sicilia ancor gli preme;
E l'Etna, che alza la nevosa fronte,
Qual colonna, nel cielo, e in tutto l'anno
L'acuta neve serba,
Preme ancor di Tifeo l'alma superba.
Dall'antro suo quel monte
D'inaccessibil foco
Erutta puri e casti fonti. Il giorno
Scorron fiumi di foco, e il fumo ardente
Spargono, e vorticoso.
Ma nella notte la raggiante fiamma,
Che in se stessa si avvolve,
I sassi gitta in mezzo all'ampio campo
Del mar, ed empie del rimbombo il mondo.
Ma di Vulcan la fiamma,
Che serpeggiando scorre, i gorghi orrendi
Pur vibra. Il gran prodigio a chi l'ammira
Sembra stupendo; e inarca il ciglio ancora
Chi mai l'ascolta. Il passeggier, che il vide,
Racconta, che dell'Etna
E nelle cime, che han le fronti oscure,
E nel suol cavernoso

Gia-

Giace il rubello avvinto, e nel suo letto,
Che agita sempre, e morde,
Dove il dorso vi appoggia, e dove il petto.
O Giove, che proteggi
Questa montagna, ch' è la fronte altera
Della terra ubertosa, ah grato accogli
Quella, che a lei vicina,
Città, che ha il nome istesso,
Il fondator illustre a te consagra.
Nelle Pitiche giostre
Il banditor in sul veloce carro
Ad alta voce la chiamò, nel tempo,
Che l' annunzio recò quel re Gerone,
Vincitor glorioso
Su i cocchi. A' que' mortali,
Che dalle navi son pel mar portati,
Grande allegrezza arreca il vento allora,
Che viene in poppa. Ognuno
Un felice viaggio
Si augura. Ed egli è vero,
Ch' e' può sperar alle paterne arene
Un ritorno più dolce, e più sicuro.
Tal' io, che co' miei versi
Reco di questo evento il lieto avviso,
Posso anche dir, che nell' età future
Questa Città fia ricca, e fia famosa
Per cento serti e mille,
Che otterrà col destrier l' eroe che vince;
E allor le sacre feste
S' ordineranno infra la mensa, e il coro,
E si aprirà degl' inni il bel tesoro.
O Febo, che di Delo,
E della Licia ottieni il sommo impero,
E la Castalia fonte ami, che sorge
A piè del bel Parnasso, i voti miei
Accogli con la mente

Gra-

Grata e benigna ; e accogli
Questa città, di forti eroi ripiena.
Tutti i consigli, e tutte
Le mortali virtù scendon dal cielo;
E chi di mente è saggio,
E chi di mano è forte, e chi ha la lingua
Faconda, egli ha da' numi
Questi doni immortali. Or quell' eroe
Mentre a laudar imprendo,
Spero vibrar con la mia destra al segno,
Da me prefisso, il dardo,
Che ha la punta di bronzo.
No, che non errerò. Più lungi il vibro
Della meta comune, e passo, e vinco
Il mio rival. Così per tutto il tempo
Il renderò felice.
Delle ricchezze il dono
Gl' impetrerò così dal biondo Dio,
E delle aspre fatiche il dolce obb'lo.
Alla memoria al certo
Io chiamerei le guerre,
In cui con l' alma tollerante, e ferma
Sostenne le battaglie allor, che i duci
Col favor degli Dei
Conseguiro l' onor, che alcun de' Greci
Non colse mai pugnando,
Delle ricchezze il serto aureo e superbo.
Or seguendo il costume
Di Filotteta, andò nel campo, e quivi
Anch' e' per rea sventura
Il soccorso implorò d' un dolce amico,
D' alto coraggio, e d' alta forza ornato.
E' fama, che da Lenno,
Dall' aspra piaga oppresso,
A ricercar gli eroi sommi e divini
Ne venne di Peante il figlio arciero,

Che

Che di Priamo distrusse
La cittade, e de' Greci
I travagli compì. Lasso ed infermo
Strascinava il suo corpo al gran cammino,
Ma il guidava a tal opra il suo destino.
Sia pur ne' dì seguenti
Un Dio rettor, sia duce,
Ed a Geron l'occasion più bella
Presenti di adoprar ne' gran cimenti
La virtù. Questo è il suo, questo è il mio voto
A Dinomene ancora
La Musa volge il canto mio, che io voglio
Cantar delle quadrighe
L'ottenuta mercede.
Nelle laudi del figlio
Importuno non è cantar del padre
La vittoria. Su, poi pensiamo un inno,
Che piaccia al re dell'Etna.
Questa città, che porta
Dal monte il nome, su le basi eterne
Di quella libertà, ch'è' don de' numi,
Gerone fabbricò. Quivi la lingua
Introdusse de' Dori,
Con le leggi, e co' riti. E' fama antica,
Che i Doriensi derivaro il sangue
Da Panfilo, e dal germe
Degli Eraclidi, e là nel monte alpestre
Di Taigeto fero il lor soggiorno,
Ove serbar le leggi in ogni tempo
Di Egimio. Ma dal Pindo
Scendendo un dì sovra i destrier spumanti,
I famosi vicini
De' Tindaridi in campo
Col favor della sorte
Vinsero Amicla, e col valor del brando
L'obbligaro a piegarsi al lor comando.

O Gio-

O Giove, in ogni tempo
Compisci un tal destino. In riva alle onde
D' Aretusa allor potranno
Giudicar, de' mortali
Qual è il merto verace, e qual la laude,
Il cittadino, e il re. Per tua mercede
Il duce al proprio figlio
Dia leggi, e dia costumi.
Per tua mercede il popol suo governi,
E il conduca concorde all' alma pace,
Alla tranquillità. Le mie preghiere,
Saturnio, ascolta. I voti miei compisci,
Onde il Fenicio duce
De' Tirreni vaganti ottenga alfine
Una sede pacata. Ah troppo, è vero,
Troppo soffrì, quando di Cuma a fronte
E' vide dalle navi
La strage lagrimosa. I rei sconfisse
Di Siracusa il duce, e i rei domati
Restaro oppressi sotto il dorso ondoso
Delle navi veloci. Allor nel mare
I giovani guerrieri
A inseguirgli spedì. La Grecia allora
Dalla gravosa servitù ritolse,
E della sua vittoria il frutto accolse.
Di Salamina ancora
La mercede dirò, che al suo coraggio
Diero gli Ateniesi. Un' altra palma
Ottenne a Sparta. Innanzi
A Citeron fu la battaglia. I Medi
Quivi furo sconfitti, i Medi armati
D' archi curvi. Ma un inno
Di Dinomene a' figli
Deggio compir. D' Imera
Alla riva, ove son le più bell' onde,
Ottennero l' onor d' eterna laude

Dai

Da' nemici guerrieri, oppressi e vinti.
Ma che più voci? Allora,
Che parli a tempo, e in pochi detti accogli
Di molte cose e illustri
Il più bel fior, sarà minor l'accusa
Del garrulo mortal. Rintuzza, e arresta
Delle menti veloci il corso e il giro
La sazietà continua. I beni altrui
Dan tedio, e dan tormento
A' cittadini; e stanchi
Son di ascoltar gli orecchi
Le glorie altrui. Ma tu ti rendi obbietto
D' invidia più, che di pietà. Del giusto
Le vie non tralasciar. Siedi, e governa,
Con la giustizia in man reggendo il freno,
Il popolo fedel. Del vero eterno
Su la immobile incude
Fabbrica la tua lingua.
Se scappa da' tuoi labbri
Voce, benchè leggiera,
Gran peso apporta seco; e mai non riede
La voce indietro dalla regia sede.
Di molte cose e molte
Tu sei dispensator. Intorno al trono
Son cento e mille testimoni, e questi
Di fè son degni. Ma tu ferma il passo
Della virtù divina
Nel florido sentier. La dolce fama
Se brami udir, non ti stancar, se spendi
Molto in opre immortali. Ecco la nave
Del regno tuo. Siedi, e le vele al vento
Apri, qual buon nocchiero. Ah fuggi, amico,
Delle laudi mendaci
Gli accenti lusinghieri. E' un vil guadagno
Quel de' buffoni. Aspira
All' immortalità. L'età ventura

Attesta de' mortali il pregio, e il nome.
La laude de' defunti
Dimostra la lor vita allor, che in prosa
Si scrive, o in versi dell'eroe, ch'è giusto,
E a' posteri perviene il nome augusto.
Spenta non è di Creso
L'affabile virtù. Ma chi ebbe un'alma
Inumana e spietata;
Chi i miseri bruciava
Dentro un toro di bronzo,
Falari è in odio eterno al germe umano;
E la fama di lui lacera il nome.
No, le cetre private
Non accolgan già mai quel nome infame
De' fanciulletti al coro il più soave.
Ma l'aver sorte amica,
E' delle palme auguste
La prima. E l'aver fama
Illustre e gloriosa, è degli eroi
L'altra felicità. Ma chi perviene
All'una e all'altra meta,
Per caso, o per consiglio, e il crine adorna
Del serto il più sublime;
Va della gloria augusta alle alte cime.

ODE II.

ALLO STESSO GERONE

Che vinse col carro.

O Siracusa, o grande,
E possente città; del Dio dell'armi
O tempio; o scuola augusta,
Di fanti e cavalier madre e maestra,
A te ne vengo dalla fertil Tebe,
Recando il canto, messaggier felice
Delle guadrighe, onde fu scosso il suolo.
Con quelle andò nel campo
Geron, e della palma omai signore,
Di splendide corone e serti illustri
Ortigia inghirlandò, dove ha l'albergo
Diana in riva al fiume.
Col favor della Dea
Nelle sue mani le dipinte briglie
De' suoi destrieri immobilmente e' strinse,
E alla meta prefissa e corse, e vinse.
La vergine, che impugna
Nell'una e l'altra man l'aspre saette;
E Mercurio, che al campo ancor presiede;
Del serto rifulgente
Circonda il crin, quando alle bighe ardenti,
E a' carri, tratti dalle briglie, aggiunge
Il valor de' destrieri, e il nume invoca,
Che, l'acuto tridente allor che stringe,
Le vaghe onde del mar spinge, e rispinge.
A molti re del mondo
Molti cantori han fatto
L'inno canoro, ch'è l'alta mercede

Della virtù. Spesso l' eccelse laudi
Suonan de' Ciprj intorno
A Cinira, che Apollo,
Coronato di chiome auree e disciolte,
Sovra d' ogni altro amò. Questi, qual capro,
Duce del gregge, della Dea di Cipro
Fu sacerdote. E' questo
Il premio del valor. Così compensa
Le imprese ogni alma, che ama
La virtù conosciuta. E in questa guisa
La vergine Locrense
Canta d' innanzi al tuo regal palagio
Le laudi tue. Descrive
Le imprese tue guerriere, immense e grandi,
E addita il bel riposo,
E la tranquillità, frutto ben degno
Del tuo valor, onde arricchisti il regno.
Per volontà de' numi
E' fama, che Ission così diceva
A' mortali, quando e' volto, e rivolto
Era in cima alla ruota,
Che rapida compiva il giro usato.
Chi accoglie, e chi compensa
Con grato cor, e con ridente viso
L' autor del beneficio; ha già compiuto
Il sacro suo dover. E' disse il vero,
E certo è il suo decreto,
Fra i figli di Saturno,
Ch' eran del saggio eroe compagni e amici,
Visse per sorte la sua dolce vita.
Ma non sostenne, e n' abusò, la lunga
Felicità. Con la sua mente accesa
Di furor, e di ardir, tentò di Giuno
L' amor; di Giuno, che di Giove è sposa,
E del suo dolce letto
Le gioje conseguì. Ma nel suo danno

Con-

Contro il desir lo spinse
La sua temerità. Pena ben degna
Dell'error suo sostenne
L'eroe, che cadde in preda al suo tormento.
Del tormentoso affanno
Due colpe furo le cagioni. E' l'una,
Che il frodolento eroe
Co' mortali meschiò suo nobil sangue.
L'altra è, ch'e' tentar volle
Nel talamo divino, ove non lice
Ad altri penetrar, fra l'ombra e il lume,
La consorte regal del sommo nume.
Giustà il suo stato ognuno
Il modo e la misura
Dee veder, dee serbar. L'eroe si appressa,
Cieco d'amor, al letto, e già si giace,
Il dolce fallo avventurando, e cade
Nella calamità. Nel vago aspetto
Nube sembrava la celeste e bella
Figliuola di Saturno;
La man di Giove industre
Quella nube formò. D'inganno e frode
E' la compose, e in quella
La ruina vi ordì con bel lavoro.
Quindi di lunga fune
A quattro corde il cinse, e al grave affanno
L'abbandonò. Cadde il meschino in questi
Ceppi, che stringon le sue membra, e mai
Non dan loco a scampar, cadde, e si sparse
Una fama volgar, nè fuor dell'uso.
Or questa nube sola
Un figlio sol gli partorì; ma senza
Il favor delle grazie, aspro e superbo
Nacque; nè fra i mortali
Conseguì qualche onor, nè degli Dei
Fu ricevuto mai ne' riti arcani.

Chi l'educò, gli diede
Il nome di Centauro. E' pur si giacque
Di Pelio nelle valli
Con le giumente di Magnesia, e nacque
Quella stirpe famosa, e assai stupenda,
Simile a' genitor. Le parti basse
Eran della sua madre;
Ma le parti sovrane eran del padre.
Chi è mai, che giusta il voto
Ogni opra adduce al fin da lui prefisso?
E' Dio. Dio ferma il volo
Dell'aquila veloce; il corso arresta
Del Delfino nel mar; fiacca, ed opprime
Al superbo mortal la cresta; e al suolo
Il fasto abbatte, e l'insultante orgoglio.
Dio fa, che i suoi verdi anni
Serbi sempre l'eroe, nè mai lo stame
Della vita onorata
S'infranga. Ma lo stil tristo e mordace
Debbo io fuggir. La maldicenza or vada
Lungi sempre da me. Benchè lontano,
Spesso vid'io fra le penurie estreme
Archiloco giacer, quand'e' pasceva
Il cor d'odio e livor, e d'aspri detti
Si nutriva, e ingrassava.
Oh quanto è dolce, oh quanto
E' sospirato il dono
Della ricchezza, unita all'alta sorte
Della felicità! Felice il saggio,
Se mendico non è, se vive in pace,
Nè vile e abbandonato al suol si giace.
Or tal tu sei. Tu puoi
Liberamente, e senza error, e senza
Danno dell'alto stato,
Le tue ricchezze all'indigente e oppresso
Somministrar. Di quelle

Di.

Dispensator tu sei. Tu sei d'un regno,
Che ha tutte le città d'eccelse mura
Coronate, signor. Il re tu sei
D'un popolo guerrier. Se vi è chi dice,
Che pria di te fu nella Grecia alcuno
Di ricchezze, e d'onor di te più grande,
Con mente stolta e vana
Si oppone al canto mio. Del coro ameno
Io dunque ascenderò su l'alta sede,
E del re la virtù col suono usato
Celebrerò. La gioventù feroce,
Quando è dal saggio ardir mossa e condotta,
Le battaglie più fiere, e più tremende
Vince, e di valor novo il petto accende.
Dunque dirò, che ancora
Immensa gloria hai racquistato al campo,
Or su i destrier pugnando
Co' sommi duci, ed ora
Pugnando a piè co' fanti. I tuoi consigli,
Saggi e maturi, i carmi miei veraci
Muovono a ragionar delle tue laudi.
Salve. Questo mio canto,
Qual nave de' Fenicj,
Del bianco mar oltre le sponde or move
Il passo suo pomposo. Un altro tuono
Se vuoi, che io tempri su l'Eolie corde,
Di Castore, e Polluce
L'inno imitando, ascolta
La cetra mia di sette corde, e pensa,
Che il cielo a te questo favor dispensa.
Ma dopo il canto mio,
Che a te mostra te stesso,
Sii pur, qual sei. Presso a' fanciulli è sempre
Bella la scimmia; e sempre è dolce e grato
Il maldicente a chi ama o l'onta, o il gioco:
Felice Radamanto!

Della sua mente ottenne
L' immortal frutto. E' l'alma sua non mai
Pasce di fraudi, qual' è l'arte infame
De' maldicenti. Entrambi
L' irreparabil danno
Soffrono, e que' ch' è di calunnie oppresso,
E chi le nere trame ordisce, e tende,
E delle volpi imita i rei costumi.
Ma qual guadagno, e quanto
Frutto han raccolto? Io sono
Qual sovero leggier, che in cima all' onde
Corre, nè mai s' immerge, e pur sostiene
Un grave peso, ch' è nel mar profondo.
No, chi è doloso e furbo
Fra i cittadin cosa dir mai non puote,
Che sia robusta e soda. A tutti e' sparge
Le sue lusinghe, e tenta
Gl' incauti di sedurre. I suoi discorsi
Son del tutto confusi; e sono a guisa
Delle reti, ove incespa il piè che corre.
Di tanta audacia a parte
No, ch' io non sono. Io voglio
Amar chi mi ama. Ma chi è mio nemico,
Scenda con me nel campo. A lui dichiaro
Guerra per guerra. Ad incontrarlo armato
N' andrò, qual lupo, che pe' calli obliqui
Cerca la preda, e la ricerca, e alfine,
La giugne, e siede su l' altrui ruine.
Sempre in ogni governo
E' stimato colui, che ha giusta lingua,
Sia nella man d' un sol del regno il freno,
Sia nella turba instabile e feroce,
O quando i saggi e i forti
La patria a custodir vegghiano attenti.
Ma contro Dio non mai
Pugnar si dee. Dio le vicende umane

Di-

Dispone a suo talento. A chi la morte,
A chi la vita e' dà. L'infamia ad altri,
Ad altri il sommo onor. Pur questi avvisi
Degl'invidi la mente
Non ponno dilettar. Chi mai del giusto
Dalla bilancia a dechinar fu tratto,
La piaga aspra e dolente
Figge nel cor pria, che quel voto ottenga,
Ch'è col nero pensier volge e sospira.
Ma oh quanto giova al mondo
Il gioco imposto su la sua cervice
Dolcemente portar! Contro allo sprone
Chi tenta calcitrar, inciampa, e cade.
Or io voglio cantar; ma il canto mio
Sempre de' saggi infra la schiera eletta
Io spiegherò. Fra loro
Sempre apro la mia mensa, e sempre il coro.

ODE III.

ALLO STESSO GERONE

Che vinse col cavallo da corso.

SE mai con la mia lingua
Potessi usar quel volgar detto antico,
Che oggi è di tutti e la speranza, e 'l voto,
Oh tornasse, direi, di morte a vita
Il celeste Chirone, il germe augusto
Di Fillira, e Saturno!
Del Pelio monte e' fra le valli ombrose
Visse, e regnò, qual belva alpestre, al volto,
Qual saggio amico, al cor. In questo loco
Esculapio educò, fabbro, e ministro

Del

Della robusta sanità, ch' è salva
D' ogni cordoglio. E' d' ogni morbo atroce
Fu l' eroe vincitor. Questi fu tratto
A vita dalla figlia
Di Flegia, cavalier nobile e fiero.
Ma pria di terminare i dì del parto
Con Lucina, che accoglie, e che protegge
Le madri; di Diana
Dagli aurei dardi oppressa, ella discese
Dal talamo di Pluto al regno ombroso
Per consiglio di Apollo. Eh non è vana
L' ira de' figli del gran Giove, e sempre
Fia l' empio alfin punito,
Se degli Dei sprezzò la legge, e il rito.
Ella al raggiante Febo
Pria si strinse, e si unì. Ma la sua mente,
Da' lacci dell' error ristretta e avvinta,
Di lui sprezzò l' amor. Ad altre nozze
Quindi il cor suo piegò, senza l' avviso,
E il consenso del padre.
Del Dio portando allora il puro seme,
Della mensa sponsale
Il dì non aspettò, nè il grido allegro
De' sonori Imenei, che cantar suole
Ne' canti vespertini,
Fra i giovanili scherzi, un coro eletto
Di vergini donzelle allor, che intorno
Vanno alla sposa. Di stranieri affetti
Arse il suo cor; che molti
Aman le cose pellegrine e strane.
Vi ha di uomini tal razza
Stolta e insensata, che, le patrie usanze
Vituperando, oltre il confin lo sguardo
Portan, cercando invano
Tesori sconosciuti al germe umano.

A que-

A questa gran follia
Soggiacque di Coroni il fasto, altero
Per le vesti pompose, ond' era ornata.
D' un ospite, che venne
Dall' Arcadia, si giacque in mezzo al letto.
Nè fu nascoso il fallo
Al nume osservator. Mentre in Pitone
Le vittime accoglieva, a lui svenate,
Lossia, del tempio il re, d' un giusto amico,
E compagno all' avviso e' prestò fede
Col suo pensier indagator del tutto.
Nelle menzogne e' non inciampa, e mai
Nè nume, nè mortal l' inganna, o illude
Con le opre, o co' consigli. Allor ch' e' vide
D' Ischi Elatide il folle
Pellegrino attentato, e che conobbe
La scellerata frode;
La germana spedì, d' ira e di sdegno
Infellonita e accesa,
A Laceria, dov' era
Di Bebiade alla riva in proprio albergo
La vergine infedel. Nel reo misfatto
Un altro Dio l' indusse; e di sciagure
L' oppresse un altro Dio. Ma de' vicini
Molti di sua sventura
Furono a parte, e molti
Con lei periro. Se nel monte cade
Foco, che salta da scintilla ignota,
Così talor si apprende,
E tutta un' ampia selva infiamma e accende.
Ma poi che la donzella
Sovra un rogo di legno
Fu collocata da' parenti, e il raggio
Rapido di Vulcan corse all' intorno;
Allora Apollo disse: il cor mi sento
Mosso dalla pietà, Soffrir non posso,

Che

Che il germe mio si perda
Nella fatal ruina
Con la morte più fiera, e più meschina.
Disse, e nel primo passo
Batte il rogo, e ritrae
Dal cadavere ardente il suo fanciullo.
Innanzi al nume l'avvampante pira
In due divise la sua fiamma. Adunque
Febo il reca, e l'affida
Al Magnesio Centauro, affin che questi
Gl' insegni la grand' arte
I morbi di sanar molto funesti.
Ed ecco che ogni infermo,
Che a lui ne viene, è già sanato e salvo;
Sia che di piaghe è carco,
Nate da sè; sia che dal ferro nudo
Ha le membra ferite: o che dal sasso,
Lanciato da lontan, le ha rotte, e infrante;
Sia che il calor estivo, o il freddo algente
Consuma il corpo suo; scioglie, e rinfranca
Ciascun dal suo dolor. Ad altri adopra
I dolci incanti; ad altri
Le tiepide bevande. A chi le membra
Fascia, e vi lega, e adatta
I balsami, e gli unguenti; e a chi le parti
Sega, tronca, e fa star mobile e dritto
Il piè, che giace, o che vacilla afflitto.
Ma che? Dal reo guadagno
E' la stessa virtù vinta e sorpresa.
Ecco il suo cor si cangia
D' una immensa mercede al vago aspetto.
All' apparir dell' oro,
Che una mano benigna a lui presenta,
Si commove, e richiama
Dalla morte alla vita un reo defunto.
Con la sua destra allora

Giove scaglia il suo dardo, e d' ambi il petto
Percuote. Ecco il respiro
Tosto lor toglie; e l' avvampante telo
Penetrando lor dà l' ultimo fato.
Ciò che conviene, e spetta
Alle menti mortali,
Si dee cercar da' numi. E' d' uopo ancora
Considerar il nostro stato, e quale
E' la nostra fortuna. Ah tu non mai
Debbi aspirar, cor mio,
Alla vita immortal. Tenta le imprese,
Che trarre al fin tu puoi,
E pesa le tue forze, e i voti tuoi.
Oh se il saggio Chirone
Abitasse ancor l' antro, e a lui nell' alma
Desser diletto ancora
I soavi inni miei, dolci e canori!
Persuaso il farei
Di presentarsi ancora a' giusti, e a' forti,
E, qual medico industre,
Sanare i morbi loro ardenti e acuti;
O di chiamarci almeno
Altro figlio di Apollo, altro di Giove.
Su le navi montar allor vorrei;
Il Jonio mar solcando,
Al fonte d' Aretusa, e in casa andrei
Dell' ospite dell' Etna, il qual governa
Siracusa, re dolce, e re clemente
Co' cittadini; che de' buoni al merto
Non porta invidia; e che, qual padre, accoglie,
Tal che l' ammira il mondo,
I peregrini nelle regie soglie.
Giunto al regal cospetto,
Due doni io recherei grati, ed accolti,
L' aurea salute, e l' inno
Delle Pitiche giostre. Allor, qual gemma,

Que-

Questo saria nel serto,
Che Ferenico ottenne appresso a Cirra
Nel dì, che sovra gli altri
Il suo voler mostrò. Ben io son certo,
Che il lume mio più chiaro,
Più bello a lui parrebbe
Dell'astro, che a illustrar di nuovo il mondo
Ritorna, tragittato il mar profondo.
Pur io far voglio un voto
Alla madre de' numi. A lei di notte,
Come a Dea veneranda,
Le vigili donzelle ognor le preci
Offrono, e i voti, insiem con Pane, accanto
Alla mia porta. E pur se tu comprendi
La somma delle cose, a te narrate
Da quei, che furo nella prima etate,
E conosci qual alto, e qual verace
Arcano in lor si asconde;
Sai, che a' mortali i numi
Dan per un ben due mali, e che gli stolti
Sopportargli non ponno
Con animo tranquillo. I saggi soli
San soffrirgli, volgendo
Il male in bene; o, palesando il bene,
Cuoprono il mal, qual foco infra le arene.
Ma tu segui il destino
Della felicità. Guarda e protegge
La possente fortuna
Te, che del popol sei duce e regnante.
Pur una vita scevra
D'ogni periglio non menò nel mondo,
Nè Peleo, di Eaco il germe,
Nè il divin Cadmo. E pur disse la fama,
Che fra i mortali una sovrana e intera
Felicità sortiro allor, che in Tebe,
Città di sette porte,

L'un

L' un delle Muse, d' auree reti ornate,
Il canto udì nel giorno,
Ch' ebbe in moglie Armonia; l' altro di Teti,
Figlia di Nereo, consiglier sagace,
Strinse la man nel monte Pelio. I numi
Banchettar con entrambi; anzi alla mensa
Videro in sedie d' oro
Seder i figli re del gran Saturno;
E ricevero i nuziali doni.
Per grazia alfin di Giove,
Traslati omai dalle sciagure antiche,
Drizzaro il cor, curvato
Sotto l' ira del fato. E pur col tempo
Le tre figlie infelici
Privaro Cadmo della sorte lieta.
Ma venne il padre Giove
Al letto sospirato, e strinse al seno
Semele, bianca nelle braccia. Il figlio,
Che sol gli partorì l' immortal Teti,
Nella guerra lasciò l' alma, ferito
Dalle saette, e mentre
Gittato ardeva il corpo suo nel foco,
Destava a' Greci il pianto in ogni loco.
Chi fra i mortali in mente
Ha della verità la strada aperta,
Fa d' uopo, che si goda
Quella felicità, che della sorte
Ottenne col favor da' numi eterni.
Son molti i venti, e vanno
Di quà, di là volando; a chi dan calma,
A chi tempesta; e mai per lungo tempo
A rimaner non viene infra i mortali
La beata fortuna.
Se la felicità, colma di doni,
E grave di ricchezze, a me ne viene;
Sarò privato co' privati, e grande

Sarò co' grandi. Io sempre alla mia sorte
Mi adatterò. Con quella,
Che mi abbraccia, mi abbraccio, e il suo bel nume
Secondo il mio poter rispetto, e adoro.
Che se tesori illustri
La Dea mi dà; nutro speranza in seno
D' una gloria, che al ciel si alza, e sicura
Di questa passa nell'età futura.
Vive nel mondo ancora
Di Nestore, nè manca
Di quel Licio Sarpedone la fama.
E perchè mai? Pe' carmi alti e sonori,
Che del lor merto in lode
Fabbri industri intrecciaro.
Virtù, che si fa nota
Per inclite canzoni,
Ha lunga età. Ma pochi
Di tanto onor son degni;
Pochi posson laudare i saggi ingegni.

ODE IV.

AD ARCESILAO CIRENEO

Che vinse col carro.

OGgi nel vero, o Musa,
Fa d'uopo di fermarti appresso il caro
Eroe, re di Cirene, e ricca, e forte.
Ivi reca degl'inni il vento amico,
Ed accompagna Arcesilao, che regge
Della vittoria il coro. E' questo un inno,
Che di Latona al figlio
Si debbe, e al vincitor di Pizia. Or quivi

La

La profetessa, che si asside in cima
Alle aquile di Giove,
Che han l'ali d'oro, un tempo,
Quando Apollo non era a lei lontano,
Profetizzò, che Batto
Della fertile Libia un dì sarebbe
Abitator; e che, lasciando allora
L'isola sacra, fonderebbe in terra,
Ubertosa ed aprica,
Una città, di carri
Armata, e di cavalli. E disse ancora,
Che seco recherebbe
Il vaticinio di Medea; che in Tera
Dopo ben sette e dieci razze espose
D'Eeta un tempo l'irritata figlia,
Quando ebbra, e insana del furor Febeo,
De' Colchi la regina,
Dalla bocca immortale,
Di Giasone a' compagni,
Nocchieri esperti, e illustri combattenti,
Sciolse all'aura la lingua in questi accenti.
O di numi, e d'eroi
Audaci figli, udite. Il labbro mio
No, non mentisce. Di Epafo la figlia
Da questa terra, dal mar cinta e scossa,
Una città, che un dì d'altra regina,
E di popoli fia madre e nutrice,
Di Giove Ammone là nel suolo ardente,
Un tempo pianterà. Già parte, e in vece
Degli alati delfini,
Di veloci destrieri il fren governa.
Ecco stringe per remi
Briglie, e allentando, e raffrenando il morso,
De' rapidi corsieri affretta il corso.
Tal vaticinio, e tale
Augurio un dì farà, che Tera fosse

Di superbe città madre e sovrana.
Nel lago paludoso ecco già scende
Eufemo dalla prora, e un Dio, che prende
La forma d'un mortale, incontra. Or questi
Per lo dono ospital terra gli porge;
E quei riceve il dono
Fausto e felice; e il padre Giove, il figlio
Del gran Saturno, con fragor le nubi
Fa risonar allor, che dalla nave
L'ancora pende con le ferree guance,
D'Argo veloce il freno. Eran già scorsi
Dodici dì, che fuor dell'oceano
Sovra il dorso di terra aspra e diserta
La macchina marina,
Tratta dalle onde di comun consiglio,
Noi portavamo allor, che a noi ne venne
Un solitario Dio.
D'un vecchio venerando
L'aspetto maestoso avea già preso,
E cominciava a ragionar con volto
Placido, e sorridente. Egli ci chiama
Ospiti amici. A cena
Ospitale c'invita, e già l'avviso
Dà della mensa, ed apre
Il cor al beneficio, e il labbro al riso.
Ma del dolce ritorno
Parve l'ora opportuna, e in questo loco
Ci vietò di restar. Pur e' dicea,
Ch'era Euripilo, figlio al Dio, che cinge,
E conquassa la terra. Allor ch'e' scorge
La fretta di partir, con la sua destra
Afferra tosto un pezzo
Di mobile terreno, offerto a caso,
E il presenta per segno
Della ospitalità. L'eroe non cessa
Di secondarlo. E' salta

Nel

Nel lido, e con la man stringe la mano;
Ferma il patto ospitale; in dono accetta
La sacra gleba, e la partenza affretta.
E' fama, che, sommersa
Dalla nave la zolla, in fondo al mare
Cadde, e si unì con le umide onde e salse
Del mar Esperio. E pur più volte io dissi
A' servi, destinati al gran travaglio,
Di custodirla; ma le menti loro
Si sparsero d'obblio.
In questa isola adunque innanzi al tempo
Della Libica terra, aperta e larga,
L'incorruttibil seme
Fu sparso. Ma se mai giunto in sua casa,
Che di Tenaro sacra è posta al lido,
Colà, dov'è dell'orco
La bocca aperta, nella patria terra
Eufemo la gittava, Eufemo, il figlio
Re di Nettuno, di destrier gran duce,
Al quale un tempo Europa,
Figlia di Tizio, il partorì vicino
Del Cefiso alla rive;
Nata la quarta stirpe, il suo bel sangue,
De' Danai accompagnato
Dal coraggioso stuolo,
Della terra ottenea l'immenso suolo.
L'augusta Sparta allora,
Argo, e Micene, a sorte
Scelto, Spingea lo stuol. D'estranee donne
Or ritrova una stirpe in mezzo a' letti,
E questa sceglie alla colonia; e questa,
De' numi col favor giunta alla riva
Dell'isola bramata,
Partorisce un eroe, che fia padrone
De' campi esposti alle tempeste oscure.
Questi nel tempio un giorno,

D' oro e di gemme adorno,
L' oracolo di Febo
Consulterà. Di Delfo allor che al tempio
Fia giunto, Pizio gli dirà, che parta
Nel dì seguente su le navi, e molti
Conduca in riva al Nilo, ov' è di Giove
Il pingue e sacro suol sacro al suo nume.
Questo è il presagio, e in questo
Modo ne' carmi suoi Medea l' espresse.
Immobili restaro, e senza voce,
E d' orror sacro ingombri,
Gl' illustri eroi, quando, chinato il ciglio,
E il capo, udiro attenti il gran consiglio.
O felice, o beato
Figlio di Polinnesto! In questi accenti
Di te parlò Melissa. Ella è di Delfo
Sacerdotessa. Ella, di fiamme accesa,
Da se fu mossa a profetar. Tre volte
Espose il nome tuo. Re di Cirene,
Eletto già dal fato,
Ti salutò tre volte. I sensi oscuri
Tu le chiedesti a disvelarti, e l' alma
Trar dall' affanno. Or quella
Chiaro tutto spiegò. De' numi allora
Il consiglio, e il favor ti disse ancora.
Ed or dell' avo illustre
Fra i figli, e fra i nipoti
L' ottavo è Arcesilao. Nel mezzo al prato
Fra cento fiori e mille
Il fior più verde, il fior più bello e' sembra.
Qual primavera, l' età sua germoglia,
E invigorisce, Apollo, e Pito a gara
Del corso equestre l' onorata palma
A lui donaro in mezzo al gran consiglio
Degli Anfittioni. Or io
Canto l' eroe; ma canto

Il vello del monton, ch'è tutto d'oro.
Quando i Minj Argonauti
Da Dio spediti furo all'alta impresa;
Tornando a lor n'andaro,
E il regno di Cirene allor piantaro.
Ma qual del gran viaggio
Il principio, qual fu? Qual reo periglio
Con chiodi di diamante
Gli strinse, e trasse al lor destin fatale?
Sì, per fatal destino
Pelia cader dovea
Degli Eolidi illustri
O dalle destre, o da' consigli invitti.
All'alma sua prudente allor, che il chiese,
Il vaticinio orrendo omai fu dato
Dell'arborosa Delfo in mezzo al campo
Ch'è in mezzo al mondo.
Guardati, il Dio gli disse,
Con cura da colui, che ha un piè calzato,
E l'altro nudo. Allor che dalle stanze
Altere e pellegrine
La terra occidental di Jolco illustre
E' viene ad abitar; senza ritegno
Dentro prigion superba,
Ospite sia, sia cittadino, il serba.
Or quell'eroe col tempo
Venne, e per le aste, ond'era armato, apparve
Terribile d'aspetto. Avea due vesti,
Onde i membri cingea. L'una era in uso
Nel territorio de' Magnesj, e questa
Era molto adattata, e assai decente
Alle membra robuste;
L'altra di Pardo era una pelle, adatta
L'orrore a discacciar del freddo algente.
Alla sua chioma intera i bei capelli
Non mancavan tosati;

Ma givan per le spalle
Sparsi scuotendo il dorso. Ecco all'instante
Ne vien. In mezzo al foro,
Ove la turba era affollata e densa;
Dritto si ferma, e mostra al grave aspetto,
Qual impavido cor gli bolle in petto.
Non vi era infra la turba,
Chi il conoscesse. Ognun taceva. Un solo
Di quei, che il riveriro, in questi accenti
Sciolse la lingua, e disse. Apollo al certo
Questi non è. Nè di Afrodisia è questi
Il marito, ch'è tratto in carro d'oro.
E' fama ancor, che i figli
D'Ifimedea son morti
Nella fertile Nasso, Oto, e l'audace
Prence Efialta. Tizio ancor si giace,
Il sen trafitto dal veloce dardo,
Che fuori uscì dalla faretra invitta
Di Artemide adirata. Ognun comprese
Allor, che mai non lice
Desiderar ciò, che ottener non puoi;
E che frenar conviene
La fiamma del piacer, che arde le vene.
Tai cose, rispondendo
A vicenda, ciascuno allor diceva.
Quando, spronati i suoi destrieri, e il carro
Reggendo, di bei fregi adorno, al corso,
Giunse Pelia, affrettando il suo cammino.
E' guarda, ed e' stupisce,
Solo in mirar il destro piè calzato.
E' conosce il calzar, e pave, e trema;
Ma nasconde il terror nel petto, e dice:
Ospite, dì, qual è la patria terra,
Onde superbo vai? Chi fra i mortali
Dal ventre illustre e chiaro
Alla luce ti diè? Parla, rispondi

Spiegami il germe tuo. Ma dimmi il vero.
Con le menzogne infami
Non deturpar il labbro tuo sincero.
Pien d' ardir, di coraggio,
In placido sermon così risponde.
Sì, ti rispondo, e il ver ti dico. Io sono
Allievo di Chiron. La sua dottrina
Porto impressa nel cor. Dall' antro io vengo,
Ove fur mie compagne, e mie maestre
Fillira, e Cariclon. Le caste figlie
Del Centauro famoso
Mi educarono ancor. Dopo venti anni
Compii gli studj miei. Fra questo tempo
Non feci mai, non dissi
Nulla di sozzo, e impuro. Il labbro mio
E' casto, come il cor. A casa or torno
A ripigliar dal padre mio l'impero,
Che contro il giusto, e il rito
E' retto, e governato. E' questo il regno,
Che ne' vetusti dì Giove concesse
Ad Eolo, capitan di gente eletta;
E stabilì, che si rendesse il trono,
Scevro d' ogni periglio,
In premio del valor di figlio in figlio.
Or chiedo, e si risponde,
Che Pelia iniquo, e stolto,
Seguendo di rea mente il reo consiglio,
Tolse quel regno avito a' nostri padri,
Che i primi il governaro, usando il dritto
Legittimo, e divino. Allor che io vidi
Dunque la luce, i genitori afflitti,
L' ira temendo del superbo duce,
E usurpator, come se io fossi estinto,
Sciolsero i lumi al pianto amaro, e il lutto
Con gli urli femminili ancor si sparse.
Indi in fasce vermiglie avvolto, e ascoso

Mi fecero partir, quando la notte
Mi era compagna, e giunsi
Dopo lungo cammino al gran Chirone,
Che di Saturno è figlio; ed e' mi accolse,
E mi educò. Del mio sermon sapete
Già la somma qual è. Ma voi l'albergo
De' genitori, che han bianchi cavalli,
E assai veloci al corso,
Cittadini onorati, in chiari accenti
Mostratemi, dov'è. D'Esone il germe
Indigena son io. Nè vengo in terra
Peregrina, e straniera. Al patrio suolo
Io vengo. Il mio divino e mastro, e duce,
Giason mi nominò. Questo è il mio nome.
Già vi è noto il mio sangue, e quando, e come.
Disse, ed entrato appena
Nella paterna casa, il vide il padre,
E il riconobbe. Allor, delle onde in guisa,
Dalle pupille sue senili e inferme
Le lacrime n'usciro. Entro il suo petto
Lieto il cor gli sbalzò, fuor dell'usato,
Quando il figlio mirò, d'ogni mortale
Il più bello, e il più saggio. All'alta fama
Dell'arrivo di lui
Vengono ambo i germani, e chi è vicino,
E chi è lontan. Lascia Ferete il fonte
Ipereide, e ne viene
Aminta da Messene. In quell'instante
Admeto viene ancor, viene Melampo,
A rallegrarsi col suo zio. Gli accoglie
Gentilmente Giasone, e nel convito
Di be' doni ospitali orna, e prepara
La mensa assai festiva. Al cor si spande
La grata ilarità. Per cinque giorni,
Per cinque notti intere,
A far la vita allegra, e dolce, e cara,

Sce-

Sceglie il fior delle gioje, e de' contenti,
E unisce a' dolci gaudj i dolci accenti.
Ma poi nel giorno sesto
L'eroe di alti consigli, e d'alte imprese
Propose di parlar. E già comincia,
E a tutti i suoi parenti il grande arcano
Fa palese, e comune. Ognun promette
Di seguirlo, e i suoi detti ognuno approva;
E già senza tardar il patrio albergo
Lascia, e parte con lor. Giunti alla reggia
Di Pelia, van di fretta entro le stanze,
E ferman quivi il passo. Allor che ascolta
Il loro arrivo, esce all'incontro, e vanne
Lo stesso figlio della bella Tiro,
Che ama, e nutre la chioma.
Ma Giason con la voce e dolce, e molle,
Profferendo un discorso amico e cheto,
Delle sagge sentenze, e assai veraci,
Il fondamento pose,
E varj sensi in chiaro stil gli espose.
O del Petrèo Nettuno
Figlio, le menti umane assai veloci
Sono a lodar una conquista iniqua
Più, che una giusta; e poi ne vanno i rei
Precipitosi al dì delle aspre pene.
Ma noi, piegando delle leggi a norma
Gli affetti nostri, per l'età future
Tesser dobbiam la nostra
Vita felice. Il dico a te, che il sai.
La madre di Creteo fu pur la madre
Di Salmoneo, ch'è ne' consigli audace.
Ma noi da lor dopo la terza stirpe
Nati, del sol mirammo il serto d'oro.
Pur le Parche clementi
Si allontanan, se mai l'odio coperto
Viene, e asconde il pudor sacro e nativo,

Che

Che si debbe a' parenti. A noi non lice
Col brando in man, che passa il ferro, e il bronzo,
Nè con la lancia il grande onor degli avi
D videre, e spezzar. A te le gregge,
E i biondi armenti io lascio, e tutti i campi,
Di cui, da che gli hai tolti a' nostri padri,
Ti pasci, e godi, e accresci
Le tue ricchezze ognor. Questa tua sorte,
Che la famiglia tua spande, e dilata,
Duol non mi dà. Ma mi tormenta, e affligge
Quello scettro regal, quel soglio augusto,
Dove Creteide assiso
Di popolo guerrier reggeva il freno.
Or senza comun danno, e senza offesa,
Sciogli questo litigio, onde non nasca
Tra noi novel contrasto. In questo modo
Parlò; ma Pelia allora
Placidamente a lui rispose ancora.
Sarò, qual vuoi. Ma cade
L'età mia vecchia, e mi circonda, e preme;
E la verde età tua bolle, qual onda.
Ben tu puoi l'ira de' terrestri numi
Torre, o placar. Frisso comanda, e chiede,
Ch' io l'alma sua riporti, e vada al regno
D' Eeta; e porti ancor il denso vello
Del robusto monton, per cui dall' onde
Salvo del mar, della crudel noverca
Fuggì l'empio furor. Questo mi disse,
A me venendo, l'ammirabil sogno.
Di Castalia l'oracolo famoso
Consulto ancor, se di tai detti il senso
Scoprir si possa. Ed e' comanda, e inculca,
Che senza più dimore
Ti accingi al gran viaggio, e su le navi
Vadi le onde a solcar. Or questa impresa
Volontario accompisci, ed io ti giuro

Di

Di darti in man l'avito scettro, e il soglio,
E lasciarti regnar. Di questo grande
Giuramento divin Giove, che di ambi
E' il germe avito, or sia
Vindice, e testimone. Il patto augusto
L'uno e l'altro approvò. Così giuraro,
E congedati al loco lor n'andaro.
Quindi Giason gli araldi
Spedisce ad annunziar in ogni loco
Il già pronto viaggio. Ed ecco in prima
Vengon tre figli del Saturnio Giove,
Guerrieri infaticabili e robusti,
E di Alcmena, che tien le ciglia nere,
E di Leda. Due figli allor chiamati
Vengono di Nettun, che scuote il suolo,
Forti ed audaci. Altri di Pilo, ed altri
Da Tenaro, che in cima a un colle è posta.
Di questi nella gloria i più sublimi
Erano Eufemo, e tu, che hai vasto impero,
Periclemene. E venne
Di Febo il citaredo,
Del canto il padre, il venerato Orfeo.
Mercurio, che in man porta un' aurea verga,
Due gemelli mandò nell'ardua impresa,
L'uno Echione, e l'altro Eurito, entrambi
Nel più bel fior degli anni. E quei, che sono
Del Pangeo nelle falde, e quivi han sede,
Vennero ancor. Borea, ch'è re de' venti.
Col cor lieto spronava i suoi bei figli
Calai, e Zete, che al dosso
Scuotono ali purpuree, e son veloci
Al par del padre. Or Giuno
Inspirava agli eroi l'ardor acceso
La nave di Argo di seguir, e tutti
Persuasi rendeva; onde non resta,
Chi della madre al fianco i dì sicuri

Voglia in ozio menar, nè voglia al fine
Della vita acquistar co' suoi compagni
Della virtù quel balsamo divino,
Che cangia de' mortali il reo destino.
Poichè di Jolco al lido
Scese l' eletta armata, e il lor coraggio
Giason lodò; fece la sua rassegna,
E tutti numerò. Le sorti sacre
Indi adoprate, e degli augelli al canto
Consultato il voler de' sommi numi,
Il vate Mopso col cor lieto e audace
Fece l' oste imbarcar. Quando su i rostri
Pendean le ancore omai, la tazza aurata
Prende il duce alle mani, e nella poppa
Di tutti i numi eterni il padre invoca
Giove, che d' asta in vece
Il fulmine imbrandisce.
E delle onde, e de' venti invoca il corso
Rapido e impetuoso; e il gran sentiero
Del mar ondoso, e le tranquille notti,
E i lieti giorni, e del ritorno amato
La bella sorte implora. A questi accenti
Del tuono ecco a vicenda allor la voce
Fortunosa si udì dalle alte nubi,
E i chiari raggi ardenti
Dal lampo sbalestrati a lui ne vanno.
Al ristoro, e al riposo allor gli eroi
Volgon la mente, e il cor, certi da' segni
Del celeste favor. Ma de' prodigj
L'indagator per lo trombetta impone
Di dar le braccia a' remi,
Dolci additando a tutti, e belle spemi.
Delle aspre mani e dure
Il lungo remigar già cessa alfine,
E con le aure dell' austro all' alta foce
Van dell' Eussino i naviganti audaci.

Al

Al marino Nettuno un tempio santo
Quì fabbricaro, ove di Tracj tori
Errava un biondo armento, e il largo piano
Si ergea d'un'ara, che un divin scalpello
Nel sasso edificò. Ma già nel fondo
Del periglioso mar drizzando il corso,
Delle navi al signor porgon le preci,
Delle isole sassose
L'insuperabil moto
D'evitar navigando. Eran due vive,
E pugnaci isolette, e più veloci
Si ravvolgon nel mar, che le alte schiere
Non van de' venti allo stridor dell'etra.
Ma degli eroi lo stuolo in quel viaggio
Lor la morte recò. Già sano e salvo
Sen passa il gran vascello,
E nel Fasi entra l'immortal drappello.
Quivi d'Eeta al regno
Si uniro i Greci con i Colchi, orrendi,
E neri nell'aspetto. Allor dal cielo
La Dea delle più rapide saette
L'augel di varie piume attacca e lega
All'infrangibil ruota a quattro raggi.
Questa è la prima volta,
Che agli uomini recò tal fiero augello
La Dea, che nacque in Cipro. I sacri incanti
D'Esone al saggio figlio insegna ancora,
Per toglier da Medea l'alto rispetto,
Dovuto a' genitori; e il suo bel seno,
Acceso già d'amor, la Grecia amata
Battesse col flagello
Della eloquenza. Indi gli mostra il fine
De' paterni contrasti. Allor le membra
Gli unge d'olio, e del duolo acerbo e duro
Il rimedio gli appresta. Alfin si giura
Il patto di formar tra lor le nozze

Co-

Comuni, e dolci. Adamantino aratro
Eeta intanto arreca in mezzo al campo,
E i buoi, che dalle guance bionde e accese
Spiravan fiamme di bruciante foco,
E con le unghie ferrate
Rompean, calcando alternamente il seno
Co' piè gravi e veloci, il bel terreno.
E' sol gli spinge, e al giogo
E' sol gli appressa. E' stende i dritti solchi,
E spacca il dorso della terra, e innalza
Le glebe, e scava il fondo e lungo, e largo
Più di sei palmi; e così disse allora.
Chiunque sia, che regge, e che governa
La nave, e compirà quest' opra istessa,
Si porti il re l'incorruttibil manto,
Il vello illustre, e l'aurea fibbia ancora.
Disse, e Giason, gittato
Il croceo vestimento, in Dio sperando,
Si accinge all'opra. Il foco a lui non turba
Il cor, instrutto da' consigli, e armato
Dall' ospite divina. E già l'aratro
Afferra, e lega il collo
De' buoi con l'armi del destino eterno.
Quindi immerge ne' fianchi alti ed immensi
L'acuto e grave sprone, e pien di forza
Corre, e compie l'eroe lo spazio imposto.
D'indicibil dolor piange, e si affligge
Eeta allor, che ammira
Tanta virtù. Ma i suoi compagni allegri
Porgon le destre amiche al forte eroe,
E il copron di ghirlande
D'erba, e di fiori. Ognun con dolci accenti
Il saluta, e l'abbraccia. In quell' instante
Del sole il figlio augusto a lui dimostra
Il vello risplendente, ove sospeso
L'avea di Frisso la pesante spada.

Per-

Perch' e' sperava, che non mai potrebbe
Tal travaglio compir. Giacea nel bosco
Il vello, ed un dragon dentro la gola
Orrenda il custodìa. Ma tanto lungo,
E largo era il dragon, che d' una nave
La grandezza vincea,
Nave a cinquanta remi,
Fabbricata del ferro a' colpi atroci,
E de' fabbri anelanti alle alte voci.
O ritornar al loco
Del carro trionfal è tempo omai.
L' ora mi affretta, e so, qual è la breve
Via di arrivar; che ad altri io sono il duce
Di tal saper. Giason con arte estinse
Il mostro. E' gli occhi azzurri, e avea le spalle
Di color vario, o Arcesilao. Medea
Quindi rapì col vello, e questa il fato
Di Pelia accelerò. Già solcan l' onde
Dell' ocean, e del mar rosso, e vanno
A Lemno, ov' è la stirpe
Delle mogli, che ardiro a' lor mariti
La morte di arrecar. Ivi si diede
Una giostra, e mostraro il lor coraggio,
E la forza de' membri; e fu la veste
Della vittoria il premio. Indi nel letto
Si giacquer con le donne. Or quì nel suolo
Peregrino e straniero il fatal giorno,
E la notte fatal da' vostri raggi
Della felicità furo illustrati.
Ivi nato d' Eufemo il germe augusto
Nelle altre età seguenti
Fiorì, si propagò. Col nobil sangue
Indi si uniro degli eroi Spartani.
Alfin volgendo gli anni,
Nella isola Callista
La patria trasportaro, onde a voi diede

Il figlio di Latona il campo ameno
Della Libia acquistar, godendo i sommi
Onor de' numi; e la città divina
Di Cirene, ch' è assisa in aureo trono,
A governar vi diede, allor che in voi
Vide retta prudenza, e buon consiglio,
Che apprendeste con le opre, e col periglio.
Or di Edipo alla usanza
Comprendi un paragon. Di quercia altera
Con la bipenne acuta alcun se tronca
I rami, e guasta la mirabil forma;
Benchè cessa di dar più frutti e fronde,
Dà saggio ancor di se, quando si gitta
In mezzo al foco nell' inverno estremo;
O quando, erte e levate
Di palagio regal le auree colonne,
Ella si pone a sostentar il grave
Peso delle altre mura, e lascia il loco
Solitario e boscoso,
Ove visse il suo nome al mondo ascoso.
Ma tu medico sei
Molto opportuno, e la tua vita Apollo
Colma di onori. La tua molle destra
Dunque avvicina della piaga atroce
Il forame a saldar. Scuoter la base
Della città può facilmente un' alma,
Anche stolta, e codarda. Alla sua sede
Ricondurla di nuovo, e in un momento
Ristabilir l' antico suo governo,
E' difficile impresa, ove non sia
Governator de' duci un nume eterno.
Or tai preghiere, e tante,
Che a te porgo con l' inno,
Son delle Grazie, e delle Muse sono
Intrecciato lavoro. Ogni fatica,
Ogni cura soffrir tu dei, se brami

Beata far Cirene. Or tu rammenta,
Rispetta ancor del grande Omero il detto:
Il messaggier felice
Arreca sommo onor ad ogni impresa.
Anche la Musa e più si accresce, e illustra
Per un felice annunzio. Il sa Cirene,
Di Batto la magion conta e famosa
Ancora il sa, che giusta
Di Demofilo è l'alma, e il cor sincero.
E' fra i fanciulli è giovanetto; e vecchio
E' ne' consigli. La sua bella voce
Di lingua maldicente
Mai l'organo non fu. Bambino apprese
Le ingiurie ad odiar del cor superbo.
Co' saggi mai non contrastò. Nè mai
Le cose a lungo differì. Ben vede,
Che della occasione è brieve il tempo,
E si dà con misura. Ed e' la segue,
Qual servo non fugace,
Sempre cauto all'oprar, e sempre audace.
Pur è volgar il grido,
Ch'è infelice la sorte, e assai molesta,
Di chi tanto conosce, e tanto intende.
Egli è costretto dal fatal destino
A soffrir lungo esiglio. Atlante, è vero,
Lotta col cielo, e dalla patria terra
Erra lontano, e da' suoi fondi ameni.
Ma dall'immortal Giove
Furo sciolti i Titani,
E posti in libertà. Cangia col tempo
Il vento; e nel cessar delle aure amiche,
Cangian le vele ancor. Novello Atlante
Gran tempo è, che sopporta il morbo acerbo,
E rovinoso. Or prega, ed or sospira
La patria di veder. In riva al fonte
D'Apolline, imbandendo un bel convito;

Vuol richiamar gli affetti
All' età giovanil. Spesso recando
Fra i saggi cittadini in man la cetra,
Con maestria construtta, in ozio dolce
E' vuol temprarla. A niuno onta, ed oltraggio
Non intende apportar; nè da' compagni
E' di soffrir capace insulto e offesa.
Infine il suo bel voto,
Arcesilao, è di narrarti il modo,
Onde degl' immortali inni canori
Il fonte ritrovò, nè il tempo è molto,
Quando fu in Tebe in dolce ospizio accolto.

ODE V.

ALLO STESSO ARCESILAO

Che vinse col carro.

DElle ricchezze è grande,
Vasto è il poter, quando l' eroe mortale
Con la pura virtù le mesce, e quando
Le accresce col favor di sua fortuna.
Oh quanti amici, e quanti
Le accompagnano allor! O tu che regni,
Arcesilao, ma per divin consiglio,
Dal primo fior della età tua famosa
Tu ne usi con onor sommo e sovrano.
Quanto possiedi, e puoi, tutto lo spendi
Di Castore in favor, che in cocchio d' oro
Va per Cirene. E' dell' inverno algente
Dopo le pioggie al regno tuo beato
Mandò la più lucente, e più serena
Tranquillità. De' saggi in man più bella

E' di

E' di Dio la virtù. Più bello è il trono,
Se il preme il saggio, e se del cielo è dono.
Ma tu, che ascendi al soglio
Della giustizia pel sentiero alpestre,
E tieni la bilancia, e il brando in mano,
Da' popoli felici, ovunque vai,
Sei circondato; e torna a te la somma
D'ogni felicità. Gran re tu sei
Di gran città. Con l'occhio tuo vegghiante
L'onor sommo e sovrano
Vedi, che a te si dà, frutto ben degno
Della prudenza tua, del tuo governo.
Tu sei beato ancora,
Che alla Pitica giostra in cima al dorso
Del tuo destrier l'immortal palma augusta
Riportasti vincendo, ed or ascolti
Dal labbro degli eroi l'inno sonoro,
Che si canta d'Apollo in mezzo al coro.
Sappi dunque, o Cirene,
L'inno, che si cantò nell'orto ameno
Di Venere gentil. In ogni impresa
Dio, qual autor, presiede. A te conviene
Sovra gli altri compagni amar Carroto.
Di Epimeteo, che tardi il vero intende,
E' non reca la figlia, e non si scusa
Della sua negligenza. Alle alte mura
De' Cirenei, delle auree leggi amanti,
Arriva, e nel tuo crine
Impone il premio, che col più bel cocchio
Acquistò di Castalia in riva all'onda,
Ove in ospizio sacro e' venne accolto.
Con le briglie incorrotte
Reggendo il cocchio, come un tempio andante,
Dodici volte co' veloci piedi
Degli alati corsieri il campo e' corse.
De' robusti instrumenti

E' non ne ruppe alcun. Pendono ancora
Questi eleganti ed ingegnosi arredi,
Fabbricati da fabbri industri e attenti,
Ch' e' tornando recò di Crisa al colle,
Che del nume è vicino al campo ignudo.
Trave d'alto cipresso
Or sostiene quel cocchio, e pende accanto
Alla statua, che in cima al bel Parnasso
Innalzaro i Cretesi, illustri arcieri,
Fatta del tronco solo
D' una pianta, scavata in ampio suolo.
Con mente amica e grata,
Tu dunque, Arcesilao, dei gir incontro
Al tuo benefattor. E tu pur godi,
O figlia d' Alessibio, or che ricevi
Dalle Grazie, che han chiome e lunghe, e belle,
Il più superbo onor. O te beato,
Che dopo il gran travaglio, e l' ardua impresa,
De' carmi i più sonori
Il monumento ottieni. Il tuo bel nome
Va con la fama per la terra, e dice,
Che in quaranta cocchieri, al suol caduti,
Tu riportando in mano il cocchio intero
Con impavido cor, con alma invitta,
Ritornasti di Libia al campo, e mille
Palme versasti della patria in seno,
Che di trofei, che di trionfi è pieno.
Ma di travagli, e pene
Mortal non vi è, nè fia, che vada esente.
Sol di Batto l' antica
Felicità prosegue il corso usato,
Ed ora un ben gli arreca, ed ora un altro.
Egli è della città torre ben ferma;
E' degli ospiti è l' occhio il più lucente.
Da lui fuggiro, dal timor sorpresi,
I superbi leoni, e d' ira ardenti,

Quan-

Quando a loro arrecò la lingua nova
Del mar soprano. Allora Apollo, e duce,
E principe, le belve
Ingombrò di timor orrendo e grave,
Per accompir l'oracol suo verace
Col rettor di Cirene. E' diè de' morbi
Gravi il rimedio all' uno e all' altro sesso.
E' di sonar la cetra
L' arte insegnò. Da lui, chi vuole, apprende
L' arte del canto. Egli introdusse il modo
Di raddolcir le menti, e dar le leggi
Di pace, e non di guerra. Il tempio arcano
Degli oracoli aprì. Quindi raccolse
Di Ercole il germe, e i figli
D' Egimio, e popolò di Sparta, e d' Argo,
E di Pilo divina ancor le mura.
Ma la gloria immortal del mio bel nome,
Ond' è amabil Cirene,
Incomincia da Sparta, e a noi ne viene.
Quindi il germe d' Egeo,
Donde i maggiori miei trassero il sangue,
Ne venne in Tera col favor de' numi.
Il fato fu, che addusse allor gli Egidi
Al più lauto convito, e al più solenne.
Quindi accogliendo, o Apollo, il tuo bel rito
Delle feste Carnee, cantiam le lodi
Di Cirene, città conta ed illustre
Per le fabbriche eccelse. Ivi fermaro
La dimora gli eroi,
Di bronzo armati, che da Troia un tempo
Antenore seguiro. Allor che in fiamme
Si vide andar la patria in quella guerra,
Con Elena partì lo stuol guerriero,
E là n' andò, dove raccolto venne
Ne' sacrificj da' cortesi eroi.
Questi giunti allo stuol, che in man recava

Doni ospitali, accolsero giulivi
Una gente guerriera, e che nel campo
Sa cavalli guidar. Di loro il duce
Aristotele fu. Questi alle navi
Rapide gli guidò. Del mar profondo
Questi aprì lor la via. Giunto a Cirene
Maggiori boschi sacri
A' numi dedicò. Fece la strada
Scirota e dritta, e piana, onde calcata
Da' corsieri stridesse il dì festivo
Delle Apollinee pompe,
Che scacciano da' mortali i morbi atroci.
Quivi del foro in su la parte estrema
Giace Batto sepolto,
Da suoi diviso, e negli Elisj accolto.
E' fu beato in tempo,
Che abitò fra i mortali, e fu defunto,
Come un eroe, dal popolo adorato.
Ma gli altri sacri re, che giro al regno
Delle ombre, son da lui lungi sepolti
Della città fuor delle porte. Or quivi
Dell'augusta virtù le lodi eterne
Ode, temprate col liquor soave
Degl'inni, e col sapor dolce del suono,
Che mortalmente accorda. E questa è tutta
La sua felicità; la grazia è questa
Comune al figlio suo, ch'è a te dovuta,
O Arcesilao, per legge. A te conviene
Con l'aurea spada al fianco
Di giovani cantori in mezzo al coro
Febo lodar. Questo inno e dolce, e grato
Tu da Pitone ottieni. E questo è il prezzo
Della illustre vittoria. Il saggio esalta
Un eroe di tal merto;
E ciò ch'è detto, io dico. E' l'alta mente
Pasce vie più, che l'età sua robusta.

E' la

E' la lingua coltiva, onde e ben pensa,
E ben parla. Il coraggio è tanto grande,
Quanto aquila, che spiega infra gli augelli
Le ali a volar. Ma nelle giostre e' sembra
Torre d' alta difesa,
Che immobil pugna a vendicar l' offesa.
Dal dì, che pargoletto
Della madre diletta il sen stringea,
Nel tempio delle Muse e' corse a volo,
E apparve saggio agitator de' cocchi
Fin da quel dì. Qualunque illustre impresa,
Che nel suo regno s' incomincia, e' tenta,
E la compisce. Il Dio, de' saggi amico,
Benevolo e gentil, a lui dà forza
In questa, e in altra età. Ma voi, beati
Numi, del gran Saturno
Germe immortal, fate, ch' e' sempre sia
Grande nelle opre, e grande ne' consigli;
E che il soffio crudel del verno algente,
Che strugge i frutti, e sparge al suol le biade,
Non rompa il fior della sua vita estrema.
L' alta mente di Giove
De' saggi eroi governa ancor la sorte.
Or Giove io prego, che di Batto al germe
Dia l' Olimpica palma,
E onori sempre più la sua grand' alma.

ODE VI.

A SENOCRATE AGRIGENTINO

Che vinse col carro.

UDite. Io solco il campo
Di Afrodita, che ha gli occhi ardenti e neri;
E delle Grazie io solco il campo ameno,
Mentre mi accosto al tempio, esposto in mezzo
Alla terra, che manda un suono orrendo.
Della Pitica giostra
A' felici Emmenidi, e ad Agrigento,
Cinto da fiumi, ivi è disposto e pronto,
E a Senocrate ancor, d' inni un tesoro,
Che serbato si trova infra le mura
Dell' aureo bosco, sacro al biondo Apollo.
Questo tesoro il verno
Strugger non può, se tempestoso, e oscuro
Vien con l' armata delle nubi ombrose
Stragi a recar crudeli infra il tumulto
D' orrendi lampi, e tuoni. Al mare in fondo
Il vento non lo sbalza allor, che freme
Col turbine, che il tutto abbatte, e strugge.
Ma col volto, raggiante
Di pura luce, e' vien l' inno sonoro,
E canta la vittoria inclita, e chiara
Della fama comun, là nelle valli
Di Crisa riportata, e il nome esalta,
O Trasibulo, del tuo padre, e ancora
Di te suo figlio, ch' egualmente onora.
Tu con la destra mano
Reggendo il padre, rechi il saggio avviso,
Che, com' è fama, un tempo in cima a' monti
Di

Di Fillira il figliuol al gran Pelide,
Che de' mortali è il più robusto e fiero,
Diede allor, che del padre e' restò privo.
Figlio, e' disse, fra i numi,
Pensa di venerar il sommo Giove,
Che alto rimbomba, e ch' è signor sovrano
Di folgori e saette. Indi rammenta,
Che dello stesso onor privar non devi
I genitori tuoi,
A cui il fato or dà vita infra gli eroi.
Ma pria pietoso, e forte
Antiloco pur fu. La stessa mente
Ebbe, e pel padre suo cadde nel campo,
Sostenendo il furor, che a morte il trasse,
Di Memnone, il re duce
Degli Etiòpi. Era il destrier ferito
Di Paride dal dardo, e questi il cocchio
Di Nestore impediva. E quegli in mano
L' asta possente avea. L' alma sdegnosa
Del vecchio di Messenia ecco che grida
Al figlio suo. Tal voce, al suol cadendo,
Nol distolse però. L' eroe divino,
Restando fermo in campo,
Con la morte comprò del suo gran padre
E vita, e libertà. Per questa impresa
Operata da lui, somma e sovrana,
A' giovanetti eroi parve, ch' e' fosse
Fra gli antichi il maggior, che verso i padri
Fioriro mai per tal virtù. Ma questi
Vecchi esempj passaro. Or fra i viventi
Sol si offre Trasibulo a' nostri accenti.
Del genitor e' segue
Il segnato sentier. Degli avi e' tenta
La gloria superar; e già nelle opre
Ostenta ogni splendor. Le sue ricchezze
Con la ragion governa. Iniqua e folle,

Or-

Orgogliosa e superba
Sua gioventù non è. Nel tempio arcano
Delle Muse e' ricerca e scienze, ed arti;
E in tutti i suoi costumi,
Col lieto cor correndo, a te si appressa,
Nettuno, a te, che scuoti ognor la terra,
Ed apri de' destrieri il corso, e il gioco.
Pur dolce è la sua mente; e dolce il labbro
Più, che dolce non è delle api il mele,
Quando co' saggi amici
Passa a mensa, e nel coro i dì felici.

ODE VII.

A MEGACLE ATENIESE

Che vinse con la quadriga.

MEntre canto le lodi di Megacle,
Incomincio dall'alta città,
Ove nacque, ove crebbe quel Popolo,
Ammirato da tutte l'età.
Bella Atene, sei grande, sei nobile,
Sei la scuola del Greco valor.
Tu produci quel sangue, quell'animo,
Che a te rende la vita, e l'onor.
L'alma città di Atene
D'Alcmeone alla stirpe alta e possente
Il proemio il più bello, e il più gradito
Sarà dell'inno. Il fondamento è questo
De' carmi miei, che io gitto, alzando il canto
Della equestre vittoria. Or io, che sono
Di Grecia abitator, qual di più chiato
Nome, ed illustre al mondo,

Pa-

Patria, e casa dirò? D'Erecteo il germe
Di tutte le città vince la fama.
Egli il tuo tempio, o Apollo,
Nell'augusta Pitone
Costrusse, e decorò. Ma presso all'Istmo
Cinque vittorie illustri
Mi rispingono omai. L'una sublime
E' d'Olimpia, città del sommo Giove,
Due son da Cirra, e l'una,
Megacle, è tua; l'altra è degli avi tuoi.
Ma del presente io godo alto trionfo.
Mi dolgo ancor, che alle opre eccelse e belle
L'invidia rea risponde, e alterna il corso
Della felicità. Pur dice il volgo,
Che la tranquillità florida e lunga
Reca all'eroe, che gode,
Con vicenda ineguale, e biasmo, e lode.
Quanto è rea la nostra sorte!
Chi è felice, e chi è meschino,
Soffre sempre il reo destino
Tra l'invidia, e la pietà!
Ma s'è saggio, ma s'è forte,
Chi ha la gloria in mezzo al petto;
In se sente il bel diletto
Della sua felicità.

ODE VIII.

AD ARISTOMENE EGINETA

Che vinse alla lotta.

TRanquillità, che chiedi
Bella mente, e bel cor; figlia diletta
Della giustizia; che ingrandisci e illustri
I regni, e le città; che hai le alte chiavi
De' consigli sovrani, e delle guerre;
Della Pitica giostra, onde ha la palma
Aristomene, accogli il pregio usato.
Tu sai recar, e sai
Parimente goder, quel ch'è giocondo
Nella opportunità. Tu, quando in petto
D'implacabile sdegno il reo s'infiamma,
Armata d'ira, e di ragion feroce,
Corri incontro al nemico, e il folle orgoglio
Spargi del mar in fondo,
E rivendichi al saggio il serto, e il soglio.
Porfirio il sa, che indarno
Non la irritò, quando fuor d'ogni legge
Contro il ciel si rivolse. E' grato il dono,
Anche d'un regno, se talun l'arreca
Dal soglio di chi a' preghi altrui l'accorda.
Ma il ribelle furor manda col tempo
Il superbo in ruina. Il sa Tifone
Della Cilicia. E' non fuggì la pena
Del temerario ardir. Nè de' giganti
Il re rubello ed empio
Impunito n'andò. Vinti e disfatti
Dal fulmine, e da' dardi
Furo d'Apollo, che con cor tranquillo,

E lieto, di Senarce accoglie il figlio,
Mentre torna da Cirra, e il crin circonda
Del sempre verde alloro,
E ode l'inno de' Dori in mezzo al coro.
Delle Grazie, ministre
D'ogni virtù, senza il favor non nacque
L'isola Egina. Di giustizia amanti
Regnan le sue città. Le imprese auguste
Degli Eacidi ostenta, e fin dall'alba
Del regno suo di cento e mille palme
Vanta il sovrano onor. Ella è la madre,
Ella è nutrice ancora
De' più sublimi eroi, chiari e famosi
Per le vittorie, riportate al campo,
E delle giostre, e delle pugne ardenti,
Che tra i mortali han fama, e pregio illustre.
Pur non mi basta il tempo
D'imporre alla mia lira, ed al mio canto
Dolce e soave, un argomento antico,
E un discorso assai lungo. Il cor si stanca,
Si opprime il cor, quando è satollo; e offende
La sazietà, quando s'incontra. Or vada
Dunque quel, che mi corre innanzi a' piedi.
Il mesto tuo novello,
Onde ti alza la gloria in cima all'etra.
Vola d'intorno alla mia dolce cetra.
Della madre i germani,
Aristomene, imiti, e i grandi esempli.
Già le orme lor premendo, il nome acquisti
Ti Teogneto, che il suo crin si cinse
Della Olimpica fronda; e il nome onori
Di Clitomaco ancor, che all'Istmo ottenne
L'alta vittoria con le membra audaci.
De' Midiledi tu la tribo accresci,
E riporti il discorso,
Che un tempo Anfiarao, figlio d' Oicleo,

Oscu-

Oscuramente espose, allor che vide
In Tebe, illustre per le sette porte,
I figli armati d' asta, e fermi in campo,
Quando vennero d' Argo
Nel secondo viaggio
I posteri famosi. Or mentre ardea
Fra lor la pugna, e' lor così dicea.
La virtù generosa
Da' padri a' figli si propaga, e spande
Di sangue in sangue per natura. Io veggio
Apertamente Alcmane. Arde il suo scudo,
E scuote il drago di color distinto,
E di Cadmo alle porte accorre il primo.
Ma nella prima strage
Il magnanimo Adrasto, afflitto e stanco,
Or d' augurio più lieto il nunzio attende.
Dell' armata de' Danai e' solo allora,
Raccolte le ossa del suo figlio estinto,
E' godendo il favor de' sommi numi,
Con l'esercito salvo, in pompa e in festa
Alla città d' Abante
Volgerà trionfando un dì le piante.
Sì disse Anfiarao.
Anch' io lieto e festoso or vado; e gitto
Serti sul crin d' Alcmane, e d' inni aspergo
Il volto suo. Vicino a me, custode
Egli è de' fondi miei. Mi viene incontro,
Mentre io vado alla terra assai lodata,
Ch' è in mezzo al mondo; e il vaticinio arcano
Mi espone nello stil dal padre appreso.
Ma tu, che scagli il dardo
Da lungi, e reggi il tempio assai famoso,
Là di Pitone nelle valli, e accogli
Ivi ogni gente al nume tuo divota,
Delle pompe festive, e allegre in vero
Tu desti la maggior. In casa ancora

Tu

Tu delle cinque giostre
Recasti il premio, a cui ciascuno aspira,
E la festa solenne. Or io ti prego
Con la mente, e col cor, che a questi carmi,
Onde io canto il valor de' sommi eroi,
Tu volgi, o re, dal cielo i guardi tuoi.
Guarda i miei versi; ascolta
L'armonia dello stil; l'eroe contempla,
Che io lodo; e poi vedrai, se del tuo sguardo
Degno son io. No, non mentisco; io sono
Vate verace. All'inno mio d'appresso
La giustizia si asside, e ascolta il dolce
Canto soave. Or io de' numi imploro
Per la vostra fortuna, o gran Senarce,
L'immortal cura, e l'eternal consiglio,
Se senza gran travaglio alcun possiede
Grandi ricchezze, a molti
Della gente volgar sembra, che il saggio
Può gran beni acquistar, onde tranquillo
Viva e beato, con quelle arti umane,
Che dan retti consigli. E pur que' beni
De' mortali non sono. Iddio gli sparge,
Altri per altra strada
Innalzando al di sopra al volgo errante;
E il nume stesso con la stessa mano
Altri prende dal monte, e sbalza al piano.
In Megara conquisti
Della vittoria il premio; il premio ottieni
Di Maratona nella valle ombrosa.
In tre vittorie con la tua fortezza
Superasti di Giuno il patrio attacco
Aristomene allor, che sopra a quattro
Corpi cadendo, il lor destino acerbo
Pensasti, ed eseguisti. Il lor ritorno
Di Pizia al tempio nè pur dolce e grato
Giudicato mai fu. Nè il dolce riso

Ri-

Ritornando alla madre
Desta la gioja, e l'accoglienza allegra.
Ma nelle strade ascosi, afflitti, e oppressi
Dalle ferite dell'avversa sorte,
Lungi ancor da' nemici
Treman, senza parenti, e senza amici.
Or chi trovò per sorte
Qualche bella avventura, e' tosto vola
Su le ali della speme alta ed audace
In cima alle delizie. Ebbro, e superbo
Sul suo vigor si estolle, e sol dell'oro,
E sol dell'ostro ha cura. Ogni altro è vile
Agli occhi suoi. Pur de' mortali in breve
Cresce il diletto; e cade in breve a terra,
Dall'avverso consiglio
Scosso, e non crede ancora al suo periglio.
Quanta è dell'uom la vita?
Un giorno. E cosa è l'uomo? E cosa è il nulla?
L'uomo è il sogno d'un'ombra. Allor che scende
La luce, sparsa dall'eterno Giove,
Degli eroi lo splendor non mai si estingue;
E la vita è soave, e i dì felici
A passi tardi e lenti
Van della eternità, Tu, bella Egina,
Tu, cara madre, e Dea, reggi e governa
Questa città; ma sempre sia beata,
Libera sempre sia. Tu pur la cura
Di Giove prendi, e d'Eaco, il re sovrano,
Di Peleo, e Telamon, che val per mille,
E del feroce, e glorioso Achille.

ODE IX.

A TELESICRATE CIRENEO

Che armato vinse al corso.

COn le Grazie leggiadre
Recando il lieto avviso, io cantar voglio
L'invitto eroe, che vanne al corso, armato
Di uno scudo di bronzo,
Delle Pitiche giostre
Vincitor glorioso,
Telesicrate. Egli è palma, e corona
Dell'augusta Cirene. Or questa un giorno
Dal monte Pelio allo stridor del vento
Dal chiomazzuto Apollo
Venne rapita. Di Latona il figlio
Sovra un cocchio dorato, alto e sublime,
La verginella, delle selve amante,
Trasse colà, dove di greggie, e armenti
Abbondava la terra, e assai feconda
Era di frutti. Ivi la bella ninfa
Visse, e regnò, tenendo
Nel suo poter, in quel terren fecondo,
La terza parte, che contiene il mondo.
L'ospite Dio di Delo
Accolto fu da Venere, che allora,
Movendo il piè d'argento, a lui ne venne,
E con la lieve mano il carro eccelso,
Fabbricato da' numi,
Gentilmente arrestò. Nel dolce letto
L'amabile pudor alle alme amanti
Sparse, e diffuse; e già strinse, e congiunse
Con le nozze comuni

Il Dio marito con la bella figlia
D' Ipseo, che governava un vasto impero.
De' Lapiti superbi, e invitti in campo
Questi era allora il re, Dal sangue illustre
Dell' oceano egli era eroe secondo.
Un tempo nelle valli assai famose
Di Pindo, lieta di Peneo del letto,
Naide Creusa il partorì, che figlia
Fu della terra. Il padre
Fra le sue braccia la leggiadra e bella
Cirene si educò. Questa fanciulla
Delle tele le vie lunghe, e ritorte
Mai non amò; nè delle cene apprese
Fra le ancelle compagne
I diletti a goder. Di brando armata,
E di dardi di bronzo,
Le fiere belve, battagliando in campo,
Inseguiva, e struggea. Lunga, e tranquilla
Pace così recava al patrio armento;
E dava a' lumi suoi brieve e fugace
Sonno, che dolce è sì, ch' è sì soave,
Che, come sposo, a lei l' alma ristora,
All' arrivar della vermiglia aurora.
Apollo, di saette
Armato, e di turcasso ampio, la trova
Sola, e senza asta, che lottava al bosco
Con un leone assai robusto, e fiero.
Allor dalle sue stanze immantinente
Chiama Chirone, e in guisa tal gli parla.
O di Fillira figlio, il tuo bell' antro
Lascia, e vieni a mirar l' alto coraggio
D' una donna, e il valor sommo e sovrano.
Or vedi, come la donzella audace
Con impavida fronte
La battaglia sostiene, e pugna, e vince,
E serba in petto un cor d' ogni alta impresa

As-

Assai maggior; nè di spavento ingombra
Ondeggia l'alma sua. Chi de' mortali
La partorì? Da qual legnaggio illustre
Tratta, de' monti ombrosi andò le alpestri
Spelonche ad abitar, onde or possiede
Un' indomita forza, e un' alma invitta?
Lice la mano aperta
Avvicinarle, e da quel verde prato
L' erba carpir, del mele assai più dolce,
Ode tai detti il saggio
Magnanimo Centauro, e a lui rivolto
Col cor pacato, e col ridente ciglio,
Gli espone rispondendo il suo consiglio.
Occulte son le chiavi
Della saggia eloquenza
De' sacri amori, o Febo; e tra i mortali,
E tra gli Dei son vergognose in prima
Le donzelle a goder del dolce letto
Palesemente. Or tu (che a te non lice
Ragionando mentir) a questi accenti
Sei mosso dal tuo dolce, e bel costume,
Della donzella il germe
Tu da me chiedi, o re? Tu che di tutti
Il proprio fin conosci, e della vita
Tutte le vie; tu che nel verde aprile
Sai quante foglie dal suo sen produce
La terra; e in mezzo al mar, e in mezzo a' fiumi
Quante da' flutti, e dal furor de' venti
Arene sono avvolte; e quanto accade
Nel mondo; e donde avviene ogni fortuna,
Tutto ben sai, ben vedi? E pur, s' è d' uopo
Paragonarmi al saggio,
Seguo l' arte d' un vate in tal linguaggio.
Sarai di lei marito,
Febo, sarai. Per impalmar la bella
Tu vieni in questa valle. Indi per l' onde

Al fertile di Giove ampio giardino
La condurrai. D' una città regina
Quivi sarà, quando d' un colle in cima,
Da campi circondato, e cinto intorno,
Un popolo isolan sarà raccolto.
La sacra Libia intanto,
Che di vaste campagne, e culte abbonda,
L' illustre ninfa negli aurati alberghi
Cortese accoglierà. Quivi una parte
Di terra a lei darà, perchè la renda
Pietosa, e giusta. E questo suol nè privo
Di fruttifere piante,
Nè ignaro fia di belva al bosco errante.
In questo loco un figlio
Partorirà, che da Mercurio illustre,
Tolto dal grembo della madre amata,
Fia recato alla terra, e insieme alle ore,
Che sono assise in cima a belle sedi.
Sovra le lor ginocchia
Riposto il pargoletto, a lui fra i labbri
Nettare, e ambrosia instilleranno entrambe,
E immortale il faran, qual Giove, e quale
Il santo Apollo. Al germe umano amico
Gaudio, ed onor sarà; sarà seguace
Attento delle greggie; e quindi il nome
Sortirà d' Aristeo, pastor fedele
Perch' e' diviene, e cacciator crudele.
Disse, e l' esorta il fine
Delle nozze a compir assai giocondo.
Ma quando ha impegno un nume, e il passo move,
E' veloce l' oprar, le vie son brievi.
Quella impresa in quel giorno è già compiuta,
E della Libia, d' oro adorna e grave,
Nel talamo si uniro. Ivi governa
La più bella città, chiara e famosa
Per le giostre già vinte. Ed ora il figlio

Di

Di Carniada a Pitone alta e divina
Accrebbe a lei la più sublime sorte.
Ivi vincendo, di Cirene il capo
D' un serto coronò. Gentil, cortese
La patria accoglierà l' inclito eroe,
Che alla città, di belle donne e sagge
Ricca, da Delfo con la sua vittoria
Reca la sospirata amabil gloria.
Chiede somma eloquenza
Somma virtù. Ma le più vaste imprese,
Brevemente narrate in vario stile,
Odono i saggi intelligenti, e accorti.
Pur d' ogni cosa il capo, e il più bel pregio,
E' l' opportunità. Conobbe un tempo
Tebe, che ha sette porte,
Iolao, che del tempo il nume onora.
Poichè del brando con la punta acuta
Svelse la testa d' Euristeo, nascoso
Sotto terra tornò, presso alla tomba
D' Anfitruone, agitator de' cocchi.
Quivi l' avo paterno,
L' ospite de' Spartani, ancor giacea,
Dopo che andò di Cadmo a' bei villaggi,
Ove bianchi destrieri
Van battendo, e calcando i lor sentieri.
Con lui, con Giove unita
La saggia Alcmena in un medesmo parto
Due figliuoli gemelli, e assai robusti,
E nati a superar ogni battaglia,
Partorì. Ma quell' uomo è muto al certo;
Che d' Ercole a narrar la vita, e le opre
La lingua non disnoda, e mai non pensa
A quelle onde Dircee, dov' e' nutrito
Fu con Ificle. A questi
Io l' inno volgerò. Di loro il merto
Voglio innalzar, quando la lor mercede,

Che a compir il mio voto
E' necessaria, impetrerò co' prieghi.
Or delle Grazie illustri il puro lume
Non mi abbandoni. Io dico,
Che appresso Egina, e là di Niso al colle
Questa città tre volte
Que' decorò, che con le imprese il cieco
Obblio fuggì delle alme inerti, e oscure,
E a questa è noto, ed all' età future.
Sia cittadino amico,
Sia nemico di lui, quell' opra eccelsa,
Che pel pubblico bene è al fin condotta,
Celar non dee, del vecchio Dio marino
Il detto violando. E' così disse:
Il tuo nimico ancor lodar tu dei,
Con tutta l'alma, e quanto il giusto chiede,
Se grandi imprese e belle
Oprò col senno, e con la mano. Io spesso
Ti vidi vincitor là nella festa
Di Pallade, che torna al tempo usato.
Telesicrate, allor di quelle donne,
Che tacendo miraro il tuo bel volto,
Ciascuna ti bramava o suo marito,
O figlio suo diletto. Anch' io ti vidi
Nelle Olimpiche giostre, e ove ha la terra
Il suo sen cavernoso, alto e profondo;
Ti vidi vincitor in tutto il mondo.
Io, che la sete estinguo
De' carmi alfin, che già cantai, mi sento
Da talun richiamar ad altra impresa.
Degg' io degli avi tuoi chiari e vetusti
La fama risvegliar. Dirò, che un tempo,
Per Libica ottener nobil consorte,
Ad Irassa, città d' Anteo, n' andaro
I Proci a una donzella assai leggiadra,
Di bella chioma adorna.

Mol-

Molti parenti suoi, che aveano il vanto
Del guerriero valor, e molti ancora
Stranieri la chiedean, poichè divina
Era la sua bellezza. Il verde frutto
Della sua pubertà, di già compiuta,
Raccorre ognun volea. Ma il saggio padre
Della figlia, che aspira a miglior sorte,
Udì, che Danao un tempo
A quarant' otto vergini figliuole
In Argo ottenne un maritaggio illustre,
E assai veloce, e pria che fosse giunto
Il mezzo dì. Subito il coro intero
Della giostra alle mete
E' collocò. Quindi de' piedi al corso
Ordinò giudicar, qual mai donzella
All' eroe vincitor, ch' esser dovea
Il genero, spettasse; e in questa guisa
La sua sposa a ciascun venne divisa.
In questo modo ancora
Diede alla figlia sua lo sposo eroe
Quel Libico signor. In lei, che in prima
Egli adorna produsse in mezzo al campo,
Fissò la linea, che la meta estrema
Esser dovea del giuoco. Indi lor disse,
Che si esponea, qual preda,
Al cursor, che, movendo il piè veloce;
Toccasse il primo le sue belle vesti.
Alessidamo allor, compiuto il corso
Rapidamente, con la man la mano
Prendendo della vergine famosa,
Seco la trasse in mezzo al campo armato
De' Nomadi soldati, e cavalieri.
E chi palme allor sparge, e chi corone
A lui, che pien di gloria, e pien di merti
Già d' altre palme adorno, e d' altri serti.

ODE X.

AD IPPOCLEA TESSALO

Che nel diaulo vinse al corso.

O Sparta avventurata!
O Tessaglia felice! E chi non canta
Le vostre antiche glorie? E l'una e l'altra
Ha per regnante augusto il germe invitto
D'un padre sol, ch'è Alcide, il qual nel campo
Era duce, e guerrier. Ma fuor di tempo,
E fuor d'uopo, perchè vantar degg'io
Le vetuste memorie? Ecco mi chiama
E Pito, e Pelinneo; d'Aleva i figli
Mi chiamano a cantar d'Ippoclea il merto.
Voglion, che a loro io volga
L'inclita voce, usa a laudar gli eroi
Con gl'inni miei, che aprono ovunque il coro.
E' delle giostre sa gustarne il frutto;
E degli Anfittioni in mezzo all'ampio
Senato numeroso, e al bosco arcano
Del Parnasso, fra i giovani valenti
Precursor l'acclamò sommo e sovrano.
O Febo (che delle opre
De' mortali giocondo è il fine, e cresce
Il principio, se un nume è mastro, e duce)
Col tuo consiglio e' tanto fece, è vero.
Ma l'innata virtù, tratta dal sangue,
Lo spinse a calcar le orme, un dì segnate,
Dal proprio genitor. Questi due volte
Nelle Olimpiche giostre
Vinse, e pugnò con le armi
Bellicose di Marte. E là di Cirra

Nel-

Nella rupe, che ha prati ampj e profondi,
La giostra fece vincitor nel corso
De' piedi Fricia, il padre tuo. La sorte
Segua felice ancor ne' dì vegnenti,
E ricchezze, e trofei
Vadan fiorendo omai di giorno in giorno.
Delle Greche delizie il dono eccelso,
Acquistato da voi, da voi serbato,
Mai per voler de' numi
Non soffra del livor le aspre vicende,
Che a torto toglie il bene, e a torto il rende.
Sia Dio con voi clemente,
E benefico sia. Non mai di sdegno
Arda il cor suo per voi; non mai l'offesa
Versi sovra di voi. Presso de' saggi
E' beato colui, colui lodato,
Che col valor de' piedi, o delle mani,
Acquistò la vittoria, e sommi pregi
Ottenne con l'audacia, e con la forza;
E che vivendo ancor vide il suo figlio
Giovanetto acquistar con suo decoro
Le Pitiche corone. A lor non resta
Altra gloria, che il ciel. Se là non vanno,
Son grandi nella terra. A noi mortali
Basta gloria mortal. Questa ci mena
Dell'oceano a' lidi i più rimoti.
Va su le navi, o movi il passo al corso;
Per la mirabil via giugner non puoi,
Degl'Iperborei ov'è la gente, e dove,
Non più le usanze nostre,
Altre feste vi trovi, ed altre giostre.
Fra questa gente un tempo
Il duce Perseo, entrando a' loro alberghi,
Si assise a mensa. E' ritrovò, che al Dio
D'asini offrivan l'ecatombe illustri,
Del festivo convito, e delle liete

Pom-

Pompe sonore assai ne gode Apollo,
Assai n' esulta, e ride allor, che vede
Degli alteri animali il grave insulto.
Non manca a' lor costumi
La Musa ancor. Là vanno intorno, e a gara
Le vergini, menando il coro. Il grido
Delle lire temprate, e delle pive
Lo stridor le accompagna; ed elle il crine
D' aureo lauro annodando, e sagge, e liete
A banchettar ne vanno. Il morbo infausto,
La vecchiezza affannosa, egra e dolente,
Questa sacra nazion non mai conturba;
Ma senza cure, e senza
E fatiche, e battaglie,
Vive in sua casa ognuno, e cauto attende
Di Nemesi a fuggir la destra ultrice,
E la vita a serbar sempre felice.
Di Danae un tempo il figlio,
Spirando dal suo cor forza, e coraggio,
Colà ne venne, (della via la duce
Minerva fu) dove lo stuol si univa
Di que' beati eroi. Quivi egli uccise
La Gorgone, e col capo in man, che inspira
Agli stessi dragoni alto spavento
Col vasto sguardo, e' ritornò, recando
Agl' isolani la lapidea morte.
A me, che di stupor inarco il ciglio,
Nulla incredibil sembra allor, che i numi
Son delle opre stupende i mastri, e i duci.
Arresta il remo, e dalla prora in terra
Gitta, non più tardar, l' ancora, e questa
Il riparo sarà d' ogni aspro sasso,
Che in mar si asconde, e che ritarda il passo.
Gl' inni, che degli eroi
Cantan le imprese, a questo, e a quel la voce
Vanno in fretta a portar, qual ape industre,

Che

Che d'erba in erba va carpendo il fiore.
Ed or, che gli Efirei presso al Peneo
Van la dolce mia voce alto spargendo;
Io spero di far sì, che ancora Ippocle,
D'inni, e corone ornato in più bel modo,
Fra suoi compagni, e in mezzo a vecchi, e in mezzo
A verginelle, e a giovanetti, or sia
L'obbietto delle laudi, e degli amori,
E ottenga col mio canto i sommi onori.
Vario è l'amor, ed uno
L'uman desio non è, che il cor ci punge.
Ma chi quel bene acquista,
Della cui fiamma è acceso, altro non pensa,
Altro non brama più, che il ben, che gode.
Ma quel che accade al fin dell'anno, e ancora
Pende del tempo alla volubil ruota,
Segno certo non ha, che amar si possa,
S'è sconosciuto ancor. Pur io mi affido
Dell'ospite Torace
Alla dolce amicizia. E', che a me chiese
Il mio favor, il carro a quattro ruote
Delle Muse congiunse. E' col cor lieto
Ama l'amico, ed accompagna il caro
Compagno suo. Qual oro, che rifulge,
Della pietra di Lidia allor ch'è posto
Al paragon; tal de' mortali appare,
S'è retto il cor, al paragon del tempo,
Or noi lodiam co' carmi
Questi forti germani. In cima al cielo
Estollan la città, ch'è sotto il regno
Della Tessaglia. Il prisco onor degli avi
Accrescano ogni dì. De' saggi in mano
Delle città risiede
Il patrio onor, e il nobile governo;
Pe' saggi è invitto il campo, e il regno eterno.

ODE XI.

A TRASIDEO TEBANO

Che nello stadio vinse al corso.

BElle figlie di Cadmo,
Semele, che hai l'albergo entro l'Olimpo,
Ino, Leucotea, che hai lo stesso letto
Con le Nereidi in fondo al mar algoso,
D'Ercole con la saggia e bella madre
Ite a Melia, dov'è quel tempio arcano,
Che degli aurei treppiè serba il tesoro.
Questo è il loco, che onora
Sovra degli altri Apollo, e Ismenio il chiama,
De' vaticinj ove ha la vera sede
Quel Dio, che tutto ascolta, e tutto vede.
Figlie dell'armonia,
Or quì Melia vi chiama, ove si aduna
Dell'eroine il coro assai concorde.
Quì venite a cantar al primo vespro
La sacra Temi, e ancor Pitone, e ancora
Il tempio, dov'è della terra il centro,
E de' giusti giudicj il trono augusto.
Tebe, che ha sette porte,
Sia lodata da voi. Da voi lodata
Sia di Cirra la giostra, ove l'audace
Trasideo rinnovò del patrio suolo
La memoria immortal. Egli è, che cinge
Del terzo serto la sua patria, e torna
Vincitor dal terren ricco e fecondo
Di Pilade, che fu l'ospite amico
Dello Spartano Oreste
Nelle sventure sue molto funeste.

Quan-

Quando dal forte braccio
Di Clitennestra giacque il padre estinto;
Arsinoe, la nutrice, al nero inganno,
Che fu cagion d' inconsolabil lutto,
Il sottrasse, e il salvò. Ma in quell' instante
Cassandra, la figliuola
Di Priamo, che di Dardano era il germe,
Con l'alma di Agamennone, trafitto
Dal rifulgente ferro, iva alle sponde
Ombrose d' Acheronte,
Rispinta dalla donna empia e spietata.
Ma forse Ifigenia, che nell' Euripo
Lungi dal patrio suol restò svenata,
A concepir tanta ira, e tanto sdegno,
E a macchinar tante orride sciagure,
La rea madre spronò? Forse la spinse
Alle aspre smanie orrende
Il notturno giacer nel letto altrui,
E di giovenca in guisa
Lussureggiar? Le giovanette spose
Odian sino alla morte un tal misfatto,
Che ad occultarsi dall' estranee lingue
Possibile non è. Del volgo il labbro
E' maldicente; e l' opulenza soffre
Invidia non minor. Ma chi respira
Nel basso suol, freme fra le ombre oscure.
Dunque lo stesso eroe, lo stesso Atride
Morì svenato allor, che al fin de' tempi
Ad Amicla tornò, tanto famosa,
E la donzella profetessa ancora
Perse, poichè per Elena rapita
Arse Troia, e i Troiani in mezzo al foco,
E ruinate al suol le regie soglie,
Si trasse le superbe e ricche spoglie.
Or quell' Oreste, avendo
Il capo giovanile, e verdi gli anni,

A Strofio se ne andò, ch' era un antico
Ospite di sua casa, e avea l' albergo
Del Parnasso alle falde. Alfin col ferro
La madre estinse, e pose Egisto a morte.
Al certo, o amici, per tre strade il passo
Alternando, fui spinto intorno al campo,
Dopo ch' entrai da pria nel sentier dritto.
Forse da qualche vento
Sbalzato io fui, qual nave in mezzo all' onde,
Oltre il corso del mar, che far dovea?
Musa, s' è ver, che dei serbar il patto
Di accordar la tua voce eguale al prezzo
Promesso per mercede al tuo bel canto;
Fa d' uopo mescolar carmi con carmi,
Ed ora al genitor, che vinse in Pito,
Ed ora a Trasideo volger le lodi,
Di cui rifulge, e splende
La gloria trionfal, che ogni alma accende.
Questi su i carri assisi,
Della bella vittoria un tempo ornati,
Ad Olimpia n' andaro in mezzo al suono
De' cantici festivi, e fra gli applausi
Delle giostre già vinte, il fren reggendo
D' animosi corsieri. Indi a Pitone,
Nudi scendendo nello stadio, e a piedi,
La Greca gioventù, che resta indietro,
Colman d' alta vergogna, e d' aspre voci,
Più spediti di loro, e più veloci.
Nell' età mia quei beni
Bramo, e spero dal ciel, che le mie forze
Non eccedon già mai. Quando io rifletto,
Che tra i beni del mondo
I mediocri han vita assai più lunga,
E più felice assai; de' re la sorte,
E de' regni non lodo; anzi l' accuso,
E mi occupo a lodar virtù comuni.

L' in-

L'invidioso ancor resta punito
Dallo stesso livor, se alcuno acquista
Della felicità la linea estrema,
E pur vive pacato, e pur tranquillo
Vive, nè pasce il cor di vano orgoglio,
Nè di grave insolenza. Allor ch'è giunto
Del fato tenebroso
All'ultimo confin, implora, e ottiene
La morte la più bella, e più soave;
E alla prole assai dolce, assai diletta
Lascia di sue virtù la fama; e questo
D'ogni retaggio avito
E' il più ricco, e il più illustre. Il più bel dono
E' la fama immortal. Questa su l'ali
Porta intorno Iolao, figlio d'Ificle,
E il fa famoso e chiaro. E questa il nome
Di Castore propaga, e forte il chiama,
Ed inclito campion. E questa ancora,
O re Polluce, il nome tuo propaga.
Ambi figli di Dei, che un giorno andate
L'Olimpo ad abitar, e un altro giorno
Di Terapne n'andate a' campi intorno,

ODE XII.

A MIDA AGRIGENTINO

Che vinse al suono delle tibie.

DElla splendor amica,
Delle umane città la più leggiadra,
Proserpina dove ha la sua dimora,
Tu che ne' colli d'Agrigento, illustre
Per greggie, e per armenti,

Al-

Alberghi in edifizj alti e superbi,
Ninfa, diva e regina, ascolta. Io chiedo
Da te, da' numi, da' mortali ancora,
Che con mente benigna, e cor cortese
Si accolga la corona
Di Mida glorioso, or ch' e' ritorna
Da Pitone; ed e' stesso ancor si accolga,
Che superò la Grecia
Con l' arte, che un dì Pallade Minerva
Inventò per mostrar al vivo espresso
Delle audaci Gorgoni il pianto, e il danno,
Che recaro a' mortali acerbo affanno.
Udì Perseo tal pianto,
Che dalle teste inferocite, e adorne
D' aspri serpenti, in lunghi giri avvolti,
Le vergini spargean fra il duolo, e il grido.
Quando delle germane alfin la terza
Sconfisse, e debellò; strage e ruina
Alla marina Serifo arrecando,
Ed al popolo suo. La stirpe augusta
Già di Forco distrusse; e a Polidetta
La mercede pagò lugubre, e acerba;
Trasse la madre dal crudel servaggio,
E dal letto fatal, da lei schivato,
Allor che di Medusa, e vaga e bella,
Il capo reo troncò di Danae il figlio,
Che, qual si narra, è nato
Dall' oro sparso, e in grembo a lei versato.
Or quando il caro eroe
Da tai fatiche illustri
La vergine salvò, fece, e costrusse
Delle pive il concento, in cui si esprime
Ogni suono, ogn' idea. Così quel lutto,
Che dalle guancie rabide e rapaci,
Mormorando e fremendo, un dì spargea
Euriala, espresse, ed imitò col suono

Di

Di tai stromenti. Or dunque
La Dea trovò la piva, e già trovata,
Perchè l'avesse ancora ogni mortale,
La legge la chiamò di molti capi,
Che cantando ricorda il pregio illustre
Delle giostre famose allor, che vanno
I popoli a mirar, stupidi e muti,
L'eroe, che passa al suon delle auree pive,
Che sono alla città bella, e fondata
In un bel loco dalle Grazie, in mezzo
Al boschetto Cefisio. E queste sono
Testimoni fedeli
Di chi per suo decoro
Vien la palma a recar in cima al coro.
Se fra i mortali esiste
Qualche felicità, questa non mai
Senza travaglio ottiensi. O tosto, o tardi
Al fin la mena Iddio. Chi fuggir puote
Il decreto fatal? Ma giugne il tempo,
Quando al saggio, che soffre
Disperato dolor, o sorte acerba,
Questo dà, questo nega; e in un momento,
E all'improvviso, onora
L'invitta sua costanza,
E agguaglia al suo desir la sua speranza.
Nave, che in mezzo alle onde
Si avvolge, e si nasconde,
Dal certo suo pericolo
Salva così tornò.
Così dal fosco velo,
Onde s'ingombra il cielo,
Delle più dense nuvole
Il più bel dì spuntò.

LE NEMEACHE

ODE I.

A CROMIO ETNEO

Che vinse con la quadriga.

O Tu, che dell' Alfeo
Le onde sacre respiri; inclito germe
Di Siracusa, Ortigia; o culla, o letto
D' Artemide, o di Delo alma sorella;
Il dolce inno da te la mossa imprende
L' alta lode a cantar di que' destrieri,
Che agitavan co' piè nembo di polve,
Correndo per favor di Giove Etneo,
Di Cromio ancora il cocchio,
E la giostra Nemea mi agita, e sprona
Un canto ad intrecciar di laudi adorno
Alle opre, apportatrici
Di vittorie assai liete, assai felici,
Scorre da' numi il fonte,
Che irriga la virtù. Da lor deriva
La gloria degli eroi. Quindi la lode
Delle virtù divine
Dee cominciar dal ciel. Dov' è la somma
Della gloria immortal de' sommi eroi?
Nella felicità. Delle alte imprese
Ma serbar la memoria, è questo il voto,
Lo studio è questo della Musa. Or desta
Lo splendor della lode, e i pregi esalta
Della isola, che diede il sommo Giove,
Re dell' Olimpo, in dote
A Proserpina il dì, che, il crin movendo,

Le

Le cennò, che solleva in cima alle alte
Città possenti la Sicilia allora,
Ch' ella del fertil suol regge l' impero,
Saturnio a lei concesse
Un popolo guerrier, che in campo armato
Scende d' asta, e di brando, e corre, e pugna
Su rapido destrier. Spesso la chioma
Delle auree frondi intreccia
Delle Olimpiche olive. Or dove io sono?
Gran spazio ho corso. E pur non spargo il tempo
In menzogne, e jattanze; e se loquace,
Importuno non fui, non fui mendace.
Del palagio alle porte,
Dove alberga l' eroe,
Degli ospiti amator, mi fermo un giorno,
Cantando con la cetra i fatti egregj.
Ivi una cetra assai decente, e adorna
Ordinata mi fu. Spesso la casa
Di peregrini era abitata, e piena.
D' ogni saggio mortal questa è la sorte,
Di dar a' maldicenti acqua per foco.
Altre arti hanno altri. Indi l' invidia, e l' ira
Ma chi della virtù batte il sentiero,
Segua la sua natura, e il suo talento,
E viva ognor contento. A lui la forza
Basta le opre a compir; la mente a lui
Detta i consigli, e l' accompagna ognora
A preveder per via d' un senso interno
Negli eventi futuri il suo governo.
Figlio d' Agesidamo,
Usa pur di tua sorte. I tuoi costumi
Sien la tua legge. I beni tuoi son molti,
Usa, e godi a tuo pro. Pur io non bramo
Serbar nascose delle stanze in fondo
Le abbondanti ricchezze. Il mio tesoro
A me debbe servir. Di lui ne godo

Quel frutto, che a me piace; e serve il resto
La fama ad acquistar de' saggi amici,
Dando lor quel che basta,
E quel che posso, e intendo. Egual la sorte
E' de' mortali affaticati, e oppressi
Da cure, e da travagli. Egual la speme,
Anche il timor eguale,
E rappresenta l'un l'altro mortale.
Or quì d' Alcide a fronte
Si offre l'imago, e con piacer. Io movo
Prisco sermon, e le virtù più grandi,
E più sublimi io canto. Allor che il ventre
Della madre lasciato, e il duol del parto,
Di Giove il figlio all' ammirabil luce
Col gemello german ne venne, ascoso
Non nacque a Giuno, che ha pur d' oro il trono.
Fra le purpuree fasce
Il pargoletto eroe ravvolto in culla
Ecco si giace. Allor, scossa dall' ira
La regina de' numi, immantinente
I dragoni mandò. Questi, trovando
Le porte aperte, all' angolo ne vanno
Del talamo regal, col reo disegno
D'avviluppar de' bambinelli incauti
Le guancie morbidette,
E cedevoli al moto. Or è, disteso
Il capo dritto incontro a lor, si accinse
In prima alla battaglia. Indi stringendo
Per le cervici i due serpenti orrendi
Con le sue mani, che non dan più scampo,
Gli strangolò. Dalle nefande membra
Crono fece esalar le anime indegne,
E lo spavento orribile, e tremendo
Tutte e quante le ancelle
Atterrì, sgomentò, che intorno al letto
Servian d'Alcmena. Essa pur senza il velo,

Nu-

Nuda co' piè sbalzando oltre il suo letto,
Le ingiurie ancora atroci
Scampò di quelle belve aspre e feroci.
I duci de' Cadmei
Senza indugiar, di ferrei brandi armati,
Ne vanno a folla, e Anfitruone ancora,
Scuotendo con la destra il ferro nudo,
Tratto dalla vagina, accorre in fretta,
Dall' acuto dolor scosso, e ferito.
Il proprio mal tormenta
Egualmente ciascun. Ma il cor non soffre
Danno nell'altrui duol. E' resta oppresso
Dall' acerbo stupor, misto e confuso
Col tenero diletto, allor che mira
L' improvvido consiglio,
E il gran coraggio, e il gran valor del figlio.
Dunque in diverse lingue
Rendono i numi dell' annunzio il grido;
Ed e' vede, ch'è vinta assai la fama
Dal fatto. E' chiama allor, ch'era vicino,
Dell' altissimo Giove il gran profeta
Tiresia, che nell' arte
De' vaticinj veri è grande e illustre.
Or questi al duce, e a tutta ancor l'armata,
Dicea, fra quai sventure, e quai perigli
Aggirar si dovrebbe; e quante in terra,
E quante in mar belve dannose, e infeste
Darebbe a morte; e che qualunque iniquo
Temerario mortal, dell' uom nemico,
Va per obblique vie, pien d' ira e orgoglio,
Disse, che con la morte
A lui pagava il fio. Di fatto allora,
Che nel campo di Flegra andranno i numi
A dar battaglia incontro a' rei giganti,
Questi, da' dardi suoi trafitti al suolo,
Di polve imbratteran la chioma illustre,

Indi la vita in pace
Trar dee per ogni tempo allor, che acquista
Di tante sue fatiche il premio amato,
Ch' è la tranquillità, Del cielo accolto
Nelle beate sedi, in sua consorte
Ebe riceve, ch' è sul fior degli anni,
E del Saturnio Giove al gran cospetto
Celebrate le nozze,
Al prisco onor vetusto
Le lodi accrescerà del sangue augusto.

ODE II.

A TIMODEMO ATENIESE

Che vinse nel pancrazio.

DAl proemio di Giove
L' Omerico cantor spesso comincia
I carmi a recitar, in versi esposti.
Il fondamento delle sacre giostre,
Di vittorie feraci, e di trofei,
In questo modo ancor la prima volta
Imprese questo eroe
Nel boschetto Nemeo, molto lodato,
Di Giove. Or s' è per la paterna via
Menando la sua vita a lungo, e a dritto,
La grande Atene accrebbe
D' ornamento, e splendor; spesso fia d' uopo,
Che negl' Istmiadi il più bel fior, ne colga
E ne' Pitici giuochi ancora il figlio
Di Timoneo sia vincitor. Conviene,
Dalle montane Pleiadi non lungi
Che ne vada Orion. L' eroe guerriero

In Salamina ancora
Educar si potè. Presso di Troia
Ettore Aiace udì. Ma il tuo coraggio,
O Timodemo, e il tuo vigor promove
Del Pancrazio la forza assai molesta,
Insoffribile assai. La prisca fama
D'Atarna ancor richiama
Degli avi tuoi la gloria. Oh quante volte
I primi nelle giostre, e i più famosi,
Chiamati furo i tuoi
Timodemidi illustri! Appo il Parnasso,
Che alto regge ed impera,
Quattro vittorie insigni
Da' giuochi riportaro. Entro la reggia
Di Pelope gentil d'otto corone
Ornati furo da' Corintj; e sette
Ne ottennero in Nemea. Le illustri imprese
Nella festa di Giove in propria casa
Chi numerar potrà; se assai più grandi
D'ogni numero son? Or si apra il coro,
O cittadini, e sia cantato al suono
L'inno della virtù. La dolce voce
Incominci a cantar in questo giorno
Di Timodemo il trionfal ritorno.
Cantiam le glorie
Di Timodemo,
Che d'ogni merito
Giunse all'estremo.

ODE III.

AD ARISTOCLIDE EGINETA

Che vinse nel pancrazio.

O Veneranda Musa,
Bella mia madre, di venir ti prego
Alla Dorica Egina,
All' isola, che accoglie in questo giorno,
Alle feste Nemee sacro e solenne,
D' ospiti e peregrini immenso stuolo.
Dell' Asopo alle rive oggi ti attende
Schiera di giovanetti,
Fabbri d' inni, il cui suon, qual mele, è dolce.
Essi cercano intanto
La voce tua per dar principio al canto.
Altra è l' impresa, ed altro
E' l' umano desir. Ma delle giostre
La vittoria ama il canto; e questo chiede
Con tutto il cor chi vince,
Qual compagno il più proprio, e il più diletto
Delle corone sue, de' suoi sudori.
Or di tal canto il più facondo, e grato
Gran parte a me concedi, or ch' io mi adopro
Col mio senno a cantar. Ma tu comincia
L' inno immortal, o figlia
Del ciel, che fra le nubi alza il suo trono,
E mostra il nume suo fra il lampo, e il tuono.
Delle lor voci al canto,
E della lira al suon cantarlo io voglio;
E ascolterà l' opra festiva e lieta
Il simulacro della terra antica,
Ove abitaro un tempo

I Mirmidoni ancor. Di questi il foro,
Già celebrato, dell' obbrobrio infame
Mai non macchiò, seguendo il suo destino,
Aristoclide allor, che stanco e lasso
Nell' impeto restò molto possente
Del Pancrazio. Il rimedio il più salubre
E' riportò delle aspre piaghe e atroci
Là di Nemea ne' campi aperti e larghi,
Ch' è la bella vittoria. E' questa il dolce
Balsamo del dolor. S' è bello in viso,
E fa grandi opre alla bellezza eguali,
Della gloria sublime all' alta meta
D' Aristofane il figlio
Giunse col suo valor, col suo consiglio.
Non è facile impresa
Dell' indomito mar varcar più l'onde,
E d' Alcide passar le alte colonne,
Ove il divino eroe fissò nel suolo
Del suo viaggio estremo
Incliti testimoni. Oh quante belve
Superbe in mar domò! Per se scoperse
Stagni correnti, ove discese, e il fine
Del bel ritorno stabilì. Ma prima
Mostrò la terra, ove un albergo e' pose,
E del mondo i confini al mondo espose.
In qual estraneo lido
Trasporti a navigar il mio naviglio?
Cangia, cor mio, consiglio. Io la tua Musa
Voglio, che porti a cantar gli alti pregi
D' Eaco, e della sua stirpe. E quando acquista
Della giustizia il fior, e il frutto amato
L' eloquente sermone? Allor che loda
I saggi, e i forti, e canta
Le proprie lor virtù. Di pregi altrui
Ornar alcun, questo è un amor malvagio.
Cerca in casa l' eroe; nel proprio albergo

Rin-

Rintraccia la virtù. Già tu ricevi
L'obbietto della lode il più sublime,
Che dei cantar. Oh quanto è dolce il canto
Della virtù! Ma di virtù vetuste
Il re Peleo fiorì. La lancia invitta
E' di sua man troncò. Senza l'armata
Jolco e' solo espugnò. Con gran fatica
Della marina Teti il sen restrinse.
Laomedonte al suol si giacque oppresso
Dal forte Telamon, che fu compagno
Di Jola; e il seguitò nel campo invitto
Delle Amazzoni, che han l'arco di bronzo.
Nè del cor suo l'alta fortezza estinse
Il timor, che gli eroi pur vince e doma.
Illustre, e glorioso
Sol rende alcuno al mondo
D'ingenita virtù. Questa l'estolle
Su la gente volgar; per questa ottiene
Fama, ed onor. Ma chi dall'arte apprende,
E non dalla natura, il ben che vanta;
E' un uomo oscuro, e senza nome, e senza
Costanza. Or questo apprezza, or questo abborre,
Cangia speme, e desir. Con stabil passo
Mai non cammina; e mille cose, e mille
Comincia, e non finisce
Con la sua mente irrequieta, e vaga,
Nè mai di se, nè mai d'altrui si appaga.
Or mentre il biondo Achille
Di Fillira abitava entro l'albergo,
Fanciullo ancor, spesso giuocando, opravà
Con le mani opre grandi. Un dardo acuto
Di brieve ferrea punta, eguale a' venti,
Vibrando nella pugna, e strage, e morte
A' leoni recava aspri e feroci.
I cignali uccidea. Di questi i corpi
Svenati, e palpitanti

Del

Del Saturnio Centauro a' piè portava,
E allor sei anni avea. Nell' altro tempo
Artemide, e Minerva, audace e balda,
Stupiva ed ammirava
Il giovanetto eroe dar caccia a' cervi,
E senza i cani, e le dolose reti,
Porgli a morte; ch' egli era assai valente
Nella corsa de' piedi. Or vienmi a mente
Una storia, narrata a' tempi antichi.
Chirone, uom d' alto affar, d' alto consiglio,
Nel tetto suo di pietre
Pria Giasone educò. Ma l' altro allievo
Esculapio poi fu. Questi da lui
L' arte apprese d' usar in vari modi
De' rimedj con man molle e soave.
Indi di Nereo la feconda figlia,
E madre di bei frutti, e' trasse all' ara
D' Imene. Indi il suo figlio e saggio, e forte
D' ogni virtù nutrì, l' alma formando
A le più belle imprese,
E d' ira, e di coraggio il cor gli accese.
Dalle scosse de' venti,
Onde i flutti del mar spuman ritorti,
Condotto un giorno a Troia, il gran tumulto
Delle aste romorose,
Onde i Dardani, e i Frigj, e i Licj armati
Ne vanno al campo, e' sostener dovea;
Onde, tratto al conflitto
Con gli Etiòpi, infelloniti, e fieri
Nell' arte delle lancie, e' pur potesse
Trafiggergli nel petto; onde il lor duce
Mennone ardimentoso,
E d' Elena ancor zio, dal campo il piede
Non più volgesse alla sua patria sede.
Degli Eacidi il lume
Atlo splende, e rifulge, e d' ogni intorno

Dif-

Diffonde il suo splendor. O Giove, è tuo
Quel sangue; è tua la giostra, a cui la voce
L'inno drizzò, de' giovanetti al coro
Quando volle cantar il dì festivo,
Che alla patria arrecò tanta allegrezza.
Ma nasce il grido, e cresce
Dal vincitor. All'isola festosa
Chi accrebbe mai la fama? E chi d'Apollo
Fè venerando il tempio allor, che volse
All'alta impresa il bel pensier sublime?
Aristoclide e' fu. Certo l'eroe
Si distingue alle prove. Il fatto attesta
L'ingenito valor; e il fin dimostra
L'opra, qual è. Fanciullo infra i fanciulli;
Fra i giovanetti giovanetto io sono;
E vecchio io son frà i vecchi.
Del mortal germe ognuno ha la sua parte.
Ma l'età de' mortali
Delle virtù perviene al quarto grado.
E pur al dì presente, o al dì vicino,
Dee volger la sua mente il saggio accorto,
E guardar la tempesta, e starsi al porto.
Lungi da questo avviso
Il nostro eroe non visse. O salve, amico.
Io ti mando un tal dono; un mel, ch'è misto
Di bianco latte. Il suo liquor, meschiato
Dell'Eoliche trombe al suono altero,
Compisce la bevanda assai famosa,
E benchè tardi e' parta, il primo arriva.
Tra gli augelli veloce
E' dell'aquila il volo. Ella da lungi
La preda esplora, e in un balen l'afferra
Con gli artigli, e di sangue allor si asperge.
Ma le cornacchie clamorose, e tarde
A pascer sempre van nel suol palustre.
Io col favor di Clio, che ha bello il trono,

Io

Io l'inno a te drizzai.
Della virtù cantai,
Che la vittoria ti apportò. Risplende
In Nemea, e in Epidauro il tuo bel nome.
Vede Megara ancora
Lo splendor di tua fama,
E di mirarti il mondo e spera, e brama.

ODE IV.

A TIMASARCO EGINETA

Che vinse alla lotta.

DElle illustri fatiche
Il medico qual è saggio, e possente?
La onesta ilarità. Ma se le dotte
Canzoni, figlie delle saggie Muse,
Vanno a palpar delle fatiche il duolo,
Il fan dolce e suave. E' l'acqua calda
Tanto i membri non fa morbidi e molli,
Quanto la lode, che accompagna il suono
Della cetra gentil. Pur delle imprese
Vive vita più lunga
Un canto, che la lingua
Espresse dalla mente alta e profonda
Delle Grazie al favor, che fan lo stile,
De' tre lor pregi ornato, assai gentile.
Ma sia permesso all'inno,
Che io canto in lode del Saturnio Giove,
E di Nemea, e della lotta illustre
Di Timasarco, un tal proemio apporvi.
Degli Eacidi ancor la sede altera,
E torreggiante, accolga il lume ardente,

Agli

Agli ospiti comune, e a' cittadini;
Che questo è il dritto stabile e costante
Della ospitalità. Che se finora
Timocrate, il tuo padre, ancor godesse
Del sempre vivo, e sempre ardente sole,
E' Che in suon vario un dì temprò la cetra;
Attento ognor a questo dolce canto,
Un inno avria cantato
Delle vittorie sue belle e famose.
E' da Cleoneo, e' dalla ricca Atene,
E gloriosa, e' pur mandò da Tebe,
Chiusa da sette porte,
Un fascio di corone. Allor ch'e' venne
D'Anfitruone alla onorata tomba,
Di Cadmo i figli con piacer comune
Lo sparsero di fiori, e il figlio illustre
D'Egina veneraro. A' dolci amici
Giunto l'amico, e' corse, ed e' discese
Nella ospital città, dov' e' pur vide
La reggia augusta del beato Alcide.
Col suo favor un tempo
Merope, e Telamon, forte e robusto,
Dier Troia al sacco, e al foco. E'vinse, e oppresse
Alcioneo, guerrier sommo, e stupendo.
Ma non l'oppresse pria, che, con la clava
Il sasso rispingendo, a lui scagliato,
E' non rompesse dodici quadrighe,
E non gittasse al suol rotti e conquisi
I ventiquattro eroi, che su i destrieri
Eran montati, e bellicosi e alteri.
Sembra del campo ignaro
Chi non intende un detto antico, e certo,
Che chi mal fa, mal ha. La legge eterna,
La sovrana ragion questo comanda,
Che si soffra quel mal, che altrui si reca,
E si goda quel ben, che altrui si dona.

Ma

Ma il dir cose alte e lunghe,
La legge, che io m' imposi, il vieta, e le ore,
Che vanno in fretta. Anche il mio cor è tratto
Dal soave desir d' andar al giorno
Della novella luna. E pur, se varchi
Il mar profondo, e sei nel mezzo alle onde,
Dei sempre opporti al vento irato e avverso,
Del reo nemico a fronte
Scendiamo in campo al dì lucente e chiaro,
E mostriamo un valor del suo più grande,
Allor quell' uom, che guarda
Con cor invidioso, e volto oscuro,
Volge fra le ombre occulte un reo consiglio,
Che cade a terra, e si dilegua in polve,
Ma quale, e quanta sia
La virtù, che mi diè quel fato eterno,
Ch' è re dell' universo, io so, che un tempo
Al fine perverrà del suo desio.
Ma su, dolce mia cetra,
Non più tardar. Su l' armonia de' Lidj
Intreccia questo canto ancor, ch' è grato
Ad Enone, ed a Cipro,
Ove ha la regal sede
Teucro, di Telamon germe, ed erede,
Ma Salamina, ch' è sua patria, Aiace
Regge, e governa. E là nel mar Eussino
La lucida isoletta e bianca Achille
Governa ancor. Ma Teti
E' di Ftia la regina. All' ampia Epiro
Neoptolemo dà leggi, e dà costumi.
Ivi de' monti sono alte le cime,
Ove ne vanno a pascolar gli armenti,
Da Dodona incomincia, e giugne insino
Al Jonio mar de' monti la catena,
A piè del Pelio monte
Poi regna Peleo. E' con la destra armata

Iaol-

Iaolco espugnò. Quindi la fece
Serva città della Tessaglia. E' l'arte,
E l'inganno adoprò per questa impresa
D'Ippolita, che moglie era d'Acasto.
Di Pelia il figlio a tradimento avea
Di Dedalo col brando a lui tramata
La morte; ma il difese il gran Chirone,
E il liberò dalla fatal ruina,
Destinata da Giove. Allora e' strinse
In duro freno il foco,
Che tutto vince e doma. E' le unghie acute
De' leoni, che sono in guerra audaci,
Ruppe, e strappò. De' denti orrendi e atroci
E' la schiera disfece. Indi la destra
Diè di sposo a colei, che tra le ninfe
Del mar premea più alto il trono augusto.
Allor la bella mensa
E' vide circondata
Di cento sedie; e mille. I re del cielo,
I re del mar e' vide allor assisi
Alla mensa d'Imene. E chi gli offriva
Doni, e favori; e chi poter sovrano;
Altri gli offria, maggior de' dì vetusti,
Lunga posterità di figli augusti.
De' Gadiri la riva,
Che guarda inverso l'occidente oscuro,
No, passar non si può. Che tardi? Or volgi
Le vele della nave, e gli altri arnesi
Alla terra Europea. Di tutto il germe
D'Eaco la storia intera
Riferir ragionando, è pensier vano,
E' impossibile impresa. Ecco ne vengo
A' Teandridi illustri
Spedito messaggier delle alte giostre,
Che fan le membra e più robuste, e forti.
D'Olimpia, e d'Istmo, e di Nemea spedito

Il

Il messaggiero io sono, e il patto io serbo
Con lor giurato. Ivi gli eroi dan prove
Illustri di valor, e fan ritorno
A casa, ornati di novelle palme,
E di serti novelli. E oh quanti frutti
San partorir tante vittorie e tante!
Già, Timasarco, ascolto
La tua patria esultar. Ella è ministra
Di carmi trionfali. E se m'imponi
Di alzar all'avo tuo, Callicle illustre,
Una colonna ancor, del Pario marmo
Più candida, il farò. Sarò, qual vuoi;
Che il mio pregio è lodar i sommi eroi.
L'oro, disciolto al foco,
Tutto il fulgor, che asconde in se, discopre.
Così l'inno delle opre eccelse e grandi
Agguaglia a' re gli eroi, gli agguaglia a' numi.
Or quei, che di Acheronte in riva alberga,
Trovi, fra le ombre errando,
La mia lingua, che or canta il suo trionfo,
Quando nel giuoco, sacro al Dio, che scuote
Col tridente, che freme alto, la terra,
Dell'apio di Corinto il crin si cinse.
Eufane, l'avo tuo, cantarne or puote,
O giovanetto, le sue laudi. Ognuno
Ha il suo compagno nella età corrente.
Ognun delle opre sue, de' suoi talenti
Spera eterna memoria, e onor sublime;
E chi è vicin, del suo vicin le lodi
Può cantar degnamente. Or io sol canto
Melesia, e si decide
La contesa così. Quando e' ragiona,
Irreparabilmente urta, e strascina
Gli animi altrui con la sua dotta lingua.
Dolci sono i pensieri, e dolci i detti,
Se parla a' saggi amici;
Ma tutto aspro e feroce a' suoi nemici.

ODE V.

A PITEA EGINETA

Che vinse al pancrazio.

NO, scultor non son io,
Nè fabbricar be' simulacri io posso,
Che immobili si stan sovra la base.
Entra in qualunque nave, o da trasporto,
O da viaggio, o Musa, e dalla Egina
Parti, e reca l'annunzio il più felice,
Che di Lampone il figlio,
Pitea, di alto valor, di alto coraggio,
Nelle feste Nemee vinse, e vincendo
Ottenne del pancrazio il serto illustre.
Pur giovanetto egli era, e le sue gote
Non mostravano ancora il biondo autunno,
Tenero padre della vite, onusta
Del suo fior, del suo frutto.
Degli Eacidi, eroi duci e guerrieri,
Chi figlio di Saturno, e chi di Giove,
Dalle belle Nereidi e chi discende,
La memoria illustrò; le glorie accrebbe
Di sua città, ch'è madre, e ch'è regina,
E nel suo campo gentilmente accoglie
Ospiti e peregrini.
Questa città, di eroi madre e nutrice,
Di navi e naviganti illustre e chiara,
Del padre Ellenio appresso all'ara un tempo
Stando, e levando al ciel le mani insieme
D'Endeide i figli, assai famosi al mondo,
Fondaro; e vi era ancora il forte, e augusto
Re Foco, figlio della Dea Psamate,

La

La quale il dì, che di dolor fu priva,
Allegra il partorì delle onde in riva.
Sacro pudor m' ingombra
Gran misfatto a narrar, che fu commesso
Contro le leggi, e in mezzo a un reo periglio.
Come lasciaro l' isola famosa,
E qual vindice nume i sommi eroi
Abbia spinto a lasciar la patria amata,
Io di dir mi asterrò. No, che non giova
Spesso il parlar verace.
Non ogni verità, ch' espone il viso
Esattamente, è vantaggiosa e cara.
Spesso il tacer con senno, è fra i mortali
La cosa la più saggia, e la più bella.
Ma se laudar mi piace
Degli Eacidi illustri il pregio e il vanto,
E il vigor delle mani, e il ferro nudo,
Onde fero le guerre, in campo armati;
Mi apra, chi vuol, sentiero alpestre e lungo;
Ho ben io ne' ginocchi impeto e forza
Veloce sì; che basti al corso audace.
E se del mar le vie
Fia d' uopo oltrepassar, le aquile altere
Volano oltre del mar. Del Pelio in cima
Vieni, e ascolta, qual inno, a lor ben grato,
Cantava delle Muse il più bel coro.
Era in mezzo alle Muse Apollo, e il primo
La cetra a sette corde
Con l' aureo plettro ribattendo, un canto
Incominciava in ogni stil soave,
E in ogni melodia,
Ch' esprime il bel piacer dell' armonia.
Or quelle in prima un inno,
Da Giove incominciando,
A Teti veneranda allor cantaro.
Indi un altro a Pelèo, narrando il modo,

Che Ippolita da Creta, ancor fanciulla,
Tentò per trarlo alla sua rete occulta.
La moglie il suo marito,
Regnante de' Magneti, al suo consiglio
Trasse con varie frodi, Un finto e falso
Sermon compose, e disse, ch' e' d' Acasto
Nel letto marital tentar volea
Il talamo sponsale. Or questa accusa
Vera non fu; ch' ella con preci e voti,
Sparsi con tutto il cor, nel suo partito
Tentò di trarlo. Or e' dolente e afflitto
Il cor sentia per questo suo discorso,
Difficile ed iniquo; e senza indugio
La sposa ricusò, l'ira temendo
Del padre, che presiede
Degli ospiti a serbar la santa fede.
Or Giove, che dal cielo
Scuote, e spinge le nubi,
Ed è de' numi il re, conosce, e approva
La sua condotta; e in un balen comanda,
Che una ninfa del mar, che ha il fuso d' oro
Si renda sposa sua, quando il consenso
Ottenga dal suo suocero Nettuno,
Il qual sovvente parte
Dagli Egi, e viene all'istmo di Corinto,
Chiaro ed illustre. Ivi le schiere allegre,
Delle sampogne e delle pive al grido,
Accolgono quel nume; e in gioco, e in festa
Ognun forza ed ardir pugnando attesta.
Ma di tutte le imprese
Il giudice chi è mai? La sorte. E questa
Nasce con l'uomo, e l'accompagna ognora,
Ma tu presso d' Egina,
Eutimene, per duce e per maestra
La Dea vittoria avesti. Ella ti porta
Su le sue braccia al vario suon degl' inni,

Che

Che ti offre la fortuna; e tu ti appoggi
Sul petto suo. Ma su, ti alza, ed ammira
Pitea, il tuo zio. Vedi, che il tuo legnaggio
Egli adorna, e decora. A lui si volge
Della giostra Nemea la festa. E' sacro
A lui quel patrio mese,
Ch' è d' Apollo l' amor. Fra i suoi compagni,
Domestici, e stranieri,
E' vinse, e in casa, e là presso alla tomba,
Ove l' ombra di Niso in dolce pace,
D' una valle alle falde e dorme, e giace.
Or io godo ed esulto,
Che intorno alle alte imprese
Tutta questa città pugna e contende:
Ma pensa, che il compenso e dolce, e grato
De' tuoi travagli ottieni
Col favor di Menandro. E' pur è parte
Di tal sorte felice. Il mastro e il duce
Degli atleti convien, che sia d' Atene,
Ov' è d' ogni virtù la dotta scuola.
Che se ti accingi omai
Di Temistio a cantar la gloria avita,
Non più t' inorridir. Vibra la voce,
E spandi le tue vele insino al giogo
Delle alte antenne, e dì, ch' e' fu famoso
E nella lotta, e nel pancrazio, e ottenne
In Epidauro due vittorie, e due
Palme della virtù. Con queste insegne,
E delle bionde Grazie in mezzo al coro,
Or vada d' Eaco alla città regina,
Or vada a incoronar la bella Egina.

ODE VI.

AD ALCIMEDA EGINETA

Che vinse alla lotta.

UNo è dell' uomo, ed uno
De' numi il germe; e da una stessa madre
Ambi siam nati. Ma il poter diviso
Ci distingue, e separa. E' l' uomo un nulla;
Ch' e' vien dal nulla, e al nulla alfin ritorna.
Ma fermo è il ciel, nè cade mai, nè manca
La sede sua di bronzo, ove hanno i numi
L' eterno albergo. E pur in qualche parte
Ci agguagliamo agli Dei, nell' alta mente,
E nell' indole ancora.
Benchè da noi s' ignora
La via, che la fortuna a noi prescrisse
Di correr giorno e notte; e a noi si vieta
D' indagar di tal via l' ultima meta.
Or con indicj certi
Alcimida mostrò la sua vicina
Parentela co' campi i più feraci
Di frutti, i quali alternamente or danno
L' annuo vitto al mortal dal lor terreno;
Or, dapoi che si riposaro alquanto,
Riprendono il vigor. Ma già ne viene
Di Nemea dalle feste amate e care
Il giovanetto, delle giostre amante.
E' battendo la via, dal ciel segnata,
E seguendo il suo genio, e il suo talento,
Apparve nella lotta
Felice cacciator, ricco di preda.
E' di Prassidamante, avo paterno,

Di

Di cui sentia nelle sue vene il sangue,
Su le tracce d'onor drizzando il piede,
Dell'avita virtù divenne erede.
Questi in riva all'Alfeo
Fra gli Eacidi il primo
Nell'Olimpico agon portò la palma.
Cinque corone all'Istmo, ed in Nemea
Tre riportando, tolse al lungo obblio
La fama di Soclide, il qual fra i figli
Di Agesimaco è il primo. Al vecchio padre
Tre figli riportando il premio illustre,
Giunser della fortezza all'alta meta,
E de' travagli usati
Gustaro il frutto sospirato. Or trova
Della universa Grecia in mezzo al seno
Altra famiglia, a questa egual, che sotto
Il favor degli Dei tante corone
Mostri acquistate nell'eccelse lotte.
Mentre delle alte imprese
Canto le lodi, io spero
Di colpir il bersaglio. O Musa, or vibra,
Come dall'arco, un dardo a tal bersaglio,
E va dritto a colpirlo. Il vento amico
Allor si move dello stil sublime,
Che delle opre immortal canta la fama.
De' trapassati eroi
Ed i poeti, e gli oratori a gara
Cantan nel proprio stil le opre stupende.
Nella gente de' Bassidi famosa
Non è rara la gloria, e non ascosa.
Questa gente vetusta,
Anticamente celebrata e chiara,
Portando le opre sue, degne del canto,
Agli amatori delle Muse amene,
Può lor somministrar d'inni e canzoni
Ampio tesoro per le imprese auguste,

Operate dagli avi in guerra, e in pace,
Ecco che Callia, avvinto
Fra vincoli le mani, ottien la palma
Nella sacra Pitone. A questa gente
E' per sangue si unì, quando raccolto
Fu dalla stirpe di Latona in tempo,
Che portava alla man la rocca d' oro.
Presso al fonte Castalio,
Delle Grazie leggiadre in mezzo al coro,
Insino a vespro il nome suo rifulse.
Dell' instancabil mar il ponte altero,
Ove gli Anfittioni al gran consiglio
Svenano i buoi per celebrar la festa
Intorno al tempio di Nettuno, ancora
Il suo gran nome onora.
Alfin ne' monti ombrosi,
E silvestri, e vetusti, ove ha la sede
Fliunte, ottenne la vittoria; e cinto
Di quella fronda il suo bel crin si vide,
Che del vinto leon si cinse Alcide.
Larghe strade per tutto
Si aprono agli oratori allor, che vanno
Di questa isola illustre
Le laudi a celebrar. Sorte ben rara
Gli Eacidi lor diero, oprando in campo
Tante opre di valor sommo e sovrano.
Quindi il lor nome augusto e su la terra
Vola, e lungi pel mar il volo estende.
Anzi giugne volando
All' Etiopia, onde non più ritorna
Memnone. Aspro conflitto allor si accese,
Che, sceso in terra dal suo cocchio Achille,
Con la punta dell' asta aspra e feroce
Estinse il figlio alla lucente aurora.
Questa strada, ove van carri, e cavalli,
Gli antichi ritrovaro. Or io la seguo,

Che

Che ho della stessa cura il petto ingombro.
Ma de' flutti spumanti
Chi della nave al piè s'incurva e freme,
Si dice, che conturba oltre ogni altra onda
L'animo de' nocchieri. Al doppio incarco
Or io piegando volontario il dorso,
Nunzio ne vengo, e celebrando io vado
Oltre le venti sue la quinta impresa,
Oprata nelle giostre,
Che han già di sacre il nome. Al germe illustre
Questo decoro aggiunge, e queste palme
Alcimida. Ma che? La sorte avara
Presso al tempietto di Saturno un giorno
Due Olimpici fiori al crin vi tolse;
Mentre eravate giovanetti ancora,
Timida, ed Alcimida. Alfine io dico,
Che Milesia mi sembra
Un rapido delfin, che va per le onde,
Quando e' cocchier si mostra in mezzo al piano,
Che ha la forza del cor, e della mano.

ODE VII.

A SOGENE EGINETA

Che vinse al quinquerzio.

Siedi, Ilitia, ti prego,
In mezzo delle Parche, che han la mente
Di profondi pensier grave ed ingombra;
Di Giuno onnipotente o figlia amata,
O gran madre di figli, e gran nutrice,
Siedi, e mi ascolta. Io canto,
E imploro il nume tuo. Senza il tuo nume

No,

No, che il mortal non vede
Nè il chiaro giorno, nè la notte oscura;
Nè mai la pubertà, ch'è tua sorella,
E che ha membra robuste e belle, acquista.
E pur del germe umano
La sorte egual non è. Porta il suo giogo
Ciascuno; e chi è lontano, e chi è vicino
Alla felicità. Di questa sorte
L'alta cagion tu sei. Se ottien la palma
Della virtù; se il gran decreto ottiene
Di vincitor; e già chiaro, e famoso
Tra i vincitori del quinquerzio or si ode
Di Sogene il bel nome,
E di Tearion si canta il figlio;
E' tutto e tuo favor, e tuo consiglio.
Degli Eacidi, armati
D'asta, e prodi guerrieri,
Abita la città, del canto amica.
Quì brama ognun d'essercitar sue forze
Nella giostra, e dar prove
Del suo valor. Ogni opra, ch'e' compisce,
Dolce materia è di bell'inno, e accresce,
Qual onda nuova, delle muse il fonte.
Le più superbe imprese,
Se prive son dell'inno,
Giaccion coperte di profondo obblio.
Ma le opre illustri e chiare in un sol modo
Con lo specchio veggiam, se mai l'eroe
Per voler di Mnemosine, che ha il crine
Di chiare bende adorno,
Delle fatiche sue, de' suoi viaggi
Trova la ricompensa in que' bei carmi,
Che son cantati al suon di bella cetra.
Guardano i saggi ancor da lungi il vento,
Che verrà dopo il terzo dì. La fama
Non pospongono al lucro. E chi distingue

Il ricco dal mendico? Ambi ne vanno
Dietro il vessillo della morte; e giace
L'un l'altro, e polve ed ombra alfin si sface.
Io stimo, che d'Ulisse
La fama è assai maggior di quel ch'e' fece,
E di quel ch'e' soffrì. Di ciò cagione
E' quel dolce cantor, quel grande Omero,
Che alle sue fole con acuto ingegno
Pose una sacra autorità. L'inganno
Nasce dal suo saper. Questo seduce;
Questo la verità cangia in menzogna,
E la menzogna in verità. Ma l'arte
Delle favole è questa;
Ed ha del germe uman la maggior parte
Cieca la mente, e il cor. Che se permesso
Fosse al mortal di veder chiaro il vero,
Non mai, dall'ira e dallo sdegno acceso,
Il forte Aiace avria nel proprio seno
Per le armi tolte immerso il ferro atroce.
E' più forte d'ognun, fuorchè d'Achille,
Del biondo Menelao
La moglie a rimenar, su le alte navi,
Del zefiro propizio alle aure amiche,
D'Ilio pervenne alla città famosa,
Nè mai fia dall'obblio sua gloria ascosa.
Pur è comune a tutti
L'acqua d'Averno; e cade
A chi l'attende, e non l'attende in capo,
E il privato, e il sovrano opprime, e involve
L'onda di Dite. Han dell'onor la palma
Quei valorosi eroi,
Di cui dopo la morte il Dio de' vati
Serba la dolce fama, e la propaga
Di lingua in lingua, e d'anno in anno. Il nome
Di Neoptolemo è chiaro
Dunque perciò. Perciò si narra, e dice,

Ch'

Ch' e' della terra al centro,
Che ha largo il sen, ne venne, e che or si giace
Ne' campi Pitii; e pria spianò nel suolo
Di Priamo la città, dove soffrito
I Danai ancor gran pene, e gran travagli.
Or e', tornando dal viaggio, il corso
Da Sciro allontanò. Stanco ed errante
Ad Efira il piè volse. Ivi egli ottenne
Per poco tempo di Molossia il regno.
Ma la sua stirpe questo onor vetusto
Sempre ritenne, e il patrio soglio augusto.
Di Delfo al Dio, recando
I tesori di Troia, andò. Ma quivi,
Mossa una zuffa per le carni offerte,
In mezzo al gran conflitto e' resta estinto
Dal ferro d' un guerrier, che in lui s' incontra.
Ma de' doni ospitali
I duci si sdegnaro, e n' ebber pena.
Pur e' compì del fato il gran decreto,
E a lui pagò quel che dovea. Nel vero
Degli Eacidi regi era ben d' uopo,
Che al tempio il più vetusto alcun vi fosse
Sempre vicino alla magion del nume,
Che di mura superbe è cinta e adorna.
Là nell' eroiche pompe,
Di sacrificj ingombre, e sacerdoti,
L' eroe defunto alberga, e del gran rito
E' giudice, e custode.
Alla causa onorata assai bastanti
Son tre ragioni esposte. Or resti in pace
Delle opre illustri il testimon verace.
O Egina, e de' tuoi figli,
E de' figli di Giove, e chi può mai
Mostrar co' detti il gran sentier, cosparso
Delle illustri virtù del sangue avito?
Temerario sarei, se questo ardissi.

Pur

Pur in qualunque impresa
E' dolce il riposar. Al gran travaglio
Succede il bel riposo. E il dolce mele,
E di Venere il fior tanto soave
Sazia alfine, ed annoja. E per natura,
E per talento, è di ciascun la vita
Differente e diversa; e chi tal pregio,
Chi tal altro sortì. Ma un sol non trovi,
A cui toccò la sorte
Di conseguir del mondo
Ogni felicità. Questa fortuna
No, possibil non è. Nè mai potrei
Mostrarti un uomo, a cui la Parca amica
Abbia sempre accordato ogni suo dono,
Sia pastor d'una greggia, o re d'un trono,
A te, Tearione,
Pur la Parca cortese or, che sei vecchio,
Una opportuna, e convenevol rende
Felicità. Tu quando imprendi un'opra
Illustre, hai gran consiglio, hai gran coraggio,
E quanto forte sei, tanto sei saggio
Nel condurla, e compirla. Hai mano, e mente;
Hai prudenza, e valor; forza, e consiglio.
Ospite io sono, e pur discaccio, e fuggo
Il biasmo, che altrui reca onta ed obblio.
Lodo l'amico eroe,
A lui reco il decoro e certo, e vero,
Qual rivo d'acqua, onde la pianta è verde.
Al saggio, al forte oh quanto giova, oh quanto
Questa mercede è grata! Or se vicino
Vi è qualche Acheo, non mi riprenda, e accusi,
Che io, che del Jonio mar oltre le rive
Albergo, a voi ne vengo,
All'ospitale amor molto affidato,
Ed ho fra i cittadini un volto aperto,
E luminoso. Il piè non mai porto oltre

Il limite prescritto; e dal mio passo
Il moto violento è assai lontano.
Il tempo, che a noi segue,
Giudice mio sarà. Da lui più lieta
Sorte spero, e miglior. Chi me conosce,
Può dir, se io mai trapasso
Del decoro il confin; e se la lingua
Mai sciolgo a profferir detto mordace,
Infame, e ingiurioso,
Che turbi il gaudio altrui, l'altrui riposo.
O Sogene, che vanti
Una patria ospital, e vanti il sangue
Di Eusseno, io giuro, che non mai son ito
Oltre il termin prescritto; e che non mai
Vibro la lingua mia veloce in guisa
Di dardo, che ha le guancie ancor di bronzo.
Io canto le opre tue. Tu dalle lotte
Cavasti la cervice, e ancor non era
Cosparso di sudor il tuo coraggio.
Nè le tue membra avean del sole ardente
Sofferti i raggi allor, che tu vincesti.
Grande il travaglio fu; ma fu più grande
Il gaudio tuo. Deh lascia,
Poichè levato in alto io spargo il grido,
Lascia, che al vincitor questo consacri
Inno ben grato. No, non son ritroso
Il merto a celebrar. De' carmi miei
L'obbietto è la virtù. Musa, ti affretta.
Vieni, e intreccia ghirlande. E l'oro, e il bronzo,
E l'avorio trascegli, e svelli il giglio,
Che in fondo al mar germoglia, e il fior dispiega,
E i serti degli eroi fabbrica, e lega.
Ma tu di Giove ancora
Pensa il nume lodar. Tranquilla, e lieta,
Sciogli in Nemea degl'inni il suon famoso,
E la fama di lui spargi, e propaga.

Con-

Conviene in questo suol del re de' numi
La gloria celebrar con voce altera.
Perch' e' si narra, che d' Eaco il padre
Fu Giove; e ch' e' della sua madre in seno
Sparse il germe immortal, onde poi nacque
Que', che della mia patria, illustre e cara,
Al governo presiede, o grande Alcide,
E ch' è l' ospite amico, e il tuo germano.
Che se ha bisogno al mondo
L' uomo dell' uomo ognor; quanto è più grato
Il vicino al vicin, se con la mente,
Se mai l' ama col cor? Questo è contento,
Questo è vero piacer, e d' ogni bene
L' allegrezza è il maggior. Che se da Dio
Questa stessa allegrezza ancor deriva;
Con te, che de' giganti
Sei domator, come col padre, or voglia
Sogene dimorar, il cor nutrendo
Di felice piacer, di pace amena.
Questi è degli avi suoi quel suol divino,
Quel ricco suol, ov' è il tuo tempio, e dove
Egli ha l' albergo suo. Quì regge il cocchio,
Tirato a quattro ruote,
Con l' una e l' altra mano,
E quì aspira all' onor sommo e sovrano,
Ma tu, beato Alcide,
Dei Giunone piegar, e il suo marito,
E l' azzurra sua figlia. Or tu ben puoi
A' mortali, ridotti al passo estremo,
Spesso recar rimedio assai possente,
Felice assai. Deh rendi a lor la vita
Piena d' alto valor, d' alto consiglio.
Fa, che vivan beati. In lor componi
La lieta gioventù con la vecchiaja
E più lieta, e più sana.

Ne

Nell' una e l' altra età vivan felici
I giorni lor. De' figli i figli ancora
Abbian lo stesso onor, che or hanno, e cresca
La lor posterità di giorno in giorno.
No, questo cor reo non si sente; e mai
Non mi accusa d' aver, con detti atroci,
E scostumati, offeso
Di Neoptolemo il nome. Eh che io conosco,
Che innocente son io. Ma che mi giova
Tre volte e quattro replicar lo stesso,
Come se in dubbio io fossi
Dell' innocenza mia? No, non son io
Povero di ragione, e di consiglio.
Nè più deggio scherzar, qual chi racconta
Le fole a' fanciulletti, e che ripete:
Figlio a Giove è Corinto, e non temete?

ODE VIII.

A DINIA FIGLIO DI MEGA

Che vinse al corso.

SAcra beltà, tu sei
Banditrice de' dolci e casti amori
Di Venere immortal. Tu ti alzi il trono
Di vergini, e fanciulli infra le ciglia;
Ed altri con la mano
Amabile e fatal reggi e governi,
Altri con altra man. Ma il bel diletto
Si gode allor, quando non fuor del tempo,
Che si chiede opportuno ad ogni impresa,
I più soavi amori, e i più sublimi
Si possono ottener. Or questi il letto

E di

E di Giove, e d' Egina
Circondaro, e di Cipria i doni amati
Sparsero, quai pastori assai fedeli.
Quindi apparve il bel germe,
D' Enone il caro figlio,
Re grande nella mano, e nel consiglio.
Molti con molte preci
Bramavan di vederlo. E già del campo
Cessa il furor; e il fior de' sommi eroi,
Che abitavano intorno al bel paese,
Volean prestar un volontario omaggio
Alla sua dignità. Di questi alcuni
Nell' aspra e alpestre Atene
Reggean le schiere armate; e gli altri duci
I Pelopidi furo intorno a Sparta.
Or ecco che io m' inchino, e d' Eaco io bacio
Le ginocchia adorate. E preghi, e voti
Reco per la città cara e diletta,
E pe' suoi cittadini allor, che reco
Un inno Lidio, che risona altero
Di vario stil. Io vel presento a guisa
D' ornata statua. Di Nemea vi mostra
Due vittorie, e due palme
Di Dinia, e Mega il padre suo. Da Dio
Se son date a' mortali ampie ricchezze,
Più durabili sono, e più felici.
Così Cinira un tempo
Ampj tesori ebbe dal cielo in dono,
Quando reggea di Cipro il regio trono.
Io per prender respiro,
Pria di dir altro, or fermo il piè veloce.
Molte cose di molti omai son dette;
E pensar cose nove, e darle al giorno,
Onde l' esame altrui l' esplori, e vegga
Di quelle la virtù, tutto è periglio.
Ecco l' invida turba

Si asside a mensa, e di sermon si pasce,
E chi batte il livor? Il saggio. E' mai
Non pugna con gli stolti, E' fu, che il figlio
Di Telamone oppresse, e intorno al brando
Il ravvolse, e l'estinse,
Nel ver chi non ha lingua, e ha cor robusto
Nella trista contesa al cieco obblio
Si abbandona. Ma il furbo, ma il mendace
E' glorioso; e il suo raggiro astuto
Si corona d'onor. Ne' voti occulti
I Danai tutto danno al saggio Ulisse
Il lor favore; e Aiace,
Privo delle armi d'oro,
Lotta col fato estremo, e al suol si giace.
Quante ferite e quante
Squarciaro il corpo lor caldo e sudante,
Battagliando nel campo infra i nemici?
La lancia, che rispinge ogni mortale,
Quanto sangue versò, quando d'intorno
Ad Achille, di fresco estinto al suolo,
Combattevan gli eroi? Ne' dì seguenti
Pugnato ancora, e gran ruina, e grande
Strage recaro. Anche ne' dì vetusti
Il versuto parlar era molesto,
E d'ogni odio cagion. Questo è compagno
Delle dolci parole. E' pensa, e parla
Le frodi accorte, e reca onta, ed oltraggio,
Quel ch'è limpido, oscura e sforma; e innalza
Della gloria al fulgor col falso stile,
Quel che giace nel suol marcido e vile.
No, di tai rei costumi,
O padre Giove, io non sia reo. Le vie
Semplici della vita io calcar voglio,
Perchè, morto che io sono, a' figli miei
Rechi onor, non vergogna. Altri dell'oro
Nutre il desir, altri del campo. Io bramo

D'es-

D'esser grato alla patria,
E a' cittadini ognor. Vedrà la tomba
La mia spoglia mortal; ma finchè ho vita,
Io lodo ognor que' che di lode è degno;
E spargo su i malvagi
L'ombroso biasmo. Oh come cresce, oh come
Si esalta la virtù, da' giusti riti,
E saggi celebrata! All'aer chiaro
Sorge così novella pianta allora,
Che la rugiada il fresco umor diffonde,
Ed ha più rami verdi, e verdi fronde.
Le opre de' dolci amici
Son molte, e varie in ver. Ma le più grandi
Son delle giostre i trionfali applausi,
E le illustri fatiche. Or quì si chiede
Il diletto de' carmi. Allor si mostra
Agli occhi la virtù. Presente, e viva
Si rende allor la fama; e più si crede,
Se vicina è vie più. Ma chi dalle ombre
Può, Mega, richiamar la tua grand'alma?
No, non poss'io. Lo spero.
Ma le vane speranze
Hanno inutile evento. Io quel poss'io,
Una statua di marmo, opra e disegno
Delle Muse, portar. Su l'alta base
Nella tua patria, e nella tua contrada
Questa ergerò. Vedrai, che questa addita
I tuoi trofei, due volte
Nel corso riportati. Oh come io godo
Di quest'onor! Come ne vo superbo
Del mio lavoro! I carmi sono, i carmi,
Che fan priva di duolo ogni alta impresa,
E la fanno immortal. L'età vetusta
Non isdegnò l'inno del coro, e sempre
Fu in pregio il canto, e pria che fosse Adrasto,
E ardesse de' Cadmei l'aspro contrasto.

ODE IX.

A CROMIO ETNEO

Che vinse col carro.

MUse, di Febo il tempio
Lasciate omai. Di Sicione ancora
Lasciate la città. L'inno del coro
Noi canteremo infra il festivo applauso
In Etna, fabbricata omai di nuovo.
Andrem di Cromio all'ospital palagio,
Ove le porte sempre aperte, e sempre
Son d'ospiti ingombrate.
Via su, di dolci carmi
Un dolce inno compite. E' già sul cocchio,
Dagl'invitti destrier tratto nel corso,
Ascende, e annunzia il canto
Alla madre Latona, e a' suoi due figli,
Che dell'alta Pitone
Con sorte egual seggono al gran governo.
Or evvi fra i mortali un detto antico,
Che una perfetta impresa, un'opra illustre
Non giace dal silenzio al suol sepolta;
Ma che il canto divin de' carmi sacri
Fa la gloria immortal de' sommi eroi.
Dunque, via su, di Bromio omai si tempri
La cetra; e si dia fiato
Alla tromba sonora. Andiamo, o Muse,
In cima al coro. A governar si vada
L'equestre pompa, e quelle giostre auguste,
Che a Febo instituì lungo le rive
D'Asopo Adrasto. Delle giostre antiche
Io desterò la rimembranza, e allora

D'il-

D' illustri onori dell' eroe la fama
Ornata, più si accresce, e si dirama:
Adrasto allor regnava
In Sicione; e tra le nuove feste,
E tra le giostre degli eroi, famosi
Per la forza, e pe' cocchi, all' alta fama
La città conducea, d' alto decoro
Ornandola, e di gloria. Un dì fuggendo
D' Anfiarao l' audacia, e il reo consiglio,
Argo lasciò. Lasciò la patria sede,
Ov' era teso il laccio
Della sedizione. Allor non furo
Di Talao i figli infra le schiere Argive;
Poichè oppressi restaro infra il tumulto
Insidioso. Ma l' eroe più forte
La gran lite compose allor, che diede
Ad Oiclide in moglie
Erifila, che avea domato il primo
Marito suo. Questa del patto sacro
Fu come il giuramento, e come il pegno
Della lor fede. Indi son nati i duci
De' Danai con la chioma e lunga, e bionda.
Or questi un tempo a Tebe,
Che ha sette porte chiuse, armata eletta
Di guerrieri menaro, e per la via
Degli angelli felici e' non andaro.
Nè di Saturno il figlio,
Con impeto e furor dall' alto cielo
Il fulmine vibrando, a lor prescrisse
Di partir dalla patria. Anzi all' opposto
Lor vietò la partenza. E pur l' armata
Di fanti, e cavalieri
Si affrettava ad andar al fato estremo;
Alla ruina manifesta e chiara.
E già del fiume Ismeno alle alte rive,
E del dolce ritorno omai la speme

Lasciando; co' lor corpi estinti e accesi
Ingrassaro il gran fumo e bianco, e denso,
Ond' era l'etra ingombra allor, che tutti
I giovani guerrieri
Fur divorati dalle ardenti faci,
Che avvampavano in sette ampie fornaci.
Ma Giove rompe, e fende
Col fulmine, che tutto e spacca, e accende
La terra e lunga, e larga, e assorbe, e asconde
Co' suoi destrieri Anfiarao, dall'asta
Pria che percosso al dorso
Periclimen l'avesse, onde quell'alma
Guerriera fosse di vergogna ingombra.
Ne' divini spaventi e chi resiste?
Anche i figli de' numi
Fuggono impauriti
Nello sdegno divin. Se mai si puote,
O Saturnio, il superbo aspro apparato
Delle aste, ornate all'uso de' Fenicj,
Ond' è la morte, ond' è la vita, io voglio
Lungi di quì scacciar. Un'altra sorte
Imploro, o padre Giove. Ah dà le leggi
Le più savie di pace
A' figli degli Etnei, nè mai si cangi.
Lo statuto civil. Accresci, e adorna
Il popolo delle arti omai tranquille
Della felicità. Quì vi è chi addestra
I suoi cavalli al corso; e chi più saggio
Volge a' fondi ogni cura, ogni pensiero;
Vi è il ricco cittadino, e il buon guerriero.
Cosa dirò, che forse
Sembra indegna di fede, e intanto è vera.
Vi è certo disonor, che gloria arreca,
Quando fa degli acquisti agli altri ascosi:
Or vieni tu, scudiere, e attento ammira
Cromio in mezzo a' cavalli, e in mezzo a' fanti,

E del-

E delle navi infra le pugne atroci.
Giudica omai, quanto è l'aspro periglio
Della battaglia rapida e veloce.
Già nella guerra accesa
La Dea move il suo cor guerriero e audace
A rispigner di Marte il reo disastro.
Ma pochi son, che, consultando il vero,
Posson la strage della strage orrenda,
Ch'è innanzi a' piedi, rivoltar incontro
All'oste avversa, e su gli eroi nemici
Rivolger ogni oltraggio
Col poter della mano, e del coraggio.
E' fama, che il decoro
D'Ettore inver fiorì lungo le sponde
Dello Scamandro. In riva dell'Eloro,
Che ha profonde caverne,
E che chiama il mortal di Marte il varco,
Di Agesidamo al figlio
Nella età prima lo splendor rifulse.
In altro dì le molte imprese e molte,
Che nella terra polverosa e' fece,
E nel vicino mar, de' carmi al canto
Io narrerò. Chi nel fior verde e nuovo
Di gioventù, della giustizia al lume,
Suda, e gela, e compisce opre ben degne;
Nella vecchiezza e' passa in pace, e in gioja
Il tempo della vita.
Sappia, ch'egli acquistò da' sommi numi
Quella felicità, che il mondo ammira.
Se con molte ricchezze omai si acquista
Glorioso decoro, e' più non lice
Al mortal di toccar col piè del monte
Altra meta alta più, vie più vistosa.
Il simposio vuol pace, e cor tranquillo;
E il fresco fior della vittoria illustre
Cresce col dolce canto. Allor che intorno

Si va col fiasco, audace si alza, e allegra
La voce allor. Chi della mensa è il duce,
Ne versa il vino, e annunzia, e intona il dolce
Inno del coro. Ecco che vanno in giro,
Portando della vite il figlio altero,
Le argentee tazze. Or queste
I cavalli acquistaro a Cromio; e a lui
Da Sicione sacra
Furon mandate insieme
Con le ghirlande di Latona, inteste
Dalla mano di Temi. O padre Giove,
Fa, che questa virtù chiara risoni
Col favor delle Grazie. Eterna, e illustre
Rendi questa vittoria oltre d'ogni altra.
Vibra in alto i miei carmi,
Onde il sublime suono
Giunga di Febo, e delle Muse al trono.

ODE X.

A TIEO FIGLIO D'ULIA

Che vinse alla lotta.

O Grazie, orsù, lodate
Argo, città di Danao. Ivi han be' sogli
Le sue cinquanta figlie. Ivi è di Giuno
La reggia augusta, e maestosa. Oh quanto
D'infinite virtù splende e rifulge
Per le opre illustri, e per le imprese audaci
Lungo fora narrar tutte le imprese
Di Perseo, oprate intorno
La Medusa Gorgone; e nell'Egitto
Molte città furon fondate e rette

D'E-

D' Epafo dalle mani. E se ritenne
Nella vagina il ferro suo, che solo
Fu nel suo voto, e a' voti altrui discorde,
Ipermnestra non fu di colpa rea.
La bionda Dea con gli occhi azzurri un tempo
L' immortal Diomede infra lo stuolo
Degli Dei riportò. Ma presso a Tebe
La terra, fulminata
Di Giove dallo stral, dentro il suo seno
D' Oecle il figlio vate un tempo accolse,
E il nembo della guerra estinse e tolse.
Questa ha l' imperio ancora
Sovra le altre città per le sue donne,
Che han belle chiome. Or questa fama un tempo
Giove manifestò, quando ad Alcmena,
E a Danao andò. Di Adrasto al padre il lume
Giove diè del consiglio, e diè la face
Della virtù; come in Linceo compose
Il frutto della mente
Con la retta giustizia; onde e' fu giusto,
E saggio e' fu. Promosse ancor la guerra
D' Anfitruone, ond' e' fertile e ricco
D' alta felicità, col sangue umano
Il divino meschiò, venendo a parte
Della stirpe di lui. Mentre nel campo
I Teleboi uccidea con l' asta e il brando
Il re di Tebe, allora il re de' numi
Nella sua reggia entrò, recando in dono
Quell' indomito germe, onde alla luce
Ercole nacque. E' nell' olimpo ottenne
Ebe in sua moglie, e questa
Della madre Telèa va sempre accanto,
Che fra le Dee della più bella ha il vanto;
E' la mia lingua angusta
A riferir tutte le imprese, e tutte
Le glorie, che acquistò d' Argo il terreno

Col

Col favor della sorte. Inoltre è grave
Ad incontrarsi de' mortali il dolce
Satollato piacer. Ma tu la lira,
Di belle corde armata,
Tempra, e la cura imprendi.
Delle lotte. La giostra aspra e bronzina
Spinge il popolo a gir di Giuno al tempio,
Ove l'ostia si svena, e delle palme
Il giudicio si fa, Tièo, d'Ulia
Il figlio, ivi vedrà, che, ben due volte
La vittoria acquistata,
De' giocondi travagli il dolce obblio
Ottenne, e giunse al fin del suo desio.
Al concilio de' Greci
Con felice fortuna allor ch'e' venne,
Per le vittorie illustri
E di Pitone, e d'Istmo, e di Nemea,
Col merto si acquistò quella corona,
Che alle Muse donò, perchè di fregi
Nuovi fosse adornata.
Nelle porte del mar tre volte e' vinse.
Tre volte ancor nel venerando suolo,
Ove Adrasto regnò, vinse per sorte.
O padre Giove, il labbro suo si tace
Per modestia gentil; nè quel, che brama,
Il suo bel cor dichiara. Ah d'ogni impresa
Il successo felice è tuo consiglio,
E' tuo poter. Ma s'e' con alma audace
Domanda la mercè di sue fatiche;
Alla lode, e alle preci unisce il voto
D'attestar col travaglio il Dio, che mostra
La sua virtù nel superar la giostra.
Noto è il favor, che imploro
Al Dio, che ascolta il canto, e a lui, che aspira
Delle palme sovrane alle alte cime.
Pisa il rito impetrò sommo e sovrano

D'Al-

D' Alcide; e Atene con le dolci voci
Ne' sacri riti a lui cantò del coro
L' inno due volte, ricorrendo il tempo
Dalle leggi prescritto.
Ma il frutto dell' ulivo, in un bel vase
Di terra, cotta al fuoco, alfin pervenne
Al popolo d' eroi, dov' è di Giuno
Il tempio, e giunse d' altri vasi in mezzo
A una folla, distinta
Pe' colori diversi. Or la tua stirpe,
Chiara di avi materni, e assai famosi,
Corre innanzi all' onor, che va d' appresso;
Per tante giostre vinte
Col favor delle Grazie, e col consiglio
Di Castore, e Polluce,
Che fu delle opre illustri il mastro, e il duce;
Io, che d' Antia, e Trasicla
Sono il parente, io degno sono al certo
Di non finger al suol degli occhi il lume
In Argo. Oh quante alte vittorie e quante
Di Preto la città, madre e nutrice
Di be' cavalli, ottenne? E là ne' monti
Di Corinto; e là presso a' Cleonei
Quattro volte di serto ornò la chioma.
In Sicione ancora
Ampie tazze d' argento ebbero in dono,
Di molto vin capaci, e poi partiro.
Di molli fila il tergo ancor vestiti
Da Pellene partiro. E chi può mai
L' immenso bronzo esaminar? E' questa
Opra d' ozio maggior. No, non si puote
Il bronzo annoverar, che un dì Tegea,
Clitorre, e degli Achei le alte cittadi,
E Liceo, del gran Giove all' ara augusta,
Tratta dal cocchio, allor portaro insieme,
Che correndo, e pugnando

Vin-

Vinsero', e trionfaro,
E di serto immortale il crin si ornaro;
Ma se di Pafae un tempo
All'albergo ospital n'andaro insieme
E Castore, e Polluce, il suo germano,
Meraviglia non è, se dentro il sangue
Han la virtù natìa
Degli Atleti i più forti, e i più robusti.
Quando di Sparta, che ha larghe campagne,
Presiedono al governo i numi invitti,
La sorte delle giostre assai famose
Con Mercurio, ed Alcide
San governar. De' giusti eroi la cura
Prendon col cor; ch'e' son di numi il germe
E sincero, e fedel. Sorte, e vicenda
Alternando, la vita in questo modo
Passano in cielo, e in terra. Un giorno in cielo
Presso di Giove, il caro padre; e un giorno
Negli antri della terra, ov'è la grotta
Di Terapne. Così con sorte eguale
Vivono i giorni lor. Perchè Polluce
Questa vita stimò di se più degna;
Ch'esser del tutto Dio, che in ciel l'albergo
Sempre fissar, poichè Castore in guerra
Rimase estinto. Ida l'estinse allora,
Che, sdegnato pe' buoi, da lui rapiti,
Con la punta il ferì dell'asta atroce,
Ch'era di ferro, e con la man feroce.
Da Taigeto allora
Linceo con l'occhio suo chiaro e raggiante
Il vide, assiso in un troncon di quercia;
Ch'e' più d'ogni mortal ebbe occhio acuto,
E penetrante. E già co' piè veloci
Subito si appressaro, e all'alta impresa
I figli d'Afereto
Volser l'animo audace. Aspre sciagure

Per

Per forza, e per virtù del sommo Giove
E' soffriro però. Di Leda il figlio
Senza indugiar incontro a lor ne venne,
Que' si fermaro dirimpetto, e accanto
Al sepolcro del padre. Allor, divelta
La ſtatua di Pluton, ch' era colonna
Di bel sasso formata,
La vibran di Polluce al petto invano;
Ch' e' nol feriro, nè a dar dietro il passo
L' obbligaro. Anzi, acceso allor di sdegno,
Con impeto afferrando il suo veloce
Dardo, lo spinse di Linceo nel fianco.
E Giove vibra il fulmine, che sparge
E foco e fumo, contro d' Ida, e insieme
Giacciono accesi, e abbandonati al suolo.
Tanto è grave periglio
Ir contro a chi ha più forza, e più consiglio.
Senza dimora accorse
Tindaride al german forte e robusto,
E il ritrovò, che ancor non era estinto;
Ma che traea dal petto suo tremante
Un affannoso, e rigido respiro,
Calde lagrime allor versando e amare,
Fra gemiti e sospiri, in questi accenti
Sparse gli alti lamenti.
Padre Saturnio, e qual del duolo il fine,
Qual del pianto sarà? Con lui la morte
A me pur manda, o re. Che val la vita
A chi d' amici è privo? E senza amici
Si spegne dell' eroe l' onor, la fama.
Pochi mortali alle sventure in seno
Son compagni fedeli;
E dividon le pene aspre e crudeli.
Così dicea piangendo. Or Giove incontro
A lui ne venne, e questi detti espresse.
Tu sei mio figlio tu; ma il tuo germano

Il germe mio non ha. L'eroe marito,
Alla tua madre unito,
Sparse il seme mortal. Ma su, di queste
Sorti scegli, qual vuoi. Se mai fuggendo
La morte, e l'odiosa egra vecchiezza,
Brami abitar l'olimpo, ov'è Minerva,
E Marte, che ha l'asta di sangue intrisa;
Hai tu di ciò la sorte. O pur se brami
Pel fratello pugnar; e in ogni evento
Pensi d'aver con lui la sorte eguale;
Parte vivrai sotto la terra ascoso,
E parte della vita
Nelle auree sedi allor del ciel vivrai.
Sì disse, e la sentenza
Doppio non fece il suo parer. Intanto
L'intera vista pria, quindi la voce
Di Castore disciolse; e armato allora
Il viver suo riprese, e vive ancora.

ODE XI.

AD ARISTAGORA DI TENEDO

Che vinse alla lotta.

VEsta, o figlia di Rea,
Tu che hai nel Pritaneo soglio e corona;
O dell'eccelso Giove, immenso, eterno,
Sorella, e di Giunon, che ha eguale il trono;
Dentro il talamo tuo cortese accogli
Aristagora; accogli ancor cortese
Accanto al chiaro tuo scettro sublime,
I suoi compagni. Il nume tuo sovrano
Questi onorando ognora,

Di

Di Tenedo, ch' è giusta, e ch' è pietosa,
Governano il consiglio.
Spesso co' libamenti il tuo bel nome
Sogliono venerar, qual Dea primiera;
Spesso col sacro odor d' alti profumi,
Ed or la lira romoreggia, ed ora
Il canto presso a loro. In questa guisa
Nelle mense abbondanti, e ognor bandite,
Si serba il giusto rito
Del gran Giove ospital. Or tu concedi,
Che con gloria ed onor dell'anno intero
Corran lo spazio, nè sentansi il core
Dalla colpa ferito, e dal dolore.
Or io direi beato
Arcesila, suo padre. Il suo bel corpo
Desta la maraviglia; e la natura
Il provvide d' ardir, e di coraggio.
Ma se alcun, che possiede alte ricchezze,
Per la beltà sovra d' ognun si estolle;
E nelle giostre ottenne il primo vanto,
Dando del suo valor prova ben chiara;
Pensi, ch' e' pur è cinto
Delle membra mortali, e ch' è vestito
Di fragil salma; e che la terra ancora,
Ch' è di tutte le cose e meta, e fine,
L' ammanto suo sarà. Pur e' fa d' uopo
Dell' eroe celebrarsi il nome illustre
Da' cittadini, e variando il suono
Con i carmi canori,
Le alte glorie cantar, e gli alti onori,
Di sedici vicini,
Concorsi alla vittoria, il serto il solo
Aristagora ottenne, e rese eterno
Il nome della patria; ed e' l'ottenne
E nella lotta, e nel pancrazio, audace
Per le glorie, che arreca, alte e sovrane.

Ma

Ma le tarde speranze
De' genitori suoi timidi e lenti
Impediro il valor del figlio ardente
A cimentarsi nelle giostre altere
Di Pitone, e d' Olimpia. Il giuro, e il credo,
Questo è il mio giuramento, e questo ancora
E' il parer mio, ch' e' giunto
Ed a Castalia, e di Saturnio al colle,
Di belle piante adorna;
Degli avversarj suoi
Superando il valor in mezzo al campo,
Saria tornato di più belle palme
Cinto, e d' allori, e avria seguito il canto
Dell' inno trionfal nel dì festivo,
E quinquennal, secondo il prisco rito,
Ch' Ercole un dì fondò; saria tornato
Di bei rami purpurei il crin velato.
Ma de' mortali oh quanto
Varia è la sorte! Altri di orgoglio, e d' ira
Gonfio, a vani pensieri il cor rivolge,
Nè mai giugne a compir illustre impresa.
Altri senza coraggio, e senza speme,
Dal suo stesso timor è spinto indietro
Nel sentier della gloria, e mai non giugne
Alle opere onorate,
E accusa il suo valor debole, e infermo.
Pur e' scorger potea
Con gl' indicj i più certi, e i più sicuri,
Nelle sue vene il sangue alto e vetusto
Di Pisandro Spartano. Un dì partendo
Dagli Amiclei col suo compagno Oreste,
Dagli Eolj, che armati eran di ferro,
Qua condusse le schiere. Il sangue ancora
Di Menalippo, l'avo suo materno,
Potea vantar del chiaro Ismeno in riva.
Or le antiche virtù, che nelle stirpi

De'

De' mortali cangiar soglion natura,
Il nativo valor portano in giro.
No, che i fertili campi
Di continuo non dan lo stesso frutto,
Nè posson mai le piante in tutto il corso
Degli anni riprodurre il fior, che spira
Lo stesso grato odor, onde ritragga
Egual ricchezza il contadino industre.
Ma con varia vicenda
La terra alterna la virtù. Lo stesso
E' de' mortali il fato; e questa legge
Il germe del valor conduce, e regge.
Pur è voler di Giove,
Che de' mortali il fin sia sempre incerto;
Sempre orgogliosi, e sempre
Superbi entriamo in alte spemi allora,
Che molte opre compiam. Le nostre membra
Di sfrontate speranze
Son prigioniere. E pure il corso andante
Dell'alta provvidenza è assai lontano
Dal nostro sguardo; e l'ampio fiume intanto
Corre, nè mai si arresta, e giugne al fine,
Ignorato dall'uom. Perciò fa d'uopo
Cercar con somma cura,
Qual è mai la misura
D'ogni guadagno. Il desiderio umano
D'andar là, dove vuoi,
E dove andar non puoi,
Oltre ch'è stolto e vano,
D'ogni tormento è il più crudele e insano.

ODE I.

AD ERODOTO TEBANO

Che vinse con la quadriga.

O Cara madre, o Tebe,
D' aureo scudo adornata, io l' opra tua
Stimo d' ogni altra assai maggior, e degna
Delle mie cure. Or contro me non arda
Di sdegno l' aspra Delo, in cui m' immergo
Sempre co' miei pensier, co' sensi miei,
Qual cosa cara più, qual più diletta
Ha la gente onorata,
Che i genitori illustri? Or cedi intanto,
Città di Apollo. Io di due grazie il pegno
Insieme pagherò, non senza il certo
Favor de' numi. Io canterò saltando
Il chiomazzuto Apollo, in Ceo, ch' è cinta
D' onde correnti, insieme
Co' marittimi eroi. Dell' istmo al giogo,
Circondato dal mar, ne vo col canto;
Che sei corone e' diede,
Nelle giostre acquistate,
Al popolo di Cadmo. E' questo il chiaro
Onor recato alla sua patria. In questa
Alcmena ancor diede alla luce un giorno
L' intrepido garzon, che alto spavento
Di Gerione a' cani orrendi addusse,
Quando il mostro crudel vinse e distrusse.
Pur io, che tesser penso
Ad Erodoto un serto illustre e chiaro

Pel

Pel carro a quattro ruote, in cui non resse
Con mano altrui le briglie; io voglio all'inno
Di Castore accordarlo, e all'inno ancora
Unirlo d'Iolao. Fra i sommi eroi,
Di cocchi agitatori, i più possenti
Furo, che in Tebe, e Sparta
Nacquero. Oh quante, e quali battaglie
Vinsero nelle giostre! Oh quali, e quanti
E tripodi, e lebeti, e vasi d'oro
Recaro a casa, e ne adornaro le mura
Così gustaro il frutto
Delle corone invitte, e vincitrici,
Furo illustri così, così felici.
Ma rifulge, e risplende
La lor chiara virtù, qual astro in cielo,
Nelle ginniche corse, e sovra i cocchi,
Di scudi armati, e romorosi e gravi.
Oh come con le destre
Sapean lanciar allor, che i dardi, o i sassi,
Lanciavano al bersaglio! E pur non era
Questo il quinquerzio. Ad ogni eccelsa impresa
Era il premio proposto. Or di tai palme
Cinti le destre, e di tai lauri il crine
Coronati, n'andaro a far comparsa
Spesso di Dirce alle correnti sponde,
Spesso d'Eurota alle onde.
D'Ificle il figlio era di Sparta, ed era
Ingenuo, e popolar; ma negli Achei
Tindaride abitava
Di Terapne la sede,
Che in alto colle il capo alzar si vede.
Io vi saluto, eroi,
Or che vado a Nettuno, e all'Istmo augusto,
Ed alle Onchestie rive, inno canoro
A fabbricar. Di questo eroe fra 'l canto
Del padre Asopidoro

L' inclita sorte io canterò. Quel campo
D' Orchomeno, dov' ebbe e patria, e culla,
Io canterò, che lui, naufrago, e spinto
Dall' ampio mar ondoso, accolse in seno,
E il restaurò dalla sventura orrenda.
Or la sorte natìa nel suo felice
Primo stato il ripose. Ognun, che soffre
Alte sciagure, acquista
E coraggio, e consiglio;
Che scuola di virtù spesso è il periglio:
Se la virtù ripone
Tutto il suo studio ardente
Nelle spese, e nelle opre; a chi consegue
Tanta virtù, fa d' uopo un inno altero
Cantar, che vinca anche il livor, e volga
L' invidia in laude. E quanto costa al saggio
Un facil dono? Egli, esprimendo allora
Voci d' onor per ogni illustre impresa,
Fonda il bene comune. A tutti è dolce
Delle opre la mercede, e ognun domanda
La sua. Del gregge il pastorel la chiede,
E l' arator, e il rapitor d' augelli,
E chi vive del mar. Ognun contiene,
Bastevol forza a discacciar la fame
Trista dal ventre. Ma chi pugna, e vince
E in giostra, e in campo, ed acquistò la palma
Fra gli applausi festivi, il maggior frutto
Raccoglie; e il cittadino,
E lo stranier apre la lingua al canto,
Onde ha fama immortal d' eterno vanto.
Or di Saturno al figlio,
Scuotitor della terra, a noi conviene
Dunque un inno cantar. A lui si renda
Ogni grazia, ogni onor; a lui, che siede
A noi vicino; a lui, che tante palme
Da' cocchi acquista; e che presiede al corso

De'

De' cavalli. E' conviene ancor tuoi figli
Cantar, o Anfitruone; e l' antro arcano
Di Minia, e il sacro bosco,
Che ha Cerere in Eleusi, ed in Eubea,
Ov' è de' cocchi il corso. A questi aggiungo,
Protesilao, il tuo tempietto ancora,
Dagli Achei consacrato,
Che appresso di Filace hai tu fondato.
Ma ragionar di tutte
Le giostre, e le vittorie,
Che ad Erodoto in cima a' suoi destrieri
Mercurio compartì, l' inno mel vieta,
L' inno, che ha brieve il metro. Inver più grato
Spesso è il silenzio, e più piacer ci arreca
Quel che si tace. O ciel, fa, che l' eroe
Si levi in alto su le piume aurate
Delle Muse canore allor, che torna
Da Piton coronato. O quando scende
In riva dell' Alfeo, si orni la destra
Dell' Olimpica fronda, e vada, e rechi
La gloria a Tebe, ch' è di sette porte.
Che se talun conserva
Dentro le grotte i suoi tesori occulti,
Ed insultando ride in faccia agli altri;
Stolto non pensa, che alla fin de' giorni
Va l' alma all' orco inonorata, e giace
Senza gloria nelle ombre, e senza pace.

ODE II.

A SENOCRATE AGRIGENTINO

Che nello stadio vinse al corso.

O Trasibulo, un tempo
Non fu venale il canto. I vati antichi,
Nel carro ascesi delle Muse, adorne
D' auree pendenti fasce il capo altero,
Ivano incontro all' affollata turba.
Di bella cetra al suono
Inni dolci e soavi
Vibravan, quai saette,
A' giovanetti amanti. E chi tra questi
Era il più bello, e il più vistoso, e il pomo
Vantava della Dea di Pafo, e Gnido,
Che preme il più bel soglio,
Era de' carmi il venerato obbietto,
E il bel canto sentìa nel suo bel petto.
Non era allor la Musa
Avida del guadagno. I versi suoi
Non eran le sue merci; e non vendea
Terpsicore le sue dolci canzoni,
Che hanno il viso d'argento, e 'l labbro d'oro.
Ma in questa età conviene
Il detto rimembrar del vecchio Argivo,
Il detto arguto e vero:
L' oro, l' oro è l' eroe.
Chi disse ciò, di amici
Privo era, e di poter. Ma tu sei saggio.
Del volgo tu non segui
L' oppinion. Mi ascolta. Un inno io canto
Al vincitor dell' Istmo. E' questi, il sai,

Se

Senocrate gentil. Col suo destriero
E' corse, e' vinse. Il suo valor Nettunno
Del Dorico ornamento
Cinse, e la bella chioma
Ornò d'un serto non mortal. Già splende
Di Agrigento l'eroe. Nel carro assiso
Dalla turba volgar già va diviso.
Ma il nome suo fu chiaro
In Crisa ancor. L'onnipotente Apollo
Il vide, e l'onorò. Del suo bel foco
L'accese. Ornato il volto
Della beltà degli Erectidi, al campo
Della ubertosa Atene
Venne, e pugnò. La destra,
Che de' suoi corridor reggea le briglie,
Non accusò di fallo. Il suo cocchiero,
Nicomaco, dal carro
Resse le briglie, e il tempo
Del corso misurò. Giunto alla meta,
Di Giove Eleo quei sacerdoti augusti,
Cinse il bel crin di lauro. Al patrio suolo
Che de' sacri misteri
Sanno le ore annunziar, di mille lodi
Degno stimaro il vincitor. Ma quando
Della vittoria augusta innanzi all'ara
Il videro giacer divoto e pio,
Con voce rimbombante
Il salutar col nome glorioso
Di ospite generoso. Or questa terra
Di Giove Olimpio il tempio
Chiamar si suole. Ivi di eterne lodi
Furo onorati i figli
Di Egesidamo; ed ivi
Udì l'eroe nella sua patria ancora
Chi d'inno trionfal suo nome onora.

No, che la rupe alpestra,
No, che l' arduo sentier non è d' impaccio
A chi dall' Elicona
Reca alla sua virtù palma e corona.
Ecco de' carmi miei
Vibro lo stral; e tanto lungi il vibro,
Quanto e' co' suoi costumi
Avanza gli altri. Il popol suo rispetta
La sua virtù. Conosce
Il valor suo ne' suoi destrier, che addestra
Al corso, e alla vittoria. Al tempio il vede
Tra la folla pregar gli Dei del cielo,
Giusta il rito de' Greci assai solenne.
Il vede ancora a mensa,
Quando gli ospiti accoglie; e quando e' vanne
Gli ospiti a visitar del Fasi in riva
Ne' giorni estivi; e quando è il verno algente,
Del Nilo alle alte sponde;
Nè teme il vento, o il mormorar delle onde.
Non taccia, no, la fama
Del vincitor. So, che le menti umane
Son divorate dall' invidia, e questa
La gloria degli eroi
Di obblio profondo ingombra.
Ma l' inno mio non tace
La sua patria virtù. Ma corre, e vola
L' inno, nè mai si stanca,
Nè mai si arresta. Or vanne,
Nicasippo, e ritrova
L' ospite mio gentil, vanne, e gli narra
Quest' inno mio, che alla virtù consacro;
E che del tempo, e dell' invidia a scorno
Vivrà del fior della sua fama adorno.

ODE III.

A MELISSO TEBANO

Che vinse co' cavalli.

CHi di lauri ornò la chioma,
Chi è di gemme e d'ostro ornato,
Già pervenne all'alto stato
Della sua felicità.
Ma se mai del cor non doma
L'aspro orgoglio, e 'l fasto insano;
Cerca un inno, e 'l cerca invano,
Pregio mai fra i suoi non ha.
O sommo Giove, è dono
Tuo la virtù. Senza il tuo nume indarno
L'implora il reo mortal; e questa è il prezzo
D'ogni felicità. Sarà felice
L'empio, sarà beato?
Ah se non ha consiglio,
Se modestia non ha; dal cor malvagio,
Dall'orgoglioso cor fugge, s'invola
Il riposo, e 'l piacer. Si giace allora
Senza onor, senza merto,
E ripensando a' dì de' suoi contenti,
Fa più gravi, e più fieri i suoi tormenti.
Or questi poi dell'inno
Chiede l'onor? Eh degli augusti eroi
La mercè non usurpi. E' l'inno il prezzo
Della virtù. Ma spetta
Al vate ancor la sua mercede; e questa
E' il piacer della lode al cor, che sente,
Della stessa virtù. Via su, Melisso,
Vieni, e di dolce gioja

T'in-

T' innebbria il cor. Tu sei felice, e sei
Modesto ancor. Mentre il tuo crin circonda
Di floride corone
La valle d' Istmo, e di Nemea la valle;
Inno eterno, e canoro
T' intreccia la mia cetra. Ascolta ancora
De' Tebani l' applauso. In ogni loco
Risona il nome tuo. Chi le onde opposte
Ricorda di Corinto;
E chi la selva ombrosa
Del feroce leon. Altri dipinge
Il fren spumante de' destrier veloci,
Altri snoda la lingua in queste voci.
No, la gloria degli avi
Non oscurò Melisso. Al sangue illustre
V' innestò la virtù. La fama eccelsa
Di Cleonimo a lui non era ignota,
Quando col cocchio invitto
Più serti ottenne. Le materne palme
De' Labdacidi augusti
Eran di sprone all' alta mente, e allora
Erano agli occhi suoi sempre presenti
Gli alti tesori, e le quadrighe ardenti.

Del tempo, che rapido
Si avvolge, si aggira,
Non teme dall' ira
L' invitto valor.
Son molte, son varie
Le umane vicende;
Si oscura, si accende
L' avito splendor.
Del corso volubile
Delle ombre, de' lumi,
I figli de' numi
Non hanno timor.

ODE IV.

ALLO STESSO MELISSO

Che vinse al suon delle tibie.

PEr volontà de' numi
Ampio sentier mi si apre in mezzo al corso,
Che in cento strade si divide e cento.
Ma tu, Melisso, mi richiami all' inno
Delle alte tue virtù, poichè mi mostri
L' Istmiche palme. E chi laudar non puote
Tante virtù, per cui superbi e chiari
Per celeste favor ne van gl' illustri
Cleonimidi, omai correndo al fine
Della vita mortal? Da un altro lato
Spira altro vento, ed agita, e rispinge
Ogni uomo al suo destin. Ma questi in Tebe
Anticamente è fama,
Che vennero onorati. Ospiti amici
Furo agli Anfittioni, e d' ogni oltraggio,
Che suol destare il popolar tumulto,
Privi n' andaro. E questi
Acquistaro ogni onor sommo e sovrano,
Che de' viventi, e degli estinti attesta
La memoria immortal. Con le altre imprese;
Nella patria operate,
Toccaro già l' estreme
Colonne Erculee, oltre le quali invano
Uom si affretta a ottener virtù più grande
Questi nutriro alfin bravi destrieri,
E fur di Marte ancor sommi guerrieri.
Ma l' aspro e tempestoso
Nembo di guerra in un sol giorno estinse

Quat-

Quattro campioni, e disertò la ricca
Famiglia avventurata. Or dopo il verno,
Pe' mutabili mesi ombroso e orrendo,
Torna a fiorir, qual prato allor, che si orna
Di porporine rose,
Per consiglio de' numi. Il Dio, che scuote
La terra, e che all' Onchesto alberga, e al ponte
Marino, di Corinto anzi le mura,
L' antica fama delle illustri imprese
Risveglia omai dal letto, e al germe avito
Questo inno accorda, ch' è delle opre auguste
Mirabile cantor. Inver nel sonno
Giacea caduta l' alta gloria. Or desta
Sorge, e risplende, qual d' ogni altra stella
La mattutina assai più vaga e bella.
Or questa fama un giorno
Là d' Atene nel campo assai ferace,
E là d' Adrasto nelle giostre antiche,
Che sono in Sicione, alzando il grido,
La vittoria annunziò del cocchio. Allora
Porse le frondi a' vati,
Ch' erano in quella etade, e questi un serto
Glorioso intrecciaro, ond' ella il crine
Cinse de' vincitori. E pur non solo
Nelle feste comuni infra la folla
De' concorrenti il mobil carro ardente
Spingean, ruotando la flessibil sferza;
Ma con ciascun de' Greci
Scendendo alla tenzon in cocchi, e in corse,
Spargevan l' oro a larga mano. Invero
Di chi mai nulla oprò, nulla sofferse,
E' nulla la memoria. A lui sol tocca
Il silenzio profondo,
Che il rende oscuro, e sconosciuto al mondo.
Pur di chi pugna ancora
E' incerta la fortuna,

Pria

Pria che de' giorni suoi si giunga al fine.
Spesso l'eroe si obblia; si lascia spesso
Inonorato; e l'arte astuta e iniqua
De' peggiori campioni invola, e usurpa
Al più forte la palma, e dal suo trono
Lo sbalza al suol. D'Aiace
Ben vi è noto il valor. Di sangue asperso
Sempre n'andò. Ma nella trista notte
Se stesso svelse col suo brando. E' giacque,
Qual reo, nel suolo, e il pianse
Ogni Greco, che andò di Troia al campo.
Ma tra i mortali tutti
Omero l'onorò. Questi ne' carmi
La sua virtù scolpì. Questi compose
Co' versi suoi divini un canto intero,
E a' posteri il lasciò. Quindi ancor dura
La fama in questa, e nella età futura.
Se alcun ben parla, e scrive,
La sua voce immortal corre, e risuona;
E delle imprese auguste il raggio ardente
Passa per terra, che ogni frutto ha in seno;
Passa per mar, nè mai si estingue, o manca.
Oh possa anch' io la sorte
Delle propizie Muse
Poetando impetrar! Però la face
Degl' inni accendo, e a coronar men vado
Di raggi il crin del mio Melisso, il germe
Di Telesia immortal! Tal serto è degno
Del Pancrazio. Animoso, audace, e forte
E' sembra, qual leon, che rugghia; e freme,
Quando corre alla caccia, e suda, e anela.
Prudente, e scaltro è, come volpe allora,
Che supina si sdraja, e l'ira affrena
Dell'aquila irritata. In ogni impresa,
E più nel campo aprico,
E' fa d'uopo oscurar il suo nemico;

D'O-

D' Orion la statura
No, non sortì. L' aspetto suo sembrava
Dispregiabile. E pur invitto e fiero
Sconfiggeva il nemico. E brieve, e basso
Era il suo corpo; e avea nel petto un' alma
Indomita e crudel d' Alcmena il figlio,
Quando dalla Cadmea Tebe ne venne
Nella Libia, ferace assai di grano,
Alla magion d' Antea. Venne alla lotta
E' col gigante, e il debellò. L' indegno
Degli ospiti co' teschj empiva il tempio
Di Nettuno. All' Olimpo
Indi Alcide n' andò, poichè rinvenne
D' ogni terra il confin, e l' alto fondo
Del bianco mar precipitoso e' scorse,
E a' naviganti aperse il calle angusto.
Or egli alberga, e vive
Nella reggia d' Egiocho, e la più bella
Felicità si stringe in mezzo al petto.
Caro a' numi immortali, oh quanti onori
Da lor riceve! E delle aurate sedi
Donno e signor con Ebe omai si giace,
E il genero di Giuno
Dell' eterno piacer non è digiuno.
A questo eroe, ch' è in cielo,
Sovra le porte Electre, orsù, la mensa,
Cittadini, imbandite. Otto corone
Recate all' ara a celebrar la pompa
Funerea de' suoi figli in campo estinti,
Che Megera, la figlia di Creonte,
Gli partorì. Del sole allor, che i raggi
Cadono in mar, arda la fiamma, e schiari
La notte del suo lume, e il mobil fumo
Vaporoso ne sparga, e l' etra ingombri.
Delle solenni e anniversarie giostre
Il dì seguente è il fine.

Quan-

Quando d' ogni valor l' opra è compiuta.
Allor l' eroe, che io canto, il crine adorno
Di verde mirto, incoronato apparve
Di due vittorie; e avea la terza un tempo
Da' giovani ottenuto. Il gran consiglio
E' del cocchier seguì, che il fren governa
Con la maestra mano. Un inno intesso
Io dunque ad Orsea ancor, e delle Muse
Verso il dolce liquor, che fa più grato
Chi dell' Istmica fronda ha il crin velato.

ODE V.

A FILACIDA EGINETA

Che vinse nel pancrazio.

MAdre del sole, o Teia,
Venerata e famosa, è tuo bel dono
L' oro, che ogni mortal apprezza, e onora
Più, che ogni altro metallo. Al mar le navi
Corron per te. Per te corrono al campo
I destrieri spumanti, e il cocchio al corso
Traggon, volgendo in questa parte, e in quella.
Per te la giostra è bella.
La regina tu sei del campo allora,
Che ne' giuochi festivi il serto augusto,
E il decoro immortal danno a chi vince
Col piè veloce, o con la forte destra.
Cinge per te la chioma
Di lauri il vincitor. Da Dio deriva
La forza de' mortali; e a Dio conviene
La virtù giudicar. Il fior giocondo
Della vita, il fior verde, il fior felice,

Na-

Nasce da due cagioni, una è la sorte,
L'altra è la fama. Or chi ricchezze acquista,
E gloria acquista ancor; questi è beato,
Questi è immortal. La meta estrema è questa
Delle umane speranze. Invano un Giove
Esser presumi. Alla sua sfera è giunto
Il tuo desire? Oltre non gir; mortale
De' mortali è l'onor. Così ti lice,
Se usar vuoi di tua sorte, esser felice.
Ma nell' Istmio il tuo crine
Di due virtù fiorite,
O Filacida, ornasti; ed in Nemea
A Pitea ancor, e a te fu pur concesso
Del Pancrazio l'onor. Ma l'alma mia
Con gli Eacidi unisce il vostro nome,
E attende a meditar l'inno soave.
Io con le Grazie ancora,
Lodando di Lampone i figli illustri,
Venni in questa città, chiara e famosa
Per le più giuste leggi, e più felici.
Che se l'eroe si volge
A calcare il sentier sgombro, ed ornato
Delle imprese divine; a lui non dei
Per invidia negar l'alta mercede
Della virtù, ch'è il canto. E' questo il frutto
Delle fatiche. Inver tra gli altri eroi
Gl'impavidi guerrieri in ogni tempo
Han riportato onor sommo e sovrano.
La fama lor fia celebrata e chiara
Al mormorio sonoro
E di cetre, e di trombe; e il nome augusto
Mai non sarà vetusto. I saggi vati
Per consiglio di Giove
Han cura degli eroi. Nè della morte
Teme l'eroe, se ha d'un cantor la sorte.

Nel-

Nelle feste solenni
Dell' Etolia perciò chiara è la fama
Degli Oenidi invitti, E' chiaro in Tebe
Il nome d' Iolao, rettor famoso
Di cocchi, e di destrieri. In Argo è illustre
Perseo perciò Di Castore e Polluce
La virtù bellicosa ancor risuona
In riva dell' Eurota. Ecco in Enona
Si ode la fama ancor d' Eaco, l' invitto,
Il magnanimo eroe;
E de' suoi figli, che due volte in campo
Di Troia la città spianaro al suolo,
Seguendo prima Alcide,
E poi seguendo e l' uno, e l' altro Atride.
Or sul mio cocchio, o Musa,
Mi alza di terra al ciel. Dimmi, chi mai
Ettore, e Cigno estinse; e chi conquise
Mennone, il duce impavido e feroce
Degli Etiopi, che col ferro in mano
Già spargendo alte stragi; e chi con l' asta
Del Caico alle sponde
Telefo trapassò, gagliardo e prode?
Fur gli eroi, cui la fama addita e mostra
La bella Egina e cara,
Isola fortunata, e patria augusta,
Ivi un tempo si alzò quell' alta torre;
A cui per le virtù somme si ascende.
Ma la mia lingua, che non parla a torto,
Ha molti dardi da vibrar intorno
D' Eaco, e far che il suo nome alto rimbombi.
Il suo genio guerriero attesta ancora
Salamina, città del grande Aiace,
Da' nocchieri difesa allor, che venne
A battaglia co' Persi in mezzo alle onde.
Cadde di Giove il nembo,
Rovinoso e feral, e immensa turba

Naufragata restò, percossa, e oppressa
Dalla grandine orrenda, O Musa, ascondi
Con l'obblio tanta gloria. Il fasto aspergi
D'opportuno silenzio. E' Giove, è Giove
D'ogni sorte l'autor, e', che del mondo,
E di tutti è signor. Le illustri imprese,
Del dolce mele in guisa,
Aman le lodi; e sol basta agli eroi
Vincere, e trionfar. De' vati è cura
Di consacrargli ad ogni età futura.
Or chi di Cleonico
Conosce il germe invitto e glorioso,
Scenda a pugnar nel campo, e sudi, e geli
Nelle giostre festive. Avrà la palma,
La gloria avrà. No, sotto le ombre oscure
Ogni impresa immortal non giace immersa;
Nè quel che spende un vincitor, che spera
La vittoria, si perde. Afflitto e mesto
Non rimansi l'eroe. Chi vince, è degno
Dell'inno. Io canto ancora
Di Pitea la virtù. Questi de' membri
Vinse il rigor, e gli addestrò nel corso.
Questi, prode di man, saggio di mente,
Di Filacida resse il corso altero,
E periglioso. A lui si arrechi un serto,
Si apporti a lui la mitra alta e vellosa.
E tu gli manda, o Musa,
Un inno nuovo, che l'innalzi a volo,
Su le ali della fama, in cima al polo.

ODE VI,

A FILACIDA, A PITEA,

Ad Eutimene, zio materno

Che vinsero nel pancrazio.

COme nel lieto e ameno
Simposio degli eroi spesso si torna
Alla tazza ospital; così nel coro
Delle Muse temprar voglio il secondo
Bicchier, per la vittoria illustre e chiara
Del germe di Lampone, alto e famoso.
La prima tazza, o Giove,
A te temprai, quando in Nemea si cinse
Di florida corona il crine altero:
A Nettuno, signor dell' Istmo, e nume,
E alle cinquanta figlie
Di Nereo, or tempro la seconda tazza,
Mentre nell' Istmo la vittoria ottiene
Filacida, de' figli il più fanciullo,
Or piaccia al ciel, che io possa
Di Olimpio salvator al nome augusto
La terza tazza offrir, versando il canto,
Come sacro liquor, di Egina al vanto.
Se a spese, e se a fatiche,
Tratto dal genio, animator delle opre,
Talun impiega le virtù, che sono
Di Dio le grazie; e Dio gli sparge ancora
La dolce amabil gloria; e' già, toccando
Della felicità l' ultima riva,
Gitta l' ancora, e ferma il suo cammino,
Carco d' ardor, carco d' onor divino.

Con questa mente, e questa
Sorte, corso il sentier de' sommi eroi,
Di Cleonico il figlio, e brama, e spera
Di vivere, e morir, quando fia bianco
Il crin, e curvo il dorso. Intanto io prego
Cloto, che in alto soglio è assisa, e le altre
Parche, sorelle sue, che i preghi, e i voti
Accolgan dell' eroe nobile, e amato.
Voi chiari, e voi famosi
Nel trarre i cocchi alle prefisse mete,
O Eacidi adorati, udite il rito,
E il voto mio. Quando io d' Egina al lido
Vengo, di laudi aspergo
L' isola avventurosa. O quante strade
Si aprono al mio desir! Son cento e mille,
E lunghe, e larghe, ed ordinate, e tutte
Sparse d' illustri e memorande imprese.
Altre del Nilo oltre gli occulti fonti,
Degl' Iperborei monti
Altre vanno oltre le gelate cime.
Città non vi è sì barbara, e sì fiera,
Lingua inculta non vi è, non vi è selvaggia
Gente, che mai non oda il nome illustre
Di Peleo, eroe famoso, e degli Dei
Genero fortunato; e il nome ancora
Di Aiace Telamonio, e del suo padre,
Lo qual d' Alcmena il figlio.
Co' Tirintj menò su i legni a Troia,
Nella guerra di brandi, e d' aste amica.
Questi, tra i sommi eroi fido compagno,
Delle fatiche a vendicar la colpa
Di Laomedonte andò. Già giunse Alcide,
E Pergamo espugnò. Sempre a suoi fianchi
Fu Telamone allor, che in campo estinse
Gran turba di mortali. E quando oppresse
Alcioneo bifolco allor, che il vide

In

In Flegra, era con lui
Telamone; nè mai l'invitto eroe
Lasciò cader di man l'arco; nè mai
Le corde rallentò stridenti e gravi.
Accinto al gran viaggio, il grande Alcide
Eacide si chiama. Indi s'intima
Al suon di tromba la partenza. Or mentre
Tutti seggono a mensa
In solenne convito, e in riva alle onde,
Eacide si appressa al figlio amato
Di Anfitruone. Era di lancia armato
Ercole, e stando in piedi, avea le spalle
Vestite delle spoglie
Dell'estinto leon. Quando l'esorta
Ad augurar felice
La partenza, e 'l ritorno,
Il nettare gustando al modo usato.
Ciò detto, Telamon, il più gagliardo,
L'aurea tazza, di vin molto capace,
Gli porge. E il duce, alzando al ciel le mani
Invincibili, scioglie in questi accenti
La lingua, in faccia al mar, e in faccia a'venti
Se con piacer talora
I miei preghi, i miei voti,
Giove padre, esaudisti; è questo, è questo
Il momento miglior, in cui ti prego
Di dar a questo eroe
Dall'Eribea, figlio fatal, che sia
Audace, e sia nostro ospite ed amico.
Abbia un corpo robusto, invitto, e forte,
Qual è questo, che cuopre, e che circonda
La spoglia del leon, che io già svenai
Presso Nemea. Di tutti i miei travagli
Questo fu il primo. Il segua, e l'accompagni
In ogni gran periglio
Il coraggio, e 'l consiglio. E' disse, e Giove,

Degli augelli la duce e la regina,
Grand' aquila mandò. Dolce nel petto
Di gaudio gl' inspirò senso soave
Tal vista; e il duce, ragionando a guisa
D' un vate eroe, quel figlio avrai, gli disse,
Che chiedi, o Telamone. Or lui dal nome
Tu chiamerai dell' aquila, che apparve,
Ed Aiace il dirai. Questi fia grande
Nel poter, nella fama, Infra le schiere
Di Marte fia l' alto stupor del campo.
Ciò detto, il grande Alcide
Infra i compagni a mensa ancor si assise.
Ma le virtù degli avi
Tutte narrar lungo a me fora, e lungi
Dal proposto argomento. Io qua ne venni,
O Musa, a dispensar inni canori
A Filacida, a Pitea, e ancora al grande
Futimene. Dirò dunque, ma in breve,
All' uso degli Argivi i pregi loro.
Molte vittorie illustri
Nel pancrazio acquistato, e tre nell' Istmo,
Le altre in Nemea, di verdi foglie ornata,
Gl' incliti figli, e zii. Qual sorte, e quanta
Laude impetraro? Di cento inni e mille
Degni si fero. E già spargon l' avita
Psalichiada famiglia
Della più bella e tenera ruggiada
Delle grazie celesti. Essi han piantata
Su le basi del giusto, e dell' onesto
La casa, ed han fissato il lor soggiorno
In questa gran città, de' numi amica.
L' industria, e la fatica
Impiegando Lampone in ogni impresa,
Il bel verso d' Esiodo apprezza e onora,
E il ricorda, e l' inculca a' figli suoi.
Egli alla sua città reca il decoro,

E la

E la gloria comune. E' pe' favori,
Che agli ospiti dispensa,
E' di tutti l'amor. Parco, e modesto
Ne' suoi desir, parco e modesto è ancora
Nelle opre sue. La lingua sua non mai
E' lungi dal suo cor. Fra gli altri atleti.
Tu ben potresti dir, che quell' eroe
E', qual fra le altre pietre
La nassia cote, che pur doma il bronzo.
Or a ta' sommi eroi da ber di Dirce
L'acqua pura darò, che là di Cadmo
Presso alle porte, ben costrutte e altere,
Produssero le figlie
Di Mnemosine un dì; le caste, e belle
Muse, che han larga fascia intorno a' lombi;
E il crin coperto d'un bel manto d'oro,
Van cantando alla mensa, e vanno al coro.

ODE VII.

A STREPSIADE TEBANO

Che vinse nel pancrazio.

DI qual merto, di qual serto
Più ti vanti, o Tebe amata?
Qual impresa avventurata
Più rallegra il tuo bel cor?
Le tue storie, le tue glorie
Mentre volgo e notte e giorno,
Veggio il petto, e 'l crine adorno
Di alto gaudio, e d'alto onor.
Dimmi, Tebe beata,
Qual de' tuoi pregi antichi

Il più grande, qual è? La tua grand' alma
Quando d'alto piacer vie più si accese?
Forse quel dì, che tu desti alla luce
Bacco col largo crin, che siede a fianco
Di Cerere, sonante il bronzo e 'l rame?
O allor, che a mezza notte
Accogliesti de' numi il più possente,
Cadendo in pioggia d'oro? E' già fermato
D'Anfitruone nelle regie soglie,
Alla sposa di lui ne venne, e sparse
L'Erculeo germe. O ti colmò di gioja
Di Tiresia l'astuto alto consiglio?
O l'arte d'Iolao, nel trarre al corso
Gli spumanti destrieri? O forse allora,
Che la dispersa e vaga
Gente adunando, la rendesti invitta,
E infaticabil nel vibrar delle aste?
O quando dal tumulto aspro di guerra
Adrasto, privo d'un'immensa armata,
Ad Argo rimandasti, ov'è la scuola
Della equestre virtù? Ma tu godesti
Forse quel dì, quando mettesti in piedi,
Degli Spartani giusta il gran modello,
La Dorica colonia, e gli avi tuoi,
Gli Egidi antichi, con gli Amicli in campo
Si unirò per consiglio
Di Febo ad evitar ogni periglio.
Ma che? Dorme, e si giace
Vecchio favor. Vanno al profondo obblio
Le vetuste memorie. E quella impresa,
Che al sommo fior della virtù non giunse,
Perchè sparsa non fu da' sommi vati
Dell'inclita de' carmi alma rugiada,
E' dal mortal dimenticata. Or dunque
Si apra il coro festivo
Di Strepsiade in onor, e il ciel risuoni

Di

Di dolci inni canori. Ecco l'eroe,
Che dall' Istmo ne vien, recando in mano
Del pancrazio la palma. Ecco che sembra
Mirabil nel vigor, bello d'aspetto.
Alla beltà del viso
Egual dell' alma è la beltà. Nativo
E' l'alto suo valor. Si nasce, è vero,
Si nasce alla virtù. Ma poi si accresce
Il suo natìo fulgor, quando le Muse,
Cinte di bionde chiome,
Cantan la gloria sua. Ve', come splende
Del suo gran zio, ch' ebbe lo stesso nome,
La fama. Marte, che ha l'àrmi di bronzo,
A lui recò la morte; e a lui la vita
L'onor recò. Si sappia omai, che quando
La nube della guerra il mondo ingombra,
Chi del sangue grondante
La grandine allontana oltre le mura
Della sua patria; è la ruina orrenda
Con la nemica armata urtà, e ne salva
I cittadini; alla sua stirpe oh quante
Eccelse glorie aggiugne! Oh quanti lauri
Cinge il suo crin, e mentre vive, e quando
Al fin de' dì va della vita in bando!
Ma tu, figlio ed erede
Di Diodoto, allor che l'alte lodi
Di Meleagro guerrier seguir volesti,
E d' Ettore emular l'eccelsa fama,
E d' Anfiarao la gloria; in mezzo al campo
Spirasti l'età tua florida e bella,
Infra una turba di campioni armati,
Là nella prima schiera, ove i più prodi
Sostenner della guerra
L'impeto orrendo, e nel periglio estremo
Ineffabile affanno al cor soffriro.
Ed or, che dopo la feral tempesta

Se-

Serena calma adduce il Dio, che scuote
La terra, io canto il crin di serti ornato.
Deh non mi turbi degli eterni numi
L' invidia, se io, menando ognor la vita
Dolce, cheto e tranquillo invecchio, e all' ora
Fatal mi accosto. In vero
Moriam tutti egualmente. Oscura e ignota
E' la sorte però. Chi mai, chi vide
L' invisibil destino? Ognun, che guarda
Oltre la meta della sorte umana,
Non ha valor, che basti, e che il conduca
Alla reggia de' numi, eterna e immensa.
Già l' alato destrier scuote dal dorso
Bellerofonte, il suo signor audace,
Che vuol del ciel salir all' alta sede,
E di Giove seder al gran consiglio.
Amaro fine e acerbo
Ha l' ingiusta dolcezza. O Lossia, o Apollo,
Che hai d' aurea e bella chioma il capo ornato,
Dispensa a noi nelle tue giostre auguste,
Che anche in Pitone ogni anno a te son sacre,
Serto intrecciato de' più verdi allori.
Son questi i nostri voti, e i nostri onori.

ODE VIII.

A CLEANDRO EGINETA

Che vinse nel pancrazio.

AL coro andate, o giovani;
L'eroe vi chiama al coro.
Recate al suo grand'animo
Questo immortal ristoro.
L'inno de' mali è il balsamo;
Un inno a lui recate.
Con questo prezzo armonico
Il suo valor pagate.
Su, di Cleandro al merto,
E alla sua verde età, via su, recate,
O giovanetti, il glorioso prezzo
Delle fatiche sue. Questo il restaura
Da' travagli sofferti. Il premio è questo
Dell'istmica vittoria, e ancor dell'altra,
Che in Nemea riportò. Via su, correte
Del padre Telesarca
Innanzi all'atrio; e quivi, aprendo il coro,
Quest'inno a lui cantate alto e sonoro.
Di Cleandro si cantin le glorie,
Che dall'istmo la palma portò.
Egli accresce le auguste memorie,
Che degli avi col sangue serbò.
Ecco vola la fama per l'etere,
Impennata dal sommo valor;
E, concordi al suo volo, le cetere
Van cantando d'Egina l'onor.
Ite, e cantate. Anch'io,
Benchè con l'alma oppressa, anch'io ne vengo,

Già

Già che chiesto a invocar l' aurea mia Musa
Per lui son io. Poi che da' gravi affanni
Si respira oggimai; deh non rimanga
Priva di lauri la virtù. L' acerbo
Lutto del cor non si alimenti; e accresca
Col ricordo importuno. E' tempo omai
Di por fine al dolor. E che ci giova
L' inutile lamento? Or su, si esponga
Qualche dolcezza a medicar l' amara
Doglia. L' aspra sventura
Cessò, da che quel, che pendea sul capo,
Tantaleo sasso, allontanò da noi
Qualche Dio protettor, che il reo periglio
Conobbe della Grecia, e il van consiglio.
Ma il timor delle avverse
Calamità sgombrate ha posto in calma
La cura agitatrice. Il ben presente
E' il più vero, e il miglior. Chi sa, qual volge
Corso di vita il secolo doloso,
Che sovrasta al mortal? Feconda e grave
D' avventure è l' età. Pur sia molesta
La sorte umana; è d' ogni fea fortuna
Maggior la libertà. Questa rinfranca
Ogni piaga mortal. Al germe umano
No, disperar non lice. In ogni tempo,
In ogni evento è d' uopo,
Che l' uom nutrisca in cor bella speranza,
Madre e nutrice della sua costanza.
Or fa d' uopo, che in Tebe,
La qual ha sette porte,
Chi fu nutrito, delle grazie sparga
Il bel fior in Egina. E Tebe, e questa,
Del padre Asopo due figlie gemelle,
E le ultime d' età, piacquero a Giove,
Re del mondo, e del ciel. In riva a Dirce,
Che di belle acque è fonte,

L' una

L' una ne collocò. Questa fu duce
Della città, ch'è delle corse amante.
Ma tu, d' Enopia all' isola portata,
Ti giacesti col Dio. Quindi al gran padre,
Che alto lampeggia e tuona,
Partoristi il divin germe beato,
Eaco, che de' mortali è il più lodato.
E' fu giudice intero
Le liti in giudicar anche de' numi.
I figli suoi, serbando un'alma in petto
Impavida e divina; e i suoi nipoti,
Indomiti e feroci, ogni altro eroe
Vinceano in campo nel valor guerriero;
E reggendo le schiere,
Givan spargendo infra il fragor delle armi
E lagrime, e sospiri, e strage, e morte.
Pur in mezzo al furor non mai lasciaro
Della ragione il freno. E forti, e saggi,
E rapidi, e prudenti,
Eran pene di rei gli aspri tormenti.
Nel consiglio de' numi
Si rimembra una storia. Un tempo Giove,
E l' illustre Nettuno, aspra contesa
Ebber di Teti per le nozze auguste.
Entrambi la chiedean per lor consorte,
Perchè era bella e vaga; e ognun acceso
Era d' amor. Ma il maritaggio amato
No, non compiro le perenni menti
De' numi accesi allor, che lor fu noto
L' oracolo di Temi,
Consigliera verace. In mezzo assisa
Di lor, disse, che il fato avea prescritto,
Dover la Dea del mar produrre un figlio,
Ch'esser dovea del padre suo più forte,
Più saggio re. Questi scagliar dovea
Con la mano altro dardo,

Del

Del fulmine più acuto, e del tridente
Inespugnabil più, se mai colei
Con Giove si giacesse,
O con i suoi fratelli. Or su, lasciate
Dunque tai nozze. Ella acquistando il letto
D'un mortale guerrier, estinto in guerra
Vegga il suo figlio; e somigliante a Marte
Nel vigor della man, ma in quel del piede
Alla folgore egual. E' mio mestiero
All' Eacida Peleo or dar in dono
La gloria nuzial, dal fato eterno
Stabilita, e approvata.
Or questo sposo eletto, in mezzo al campo
D' Iaolco educato, è assai pietoso,
Venerabile assai. Su, vada all' antro
Immortal di Chiron nunzia la fama,
Nè di Nereo la figlia un' altra volta
Ci dia le foglie del litigio esposto.
Ma della luna piena omai nel vespro
Della virginità dissolva il freno,
E dell' amante eroe la stringa al seno.
Così parlò la Dea,
A' Saturnj volgendo il suo sermone;
Ed essi con le ciglia alte e divine
Diero il consenso. Nè si perse il frutto
Delle parole; perchè ancor si narra,
Che di Teti a compir le nozze amate
Vi aggiunse le sue cure il re de' numi,
Le lingue allor de' saggi
La giovanil virtù del fiero Achille
Fero nota a color, ch' erano ignari
Di questo eroe; che della Misia il campo
Fertil di viti insanguinò, spargendo
Di Telefo il bel sangue; e che agli Atridi
Il ponte del ritorno
E' fabbricò; ch' Elena sciolse; e svelse

Con

Con l' asta i nerbi del poter Troiano,
Che rimovea dalla battaglia atroce,
Struggitrice di eroi, lui, che nel campo
Era delle alte imprese il mastro e il duce;
Ch' e' di Mennone estinse
Il magnanimo ardir; che oppresse ancora
D' Ettore la virtù; che d' altri eroi,
Ed illustri campioni, e vinse, e spense
Il bellico furor, a' quali il prence
Degli Eacidi Achille, aprendo il varco
Di Proserpina al regno,
Egina, e la sua stirpe
Rendè sì gloriosa,
Che non fia la lor fama al mondo ascosa.
A lui, benchè defunto,
I carmi non mancaro. Allor presenti
Furo al suo rogo, e al suo sepolcro ancora
Le vergini Eliconie, e al morto eroe
In flebili concenti
Sparsero alti lamenti. A' numi eterni
Piacque onorar così morto e sepolto
Con gl' inni delle Dee l' eroe sovrano.
Quindi a recar ne vien la pompa altera,
E con rapidità si affretta, e corre
Il carro delle Muse
Le laudi a celebrar presso alla tomba
Del gran Nicocle, lottator famoso,
E zio del nostro eroe, Quindi si affretta
Ad onorar colui, che vive, e reca
Della Dorica fronda il crin velato,
Che nell' Istmo acquistò, quando e' percosse
Col braccio inevitabile e robusto
I circostanti, e gli rispinse indietro.
No, dell' illustre zio
Il germe non l' oscura. Un altro serto
A lui si dee però. Via su, s' intrecci

Di mirto una corona, e il crin si adorni,
O giovanetti, di Cleandro. E' questi,
Che vinse nel pancrazio; e questi è vostro
Compagno nell' età. Questi raccolto
Fu dalla gioventù, quando e' pur vinse
Nelle giostre d' Alcatoo, e in Epidauro,
Quando a lui saggio e forte
Fu duce la virtù, serva la sorte.
Delle palme gloriose
Goda omai l' eterno onor,
Chi negli antri non si ascose
Dell' inerzia, e dell' error.
Quanto è bello il fiero orgoglio
Dell' invitta gioventù!
Quando ottiene il serto e il soglio,
Quanto è bella la virtù!

AL SIGNOR
D. GAETANO ANCORA

Mio dolce amico e maestro.

ECco le Odi di Pindaro, tradotte ed esposte in versi volgari secondo l'uso del secolo, e come per me si è potuto. Se bene, o male, non posso io giudicarlo. La mia coscienza non mi accusa di volontarj delitti; e rispetto la fama, ma non la temo. Il prezzo delle mie fatiche non dipende dall'altrui giudicio, ma dal piacer, che sento nello studio degli antichi scrittori. Per menar i giorni familiarmente con loro, spesso traduco le loro parole, ed espongo i loro pensieri, e quindi spesso ancora canto al suon della Lira le loro canzoni. Or questo è l'oggetto de' miei pochi studj; e, per così dire, questa è tutta la mia felicità. Resta però al compimento di quella, che voi mi prestiate un soccorso. Io ho tentato d'illustrare alcune oscurità del Poeta; ma non mi è riuscito di farlo. Non tutti possiamo tutto; nè ogni terra porta ogni frutto. Io dunque vi priego, quanto so, quanto posso, e vi scongiuro a mandarmi un Saggio almeno su i Giuochi de' Greci, e a sparger voi quella luce, che manca, alle Odi tradotte ed esposte di Pindaro. Rapite per me qualche ora al sonno, alla vigilia, alle cure, e anche agli amici, tra i quali se non ho luogo, presumo almeno di esser veramente di voi, e di tutti i buoni, servo e scolare.

Antonio Jerocades.

AL SIGNOR
D. ANTONIO JEROCADES

traduttore delle Odi di Pindaro.

Pregiatissimo Amico.

Ecco il Saggio, in cui mi avete impegnato, circa i Giuochi solenni di Grecia, per servire come di ricercata, e τῶ προοιμιῶ, al dir de' Greci Cantori, alla Lira di Pindaro, da voi tradotta con tanta vivacità in verso italiano. A voi resta giudicare, se io mi sia cacciato dall' impegno, aggiungendo alcune cose inosservate, e dando un nuovo torno all' argomento, già trattato da molti e valenti Scrittori. Se ho conseguito il vostro intento, mi sarà compensata la fatica, e sarò lieto di aver appagato il vostro genio. Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi vostro sincero amico e servidore.

Gaetano Ancora.

SAGGIO

SOPRA I GIUOCHI SOLENNI DI GRECIA.

I. Siam'oassicurati dall' uniformità delle più antiche tradizioni, che la preminenza delle forze fisiche tra gli uomini produsse le prime idee di subordinazione, e distinse i gradi di maggioranza nelle società. I più valorosi furono più temuti, e la legge del più forte distrusse i dritti di uguaglianza. Tali furono i Titani, ed i Giganti della favola, che violando a viva forza i dritti umani e divini, si finsero da' Poeti di aver fatto la guerra alle istesse Divinità. La dignità, e robustezza del corpo, determinata dalle prove di valore furono i soli requisiti, che da principio riguardarono i popoli rozzi nella scelta de' loro Re, e Condottieri; nè gli Eroi per altro merito si distinsero più, che per le virtù fisiche. Quindi nasce, che in tutte le lingue dotte le denominazioni di valore e di preminenza sieno le istesse, così גבר Geber nella Fenicia, e nell' Araba, Αρης, ed Αρετη tra' Greci, *Mars*, e *Mavors* degli Osci, *vir*, e *virtus* de' Latini, indicano nella prima loro idea la superiorità delle forze meccaniche degli uomini; benchè poi si applicassero ad esprimere anche le virtù della mente, e del cuore. La memoria, e l'emulazione al merito di uomini distinti per valore, richiamavano spesso a' loro sepolcri i parenti, e gli amici, e promovevano in costoro l'impegno di voler imitare le geste del defunto, credendo di rendergli con ciò il più chiaro attestato di benevolenza, e di rispetto. Le prove di vigo-

re, date in tal rincontro senz' alcuna regola, e dettate dal naturale impulso, furono in appresso ridotte a certo metodo, e circoscritte da' periodi di tempo, onde ebbero origine i Giuochi pubblici degli Antichi. Non altrimenti che la concorrenza de' primi Cristiani alle sacre tombe de' Martiri diede occasione al culto, ed alle feste in loro onore, non che agli esercizj di penitenza tra' fedeli, che si sforzavano d' imitare le geste degli eroi della fede (1). Alcuni popoli Selvaggi praticano tutto dì l' istesso, verso i loro defunti di distinzione, o congiunti di parentela, ed il loro esempio, unito alle testimonianze de' più vecchi poeti Epici, e Buccolici, ci danno pruove incontrastabili dell' antichità di sì fatte costumanze. E poichè l' interno sentimento di venerazione, e di riconoscenza verso la memoria degli uomini benemeriti, si manifesta co' segni esterni proporzionati alla semplicità, o coltura di ciascuna nazione; così i lamentevoli concenti, le spedite corse, ed i capricciosi salti, per giungere in fretta alle tombe degli eroi, furono i primi modelli de' giuochi pubblici instituiti in Grecia. Di fatti fino a' tempi eroici non abbiamo notizia di giuochi formali tra' Greci, e tanto meno abbiamo ragion di crederli usati da altre nazioni conosciute; Gli Ebrei non incominciarono a gu-

(1) *Gli stretti limiti, che mi ho prefisso, mi fan tralasciare un bellissimo luogo di Teodoreto serm. VIII. de Curat. Græc. Affect., che dilucida questo punto di Culto Cristiano col rapporto agli er i del Gentilesimo; e ricordo solamente, che sulle tombe de' Martiri s' innalzarono gli altari, si celebrò la Messa, si recitarono le Omilie, e i Panegirici, e si diede anche il battesimo a' Catecumeni. V. Geiero Diss. Theol. de prec. d. c. 3. §. 16.*

a gustarli, che sotto il governo de' Re di Siria, ed Erode il Grande (2) fu il primo, che instituì i giuochi quinquennali nella Giudea in onor di Cesare, ed eresse a tal uopo in Gerusalemme i Teatri, e gli Anfiteatri. Diodoro Siciliano (3) ci assicura, che gli Egizj non ebbero in uso di esercitarsi nè nella Musica, nè nella Ginnastica, benchè son persuaso, che ciò si debba intendere de' tempi anteriori al dominio de' Greci.

II. Or dunque non cade dubbio, che al felice ingegno di questa dotta nazione si dee la gloria di aver ridotta ad arte utile alla vita, ed alla conservazione della società, l' esercizio delle virtù fisiche con l' introduzione della Ginnastica, e de' pubblici giuochi, che ne richiamavano l' attenzione; onde a torto asserisce l' Ab. Millot (4), che cotali giuochi sieno *un monumento della prima barbarie de' Greci*; quando che più tosto è da conchiudersi col nostro Ch. Genovesi (5), *che mentre celebraronsi in Grecia con solennità i pubblici giuochi, ed i giudizj furono severi, fu una scuola di robustezza, e di sanità; e che la Grecia deve quanto ebbe di grande a questa scuola.*

III. Molto si è scritto sull' utilità della Ginnastica in quanto al fisico, ed al morale. Gli osservatori della natura, ed i politici ne han dimostrati i vantaggi relativamente agli oggetti delle loro facoltà. I primi han conchiuso, che l' esercizio sia tanto necessario al corpo, quanto il moto alla vita, incominciando questa col moto, e terminando, dove quello ci abbandona. Che la giusta

(2) *Jos. Antiq. Jud. L. XIV.*
(3) *Bibl. L. I. f.* 31.
(4) *Elem. di Stor. T. II. c.* 2.
(5) *Metafis. Part. III. c.* 8.

proporzione dell' esercizio alle forze rinvigorisca la macchina, facilita le funzioni naturali, e prolunga la vita. Ed i secondi hanno osservato, che aumentandosi con tal mezzo le forze della natura, ed indurandosi le fibre, ed i muscoli, ci feriscono meno alcuni mali inevitabili nel corso della vita, o si respingono con maggior vigore. In fatti uomini così educati sentono meno le alterazioni dell' aria, soffrono più agevolmente la fame, la sete, ed ogni altro disagio. Per poca attenzione che ognun faccia su gli uomini induriti all' esercizio, resta persuaso di questa verità.

IV. Ma nel particolare della Grecia riflettendo al carattere nazionale, alla posizione delle sue città, ed alla costituzione politica de' suoi stati, non che alla Religione dominante, si scorge subito la necessità di stabilire, ed autorizzare così fatta educazione. Popoli, che per la maggior parte abitando un clima caldo si rendevano neghittosi, ed effeminati, onde abbisognava rinvigorirli coll' esercizio, ed indurveli coll' entusiasmo della gloria, e dell' emulazione de' Giuochi: piccioli stati tra loro vicini, e scambievolmente gelosi, esigevano questi punti di unione, per ristabilire l' uguaglianza, e la confederazione contra gli stranieri. E finalmente i fasti della Religion popolare davano la maggiore importanza alle prove di valore, per cui erano instituiti i pubblici giuochi. I suoi principali oggetti erano la robustezza de' cittadini, e la dispostezza agli usi della guerra, onde cotali esercizj si consideravano come un tirocinio militare in paesi, dove ogni cittadino era soldato, al che si obbligava con giuramento, appena che usciva dalla pubertà; e dove ordinariamente aveasi a vile militar per mercede. Pericle fu il primo, che introdusse in Atene soldati stipendia-

rj, ed i popoli di Caria furono reputati venali, perchè a prezzo militavano. Platone (6) ritenne la Ginnastica ne' termini di moderazione nella sua Repubblica, ed altrove ne commenda l'uso per gli oggetti indicati. Aristotele (7) raccomanda a' giovani quest'arte, che gli addestra all'uso del campo. Eustazio (8) dicendo, che ne' Ginnasj presedevano Mercurio, ed Ercole, riflette, che ciò indicava di doversi unir sempre il valore alla ragione, d' onde nasce l' *αρμονοια*, o sia l'amor sociale. Vegezio nella sua Tattica in più luoghi fa rilevare gli usi, e le applicazioni della Ginnastica alla guerra. Io non niego, che la sregolatezza, e l' ostentazione la rendevano talvolta abusiva. Ma questo era o necessità, o pur difetto di pochi, che non mai fanno un carattere di una intera nazione. Essi servivano di spettacolo al pubblico, ed erano tollerati, perchè fossero più tosto d'incitamento, che di modello alla generalità. Quegli atleti *ανευ καταλυσεως* (9), che combattevano a vita perduta, e senza remissione, erano ben pochi, e per lo più servi della pena, autorizzati sotto il governo de' Romani, presso de' quali vi furono de' gladiatori *sine missione*, che vale l'istesso. Il trasporto degli Antichi per la tragedia ne rendeva l'abuso più tollerabile. Le catastrofe della scena per lungo uso languivano, e bisognava in certo modo realizzarle per eccitare le passioni, e riscuotere gli applausi. I Romani portarono all' eccesso il gusto per gli spettacoli sanguinolenti. La

(6) *III. de Rep. f.* 404. *& de Leg. f.* 832. *V. Xenoph. Cyrop. pag.* 23.
(7) *Polit. VIII.* 3.
(8) *Odis. Θ. f.* 1596.
(9) *Reines. cl. V. n.* 41.

loro arte gladiatoria, che non solo formava una parte de' pubblici giuochi; ma serviva benanche a ricreare, o più tosto funestare le tavole de' grandi, aveva caratteri assai più chiari di barbarie. Tutto l'entusiasmo marziale di questa nazione non basta a scusare in modo alcuno la ferocia di cotali divertimenti.

V. Ma venendo ora a dir qualche cosa di più preciso circa i quattro pubblici e solenni Giuochi di Grecia, a' quali son consacrate le rime del nostro Padre de' Lirici, è da notarsi prima di tutto, ch'essi furono detti Panegirici per la loro celebrità, e per l'oggetto comune, che avevano con tutti i popoli Greci, che vi concorrevano, formando un corpo di alleanza, e sembrando abitatori di una sola città, offerendo anche in comune i medesimi sacrifizj alle medesime divinità; oltre agli esteri, che vi si portavano dalle più remote parti, non solo per goder della festa, ma benanche per mercantare le straniere derrate, onde a ragione S. Giustino (10) dice, che furono le solenni fiere di Grecia. Con questa occasione si concordavano le differenze private, si concludevano i trattati di pace, e di confederazione tra nazione e nazione, facendosi un generale armistizio, e come un centro di moto per gl'interessi comuni; oltre all'essere di una risorta politica per distrarre i popoli dalle cure di pubbliche calamità; con questo ritrovato si sentiva meno la strage di una peste, e si soffriva più il peso di una Tirannide. Ma per ben intendere questa costituzione politica de' Greci convien distinguere ciò, che per avventura han trascurato tanti valenti uomini, che han faticato su tale argomento, cioè che

(10) *L. XIII. c. 5.*

che altri furono i Giuochi sacri e nobili detti *αγωνες ιεροι*, *στεφανιται*, e *φυλλιναιοι*; *ludi sacri*, *coronarii*, e *foliacei*, a motivo che in essi gareggiavano persone ingenue, e per dignità cospicue, non per mercede, o per valor di premio, ma per onôr degli Dei, o per imitazione degli eroi, che l'avevano instituiti; e tali appunto furono i giuochi celebrati dal nostro Pindaro; ed altri poi mercenarii, detti *αργυριται*, e *δωριται*, e *δεματικοι*, *argento & donis præpositis*, ne' quali si ammettevano gli atleti di professione, che talvolta erano di servil condizione. Un bel luogo di Plutarco (11) ci fa strada a sì fatta distinzione, con farci sapere, che i premj de' vincitori della prima sorte di giuochi eran, *επιγραφο*, una iscrizione onorifica, *πιναχιον*, la tavoletta incerata da votare ne' giudizj; *Ψηφισμα*, il decreto, con cui se gli aggiudicava la vittoria, e *Θαλλος*, un ramo verde di ulivo, semplice ed onorato premio della vittoria istessa. Gli esercizj più usitati a' tempi del nostro autore furono la corsa a piedi, o a cavallo, o ne' carri, la lotta, il pugilato, il disco, e 'l dardo, siccome da lui medesimo ci viene indicato (12).

VI. La corsa a Piedi, ed il salto, che a ben riflettere non è, che una corsa interrotta, ed a riprese, consistendo in moti molto semplici, e naturali, furono senza dubbio di più antica invenzione tra le pruove de' pubblici Giuochi. Di fatti la voce *Αγον*, che in generale comprende tutti gli esercizj dello stadio; secondo la sua vera origine, ed in senso più stretto dinota appunto la corsa

Pres-

(11) Πολιτ. παραγγ, *f.* 820.

(12) *Olym. Od. X. Epod.* 3. *Stroph. & antistroph.* 4.

(13). Presso gli Scrittori Greci, e specialmente tra SS. Padri si usa spessissimo questa voce non altrimenti, che il *Cursus*, e *Curriculum* de' Latini per denotare il sollecito corso dell' umana vita. La corsa apriva lo spettacolo in Olimpia; ma presso Omero in più occasioni, secondo avverte Plutarco (Symp. L. 2. Quæst. 5.) si vede occupar l' ultimo luogo, e ciò perchè cotali esercizj tra gente guerriera, si disponevano in conformità delle azioni della guerra, che mai sempre termina o col fuggire, o coll' inseguire. L' agilità nel correre si considerava come principal prova del valore e della robustezza degli Eroi: *και γε ο ταχυς ισχυρος, εστιν, velox nempe robustus est*, dice Aristotile (14). Ed Omero dà sempre ad Achille l' epiteto di *ωκυπους, pedibus velox*, come il maggior distintivo del suo valore. Asael nella Scrittura (15) si distingue, perchè *cursor velocissimus*. E Lada famoso corriere di Alessandro M. vien commendato per questa prerogativa dagli antichi scrittori. Io non parlo della forma dello stadio, nè delle sue diverse misure; delle quali ho fatto un esatto rapporto in una nota della mia dissertazione sopra i Giganti prossima a stamparsi; e tanto meno delle quattro specie di corse nominate Σταδιον, se si fermava al termine, Διαυλος, se si ritornava alla barriera, Δολιχος, se si ripeteva più volte lo stadio, ed Οπλιτης, se armato si correva. Son cose già ridette, e commendate da tanti valenti uomini, che han dilucidate le Greche Antichità. Si ascolti Vegezio (16) su

(13) *II. Tim. C. IV. v. 7. Hebr. c. XII. v. V.*
(14) *L. 1. Reth. c. 5.*
(15) *II. Reg. c. XL. v. 18.*
(16) *L. I. c. 9.*

su i vantaggi, che apprestava questo esercizio alle urgenze della guerra, per maggior comprova della mia asserzione, che la ginnastica dello stadio serviva di preludio alla milizia: *ut cum majori impetu in hostem procurrerent, ut loca opportuna celeriter, cum usus advenerit, occupare, vel. adversariis idem facere volentibus, præoccupare discerent, ut ad explorandum alacriter pergerent, alacrius redirent, ut fugientium terga facilius comprehenderent.*

VII. Seguiva alla corsa a piedi quella ne' carri, giacchè l'arte di cavalcare fu posteriore, ed i cavalli da maneggio, e quelli senza arnesi, detti Desultorj, su de' quali saltavasi correndo dall'uno all'altro con maravigliosa agilità, comparvero tardi nelio stadio. Pindaro loda i cavalli corsieri, ed i cursori ne' carri; ma Omero non fa giammai cavalcare i suoi eroi. Nè il κελητιζειν di questo autore può farci conchiudere il contrario a fronte di quanto ci dicono gli antichi, e specialmente Gellio (L. 10. c. 17.) Molto si è scritto sull'antichità, sulla diversa forma, e sull'uso de' carri, onde a me, che manca il genio di trascrivere, altro non resta, che rimettere chi sia vago d'informarsene all'opera dottissima de *Re vehiculari* di Gio: Scheffero. Nè poi per avventura si troverà alcuno, che non ne abbia un'idea all'ingrosso per tanti, che ce ne presentano le antiche dipintute e sculture, non che le copie de' moderni dipintori. Noterò solamente per dilucidazione del nostro autore, che τελειον αρμα, *currus perfectus*, chiamavasi quel carro tirato da cavalli già formati e validi, che per aver percorso dodici volte lo stadio riportavano la vittoria (17).

Quan-

(17) *Olymp. Od. II. Epod.* 2. *Antistr.* 3.

Quando alla meta intorno
I destrieri sferzò sei volte e sei,
E le Grazie donaro a lor la palma.

E che in oltre, secondo rileviamo da un insigne, ed unico luogo d' inedito Scoliaste di Sofocle in Electra, esistente nella Biblioteca Bosiana, e riportato da Gio: Fasoldi (18), erano nello stadio tre colonne: la prima posta nel principio, donde si partiva, in cui era scritto ΑΡΙΣΤΕΥΕ *præstans esto*; la seconda in mezzo coll' epigrafe ΣΠΕΥΔΕ *Festina*, e la ultima situata in fine del corso col motto ΚΑΜΨΟΝ *Flecte*, per norma a' trasportati Giuocatori, i quali per le onorificenze, che acquistavano colle vittorie equestri diedero origine al progresso dell'arte Cavalleresca.

VIII. Della lotta dirò anche in breve, che in origine non fu, che una prova di agilità e di valore tra due, che con prese, e mosse naturali si sforzavano di buttarsi a terra scambievolmente. Si crede, che dal simile esempio degli orsi abbiano gli uomini appresa l'arte di lottare (19), il cui uso fu antichissimo contra il sentimento di G. Scaligero (20), che non si ricordò la lotta pericolosa di Giacobbe (21), e la questione, che di proposito tratta su tal punto Plutarco (22). Dicesi, che Teseo insegnasse l'arte di render la lotta ingegnosa, colla maniera di dare il gambetto, sgusciare, e giuocar le braccia; onde cantò il nostro Tasso nella sua Gerusalemme:

E

(18) *De Fest. Græc.*
(19) *Isid. Orig. L. XVIII. c.* 14.
(20) *De Comœd. c.* 15.
(21) *Gen. c. XXXII. v.* 24.
(22) *Sympos. II. prob.* 24.

E quivi insieme in torneamenti, e lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

Pindaro (23) dice, che negli atleti si richiede animo di leone, ed arte di volpe. E' noto, che i lottatori si facevan prima delle fregagioni per mettere in moto il sangue, ed i muscoli, e si ungevano di olio per impedire la soverchia traspirazione nella fatica, e dare maggior pieghevolezza alle membra, aggiungendovi anche della polvere per temperare il calore, e l'umidità dell' olio, secondo opina Ippocrate (24), o pure per altro fine, denotato da Luciano (25), cioè per rendere così le prese più facili, e non far, che coll' olio le mani scivolassero. E che per meritare la vittoria bisognava di aver tre volte gittato a terra l'avversario, il quale alzando un dito si confessava vinto. Oltre la lotta in piedi, detta ορθοπαλη, se ne faceva un' altra a corpo disteso sul suolo, denominata αναχλινοπαλη.

IX. Ma non così il Pugilato, che portava delle offese tra competitori per mezzo de' pugni, che tiravansi l'un l'altro, da prima colla nuda mano, e quindi con degl' involti di cuojo, unito a lamina di metallo. Di tal giuoco in verità può dirsi con Orazio (26):

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram.

Tutta l'arte di questo giuoco consisteva a non tirar colpi al vento, ed a schivarli a tempo con declinamenti di corpo, ma con tenersi sempre ritto, e fermo su i piedi, e procurando di aver le spal-

(23) *Isthm. Od. IV. antist.*
(24) *De Diaet. III.*
(25) *De Gymnas. p.* 289.
(26) *L. I. Epist.* 19.

spalle al Sole, e che ferisse gli occhi dell' avversario. Prima di cominciar la pugna si guardavan fissi, tenevano alte le mani, e si provocavano per un pezzo. I colpi erano sempre diretti al volto, si dissimulava il dolore, quanto potevasi, sinchè chi andava a cedere, non bassava le faticate mani, e chiedeva mercè al vincitore. Talvolta univasi il pugilato alla lotta, il che dicevasi Pancrazio, come tutta la prova del valore. Per vedersi le mosse al naturale, e per togliere ogn' impedimento, che sicuramente avrebbero cagionato gli abiti talari, gli atleti discendevano nudi nello stadio; e da quando lo sgraziato Ormippo perdè la vita per la caduta cagionatagli dalla fascia de' pudendi, che gli si sciolse nel giuoco, furono anche queste sbandite in Grecia con poco decoro della verecondia; benchè del resto non poco giovasse alle belle arti questo studio generale del nudo. Dione Crisostomo (27) fu sorpreso dalle fattezze del giovane Jatrocle, che si esercitava nel porticato del Ginnasio Napoletano, denominato l'Essedra di Ercole; e quivi anche fa menzione del bellissimo Atleta Melancoma, morto nel fior degli anni, e sepellito nell' istessa città. In esso non si esponevano, che delle figure esatte, e ben formate; onde il nostro Autore tra gli altri pregi encomia la bellezza del corpo in persona de' suoi vincitori de' giuochi (28).

X. Oltre alle rammentate prove di valore si slanciava in alto il disco, che da prima fu una informe pietra, e quindi una massa rotonda, o di pie-

(27) *Orat.* 28. 29.
(28) *Olym. Od. X. Epod. ult. Isth. Od. VII. Stroph.* 2.

pietra, o di metallo, di peso determinato, bucata nel mezzo per farvi passare un cuojo, che serviva a ruotarla prima, onde acquistare maggior velocità. Chi tirava più in alto, era vincitore. Vi fu anche il giuoco di tirare col dardo al bersaglio, secondo si accenna nel citato luogo di Pindaro. Da prima si tiravano a braccio de' grossi pali ad un limite determinato; ma inventati gli archi, fu il giuoco ridotto a miglior metodo. Il suo uso fu anticliissimo, leggendosi di Gionata nella Scrittura (29) *& ego tres sagittas mittam juxta eum, & faciam quasi exercens me ad signum*. S' introdussero anche in appresso nello stadio, e nel circo, gli esercizj dell' intelletto, e della memoria. La musica temperava gli affetti degli spettatori, ed accendeva gli animi degli Atleti, equilibrando il trasporto del giuoco con l'intensità delle passioni. Svetonio (30) ci fa sapere, che Nerone fu il primo ad introdurre ne giuochi di Olimpia le gare musicali, benchè in Elide si usavano prima di questo tempo. E la poesia, e l'oratoria encomiando per lo più i vincitori, rilevavano gli oggetti politici, e morali delle loro prove, Euripide, Simonide, il nostro Pindaro, ed altri sublimi Cantori di Grecia, scrissero in questa congiuntura. Sono celebri le gare de' poeti tragici: l'istesso Euripide nell' Olimpiade XCI. fu superato da Sofocle. Per concorrere al premio bisognava esporre tre composizioni tragiche, ed una satira, che venivano sotto il nome di tetralogia. Gl' Istorici, e gli Oratori vi gareggiarono egualmente. Erodoto vi recitò le sue Muse, ed Isocrate il suo Panegirico, lavoro di dieci anni. Anche i Sofisti vi disputarono colle loro *επιδειξεις*, o sieno sottili argomentazioni

(29) *I. Reg. c. XX. v. 20.*
(30) *Neron. c. XXIII. 4. 1.*

ni. Si è notata di sopra la differenza delle persone ammesse ne' pubblici giuochi. Si badava alla nascita, ed al costume, escludendosi affatto chiunque fosse tacciato d' infamia, o di altro delitto. Un araldo invitava gli accusatori per ciò, che avessero a ridire sulle qualità dell' atleta.

XI. Le donne da principio non entravano in lizza, e nè anche potevano esserci da spettatrici, ma in appresso forse sull' esempio delle Spartane vi gareggiarono, e ne riportarono de' premj (31). I giovanetti di primo pelo, come apparisce dal nostro autore, vi contesero anch' essi. Coloro, che si offerivano al giuoco, dovean dare il lor nome, che si notava in un albo, e quindi si estraeva a sorte per le coppie, che si doveano esercitare per dieci mesi prima, nel corso di nove, in fatiche leggieri, e nel decimo in tutte le pruove. Essi osservavano una vita molto rigida, astenendosi della venere fino al segno di attaccarsi a reni certe lamine di piombo per impedire le notturne polluzioni, cibandosi di pochissima carne, e sempre arrosto, e di altri cibi asciutti, onde la lor dieta si chiamò *ξεροφαγια*. I difetti di voracità, di sonnolenza, e di pinguedine, erano piuttosto di que' pochi, che per professione usavano l' atletica, immaginandosi, che i cibi più consistenti, e sugosi contribuissero ad aumentar le forze.

XII. Gli onori de' Vincitori Olimpici superavano quelli del trionfo di Roma; anzi si pareggiavano agli Dei, onde si distinguevano col nome di *ισοθεοι*, e *ιερονικαι*. Un araldo l' accompagnava per lo stadio, proclamando il nome de' vincitori, e della patria. In pomposi carri, preceduti da fa-

ci

(31) *Pausan. Lacon. VIII. p.* 222.

ci accese (32) e seguiti da molti altri cocchi, entravano nella patria, e si dava loro l'ingresso per una parte del muro, che smantellavasi a bella posta. Da questo famoso ingresso cotali giuochi furono nominati Iselastici, e Selastici dal greco εισελαυνειν *curru, vel equo ingredi*. S'innalzavano loro delle statue al naturale, e nella mossa del giuoco, di cui avevano riportata la vittoria: se essa era curule, vi si rappresentavano anche i cavalli, e vi si sottoscriveva altresì il nome di questi, del cocchiere, del vincitore, e della patria di ambedue, collocandosi nello stadio, e ne' luoghi più cospicui. Tra le altre interpretazioni della voce *ειδος*, con cui Pindaro intitola le sue odi, si può dire, che le chiamasse così per essere una specie di ritratti immaginarj della virtù degli eroi dello stadio, innalzati loro dalla sua musa. Si battevano delle medaglie in onore de' medesimi cogli emblemi, e premj della vittoria: e siccome da principio il premio consisteva in alcuni vasi di bronzo di figura conica, detti Lebeti, piéni di olio (33), così vi si vedono espressi questi vasi con de' rami di palma, e talvolta anche de' tripodi. Occupavano i primi posti negli spettacoli, godevano non poche esenzioni; ed un tempo erano anche alimentati a spese del pubblico, ma in appresso si restrinse ne' soli giorni degli spettacoli in ogni anno, onde si capisce quel di Pindaro (34) εθηκε δορπα λυσιν.

XIII. I premj non furono sempre gli stessi. Plinio (35) ci fa sapere, ch' Ercole istitutore,

(32) *Dio Chris. Hom.* 70.
(33) *Schol. Pind. Nem. Od. X. v.* 65.
(34) *Olym. Od. X. stroph.* 3.
(35) *Libr. XVI. c. ult.*

e primo vincitore de' giuochi di Olimpia, fu coronato di rami di ulivo salvatico, onde si chiamò ιερα και καλλιστεφανος ελαια, il pino, l'apio, il meio, ed altre sorte di alberi somministrarono anche la materia per tali corone. Tigrane, uno de' primi Uffiziali di Serse, avendo inteso, in che consisteva il premio de' giuochi di Grecia, si rivolse a Mardonio, che come capo comandava tutta l'armata, ed attonito esclamò: o Dio! con quali uomini andiamo noi ad azzuffarci? Essi insensibili all'interesse non combattono, che per la gloria. Ciò non ostante sappiamo dal nostro Autore, (36) che vasi, e tripodi di argento, e di bronzo, scudi, vesti preziose, ed anche corone di oro furono date a' vincitori de' quattro solenni giuochi di Grecia per liberalità degli spettatori. Il prelodato Pindaro (37) chiama Olimpia μητερα χρυσοστεφανων αεθλων. L'onore di questa coronazione si estendeva anche alla patria del vincitore. (38) I primi Cristiani, che applicarono a' Martiri tutte le usanze, e frasi de' campioni di Olimpia, adottarono parimenti questa idea nella coronazione mistica del martirio. E noi dobbiamo credere, che vi fossero premj di tal sorta anche per la legge di Solone, con cui credè riparare alla profusione di cotali premj. Questi venivano decretati da' presidenti de' Giuochi, detti Agonoteti, Epistati, Alitarchi, Ginnasiarchi, Brabeuti, e Rabduchi per la verga, che portavano in segno della loro autorità.

XIV. Accennerò finalmente, che siccome in tutte le altre cospicue città Greche, così pure nel

(36) *Nem. Od. X. antistr.* [illegible].
(37) *Olym. Od. VIII. stroph.* 1.
(38) *Plin. l. VII. c.* 26. *Pind. Olym. Od. XII.*

nella nostra bella Partenope si celebrarono con molta pompa, e solennità i Giuochi sacri ad imitazione di quei di Grecia. Il nostro Ginnasio fu rinomato non meno per la qualità e valore degli atleti, che per la frequenza di ragguardevoli personaggi, che vi concorsero per essere spettatori. Gl' Imperadori Romani vi si portarono spesso, e v' istituirono de' giuochi particolari in loro onore. E' noto abbastanza, quanto vi si deliziasse Nerone, che volle essere a parte dello spettacolo, cantando nel pubblico teatro, e disponendo gli applausi in modo singolare; e che per l' altra parte ci assicura della nobiltà, e della vasta popolazione di Napoli Greca. Più sopra abbiam notato da Dione la bellezza, e 'l valore de' nostri atleti Jatrocle, e Melancoma; a questi si può aggiungere il famoso T. Flavio Artemidoro, vincitore di più Giuochi sacri, e T. Flavio Evante, di cui esiste una bella iscrizione Greca sepellita nel Monistero de' Crociferi a' Mannesi. In essa si distinguono i nostri patrj Ginochi co' seguenti nomi: Ιταλικα, Ρωμαια, Σεβαστα. Ισολυμπια, siccome ben lesse il nostro Ch. Jacopo Martorelli (39), e non già secondo immaginò il P. Corsini (40), il quale per altro non la vide, dividendo quest' ultima voce in due, e leggendo Ισελωσιηα, ed ολυμπιηα, senza badare, che non vi è il dittongo ει. Ma non pertanto in una iscrizione latina riportata da Grutero (41) Antonino Pio leggesi *Constitutor sacri certaminis Selustici*

(39) *Nell' opera di Vargas sulle Colon. Nap. T. I. p. . .*

(40) *In Diss. Agon. p.* 103.

(41) *P. CCLIV. n. . .*

in Pozzuoli. Il che mostra di essersi adottata tal denominazione nelle nostre lapidi in tempi posteriori. Mi si permetta in ultimo dire una mia opinione, cioè, che il luogo detto S. Maria Agnone, dove si veggono degli avvanzi di grandiose fabbriche antiche, sia per corrotta pronunzia derivato da Agone, corrispondendo giusto al sito, dove per antichissime tradizioni sappiamo di essersi celebrati alcuni pubblici giuochi, e tra gli altri del corso colle lampadi accese.

XV. Si lagnerà taluno, che io non abbia neppure accennato nè i tempi, nè i luoghi, nè le persone, che diedero principio a' pubblici e solenni giuochi della Grecia; ma se si rifletta, che le notizie più comunali su questo argomento s'incontrano da pertutto nelle istituzioni d'istoria, e di antichità Greche; e che io non intendo scrivere per chi ne sia affatto digiuno; e che all'incontro il volerne parlar con critica, eccede i limiti di un breve discorso; spero che di leggieri mi avrà per iscusato. In fatti sebbene per quel che riguarda le date del tempo, in cui furono i detti giuochi istituiti, vi abbia molto, e dottamente faticato il P. Eduardo Corsini nelle quattro Dissertazioni Agonistiche, pure spero tra breve di dare al pubblico un rapporto dell'istoria colle medaglie de' sacri e solenni vincitori di Grecia.

INDICE

DE' VINCITORI DE' GIUOCHI

Con il nome dell' Eroe, della Patria, e del Giuoco.

Olimpionici.

Ode I. *Gerone di Siracusa Vinse col cavallo di corso.* pag. 11.

II. *Terone d' Agrigento. V. col carro a quattro cavalli.* 17

III. *Detto. Nelle feste ospitali.* 24

IV. *Psaumide di Camarina. V. co' cavalli.* 27

V. *Detto V. con la quadriga, col carro tirato dalle mule, e col cavallo di corso.* 30

VI. *Agesia di Siracusa. V. col carro tirato dalle mule.* 32

VII. *Diagora di Rodi. V. col pugno, o col cesto.* 39

VIII. *Alcimedonte, e Timostene. V. alla lotta; e al loro maestro Melesia.* 45

IX. *Efarmosto d' Opunte. V. alla lotta.* 50

X. *Agesidamo di Locri. V. alla pugna.* 56

XI. *Detto. L' usura, o il compenso.* 62

XII. *Ergotele d' Imera. V. nel lungo corso.* 64

XIII. *Senofonte di Corinto. V. nella corsa, e nel quinquerzio.* 66

XIV. *Asopico d' Orcomeno figlio di Cleodamo. V. alla corsa.* 73

Pitionici.

Ode I. *Gerone di Siracusa, o d' Etna. Vinse col carro.* 75

II. *Detto V. col carro.* 83

III. *Detto V. col corsiero.* 89

IV. *Arcesilao di Cirene. V. col carro.* 96

V. *Detto V. col carro.* 114

VI. *Senocrate d' Agrigento. V. col carro.* 120

VII. *Megacle d' Atene. V. con la quadriga.* 122

VIII. *Aristomene d'Egina. V. alla lotta.* 124

IX. *Telesicrate di Cirene. V. armato al corso.* 129

X. *Ippoclea di Tessaglia. V. al corso del diaulo.* 136

XI. *Trasideo di Tebe. V. al corso dello stadio.* 140

XII. *Mida d' Agrigento. V. al suono delle tibie.* 143

Nemeonici.

Ode I. *Cromio d' Etna. Vinse con la quadriga.* pag. 146
II. *Timodemo d' Atene. V. nel pancrazio* 150
III. *Aristoclide d' Egina. V. nel pancrazio.* 152
IV. *Timasarco d' Egina. V. alla lotta* 157
V. *Pitea d' Egina. V. al pancrazio.* 162
VI. *Alcimeda d' Egina. V. alla lotta.* 166
VII. *Sogene d' Egina. V. al quinquerzio.* 169
VIII. *Dinia figlio di Mega. V. al corso.* 176
IX. *Cromio d' Etna. V. col carro.* 180
X. *Tieo figlio d' Ulia. V. alla lotta.* 184
XI. *Aristagora di Tenedo. V. alla lotta.* 190

Istmionici.

Ode I. *Erodoto di Tebe. Vinse con la quadriga.* pag. 194
II. *Senocrate d' Agrigento. V. nello stadio al corso.* 198
III. *Melisso di Tebe. V. co' cavalli.* 201
IV. *Detto. V. al suon delle tibie.* 203
V. *Filacida d' Egina. V. nel pancrazio.* 207
VI. *Detto, e Compagni. V. nel pancrazio.* 211
VII. *Strepsiade di Tebe. V. nel pancrazio.* 215
VIII. *Cleandro d'Egina. V. nel pancrazio.* 219

IL FINE

Si vende alla Libreria di Gennaro Materazzo, rimpetto la Chiesa di S. Marta N. 41. calata S. Sebastiano.

AOI 1466324